

Precari

Percorsi di vita tra lavoro e non-lavoro

Andrea Tiddi

Pubblicato da: DeriveApprodi, Roma 2001

ABSTRACT

È il momento della critica del lavoro. È il momento del rifiuto del lavoro. È l'esplosione del lavoro precario. Un lavoro mobile rispetto al luogo, al settore e al tipo di lavoro. Flessibilità del lavoro, dunque del reddito, vuol dire sostanziale precarietà della vita, questa è la regola per i nuovi lavori. Flessibilità, deregolamentazione del rapporto di lavoro, assenza di diritti. La crisi della costituzione materiale del sistema fordista, la crisi del modello di lavoro organizzato sulla produzione centralizzata e sull'operaio di fabbrica, si traduce in crisi della costituzione formale, del diritto e delle garanzie del lavoro. Ma quando guardiamo alle qualità sociali del lavoro, le forme della prestazione ritornano ai contenuti del lavoro: la flessibilità si comprende con l'affermarsi del lavoro immateriale. Il momento centrale del lavoro è il non lavoro. Vediamo ovunque momenti di questa produzione sociale. Abbiamo visto gli antagonismi del lavoro precario prodursi su tutti momenti d'attività della forza lavoro. Le figure del lavoro sociale si sovrappongono continuamente l'un l'altra. Quei contenuti sociali del lavoro sono la trasfigurazione della sostanza del lavoro diffuso, del valore spontaneo prodotto in tutte le eccedenze dell'economia reale. Il reddito garantito è, da questo punto di vista, il presupposto per l'esodo oltre della società del lavoro.



Non vedi dunque ora che, sebbene una forza esterna
spesso costringa a procedere molti uomini che riluttano
a essere precipitosamente trascinati, tuttavia c'è
nel nostro petto qualcosa che può ribellarsi
e opporre resistenza?

Lucrezio

Indice

Fare inchiesta sul precariato metropolitano

1. Il lavoro che non c'è
2. Il lavoro che c'è
3. La flessibilità dei servizi
4. Precari, socievoli e intelligenti
5. Tempo di non lavoro
6. Consumo produttivo
7. Decomposizione del Welfare state
8. Inclusione ed esclusione
9. Le fisionomie del precario
10. Biopolitica del precariato

Reddito di cittadinanza, se non ora quando?



Basic Income Network
ITALIA

Fare inchiesta sul precariato metropolitano

Uno spettro si aggira per il globo, lo spettro del precariato. E spettro lo è davvero, perché sembra che nessuno possa o voglia raccontarne la fisionomia. Forse perché l'ectoplasma sfuma nell'indistinzione di una presenza/assenza o perché, immagine di un rimosso, mette inquietudine. Qui vogliamo provare un'operazione in controtendenza, vogliamo raccontare il precariato. Raccontare i precari. Un racconto per narrare una moltitudine, molti racconti per dire una medesima condizione. Un solo soggetto, una condizione comune, nonostante le forme della precarietà siano molte e diverse tra loro. In effetti, guardando le biografie dei precari, con difficoltà sembra trovarvisi una soluzione di continuità. Esse spesso sono il risultato di eventi di lavoro e di vita che in apparenza non hanno alcuna relazione causale e necessaria tra loro. D'altro canto, questa è la precarietà. La precarizzazione è indeterminatezza e oscillazione, un'esperienza di disorientamento e di perdita della continuità.

Raccontare i precari vuol dire questo, raccontare concretamente questa esperienza di variabilità e d'incertezza. Come fare, però, se i percorsi biografici sono così singolarizzati? Questo carattere "singolare" dell'esperienza è già un primo elemento comune ai precari, comune è questo sentirsi singolarità, questo viverci esperienze non immediatamente generalizzabili. I precari sono questo: una moltitudine di singolarità e di differenze. In genere si ritiene che ciò che rende interessanti le biografie sia la loro singolarità, il loro costituire dei *casì* in qualche modo unici. Un'esperienza di vita raccolta in una biografia è importante se è particolare, solo così è considerata abbastanza importante da meritare di essere raccontata. Ma non è proprio di fronte a questa estrema singolarità dei soggetti della precarietà, di fronte alla loro eterogeneità e variabilità, che si è persa ogni possibile continuità, quella continuità che fortifica e dà senso alla costruzione di un racconto collettivo? Non si rende impossibile il racconto come esperienza collettiva al di là del caso particolare? Quel tratto comune, la singolarità dell'esperienza, non resta una potenza incapace di raccontarsi? Non sembra essersi perso proprio il carattere "esemplare" che rende decisiva e, in un certo senso, necessaria la narrazione? Questo vuol dire, sinteticamente, che raccontando il lavoro precario è facile portare esempi, descrivere lavori atipici e flessibili, ma i casi presi singolarmente non sembrano mai così "esemplari" da giustificarne la narrazione, sempre troppo singolari, sempre troppo "casi a sé". L'articolazione flessibile del lavoro sociale sembra aver fatto perdere quell'unità minima, comune, necessaria, affinché le esperienze siano "esemplari". *Il comune tra i precari sembra determinarsi qui solo negativamente, come mancanza, mancanza di un senso comune dell'esperienza di vita, mancanza di un qualcosa che appartiene a molti, che accomuna una moltitudine.*

Un tratto comune ai precari, si è detto, è soprattutto la condizione di oscillazione e d'instabilità, e questo è una traccia che nell'attività d'inchiesta va davvero seguito come il filo di Arianna. Ma anche qui ci si chiede se questo comune senso d'instabilità, questa esperienza di precarietà, non resta qualcosa che è comune, che esiste, ma che non può trovare le parole, anch'esse necessariamente comuni, per raccontarsi. Dove trovare un'esemplarità in grado di raccontare i precari come moltitudine? Dove cercare una singolarità generica, esemplare, una singolarità che possa esprimere queste condizioni generali e comuni? *Per trovare questo tipo di generalità è necessario inquadrare la questione del precariato dentro le modificazioni strutturali dei processi produttivi, una base oggettivamente comune sulla quale ogni singolarità, ogni fenomenologia del lavoro, realmente riposa.* Il fenomeno della precarietà non può essere separato dai processi di ristrutturazione della produzione che caratterizzano il postfordismo. E' necessario comprendere le ragioni della condizione precaria dentro le modificazione dei rapporti di produzione e per far questo è indispensabile una bussola per orientarsi nel mare del lavoro sociale e delle sue trasformazioni, un approccio genealogico alla metamorfosi del lavoro. Bisogna costruire degli strumenti di navigazione, dei concetti che non soltanto ci permettono di decifrare la mappa del lavoro sociale, ma concetti per viaggiare, concetti per tracciare nuove cartografie.

Oggi si parla di postfordismo per identificare il processo di metamorfosi avvenuto nel ciclo di produzione centrato sul modello fordista, ma questa formula - di cui il prefisso 'post' è il segno distintivo - indica che il nuovo paradigma produttivo è compreso più per negazione che per una sua qualificazione specifica. Il postfordismo è ciò che segue il fordismo, ma è facile cedere alle tautologie, e cadere in concetti che si riflettono l'uno sull'altro come specchi, come immagini che hanno perduto il punto focale comune e si dissolvono nell'indeterminazione genealogica dei nomi. La definizione del modo di produzione postfordista ha bisogno d'essere collocata storicamente. Quando questo nuovo modo di produrre si è affermato? Quali sono gli agenti, quali le forze attive, quali i soggetti su cui il postfordismo si è realizzato?

Il postfordismo nasce dentro un contesto di crisi, la crisi del "fordismo", il modello di organizzazione sociale che ha egemonizzato il Novecento, un modello di produzione centrato sulla fabbrica, orientato alla razionalizzazione tecnica del processo, da un lato, e alla stabilizzazione dell'economia, all'istituzionalizzazione di dispositivi di mediazione del conflitto interno al processo di razionalizzazione, dall'altro. Un modello che realizza, oltre a un forte incremento di produttività del lavoro, anche un articolato ed efficace sistema di regolazione delle relazioni industriali e di contenimento dello scontro tra capitale e lavoro. Dal punto di vista soggettivo, dal punto di vista della forza lavoro, lavorare in fabbrica voleva dire essere costretti a postazioni fisse, a ruoli preordinati, voleva dire avere un controllo sul processo lavorativo pressoché inesistente, subire un comando del capitale fisso sul lavoro vivo assolutamente brutale, significava essere sottoposti al dispotismo di un comando esercitato da una struttura meccanica d'operazioni esecutive continue e parcellizzate.

Il lavoro vivo scomposto e organizzato in questo modo doveva essere ridotto, come nell'utopia taylorista che permea tutto il fordismo, al lavoro di una "scimmia ammaestrata" costretta a eseguire azioni ripetitive, il cui contenuto non può essere sentito più vuoto e lontano. L'utopia negativa di questo sistema era stata anticipata dal George Orwell di *1984* e dal Fritz Lang di *Metropolis* che non a caso ricorrono alle immagini "panoptiche" dell'onnipresenza dell'organizzazione e dell'ossessiva circolarità del ciclo per descrivere un contesto permeato da una sostanziale derealizzazione dei diritti di partecipazione e dal soggiogamento totale dell'umano. Immagini suscitate dalla fabbrica, da un apparato tecnico di produzione talmente imponente e articolato di macchine e automatismi che avrebbe dovuto in ultimo schiacciare, fino a espellerlo definitivamente da sé, l'elemento umano che vi lavorava, ultimo elemento irrazionale di un ciclo ormai completamente razionalizzato. Ciò che riguarda la soggettività del singolo operaio va tenuto fuori dal tempo di lavoro e dalla produzione, lasciato al "tempo libero", al consumo, al tempo non produttivo per eccellenza. Il regime di fabbrica era, per l'operaio, il luogo dell'estraneazione da sé, luogo privilegiato dello sfruttamento e, insieme, della separazione dell'operaio dalla sua soggettività, della forza delle braccia dalla soggettività del singolo.

E' solo negli anni Settanta, nel momento di esplicita crisi del modello fordista, che parole quali "soggetto", "soggettività", "singolarità", entrano potentemente nel linguaggio sociale e politico. Il 'soggetto' esprimeva allora un'istanza fortemente antagonista. L'uso del termine aveva immediatamente una valenza politica, voleva dire rivendicare un'esistenza al di là del sistema di organizzazione del lavoro, rivendicare la centralità della propria soggettività. L'incompatibilità della rivalutazione della soggettività della forza lavoro con il sistema d'organizzazione taylorista in quel momento era netta ed evidente.

Oggi affermare che la soggettività è chiamata in produzione non comporta scandalo. Anzi i manuali di management offrono una tassonomia davvero varia di tecniche e strategie atte a mettere a profitto la soggettività del lavoratore. Si parla di gestione delle *équipe*, di sviluppo della creatività, d'organizzazione dei processi di comunicazione interna ed esterna, tutti fattori considerati determinanti per la crescita e lo sviluppo dell'impresa. Doti affettive e relazionali, capacità d'elaborazione e d'innovazione, quanto costituisce l'intimità e la socialità dei soggetti è messo in produzione, anzi è centrale per la riuscita e la qualità dell'attività produttiva. Il sapere è divenuto produttivo, il sapere è essenza stessa dell'esperienza sociale del soggetto. La nuova metafora del lavoro sociale non è più l'*automa* incapace di autodeterminare la sua attività,

completamente subalterno al ritmo che gli viene dettato dal sistema meccanico, ma il *cyborg* che fonde apparato tecnico e corpo, rete e cooperazione, informatica e soggettività. Sono i mondi paranoidei di Philip K. Dick e di William Gibson a cogliere la quinta essenza di questo rapporto che stringe produzione e soggettività, un tutto produttivo che si articola nelle ibridazioni di corpi e tecnologie, di aperture onirico-immaginali e iperrealismi tecnologici completamente immersi dentro temporalità emergenziali, instabili, precarie. La soggettività è stata acquisita come valore dalla produzione postfordista. Il concetto di ‘postfordismo’, in fondo, non denota altro che questo avvento della soggettività nell’economia, e del *cyborg* nella produzione.

Quando diciamo soggettività, diciamo ancora una volta singolarità. E così ci troviamo di nuovo al problema del racconto. Come fare inchiesta su un soggetto tanto lacerato tra sentimenti di instabilità generalizzata e esperienze irrimediabilmente singolari? Come rendere la sua generalità, i suoi tratti comuni, partendo da una condizione concreta, reale, estremamente singolarizzata? Bisognerà affrontare proprio il carattere singolare della soggettività, scendere dove la sua singolarità si forma, sul territorio, nella metropoli, fra le forme di vita che il precario abita e transita, attraversarne gli spazi e i tempi. Bisogna comprendere il precario, la sua modalità oscillatoria tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro, quel suo stazionare incerto tra occupazione e inoccupazione, tra lavoro e vita, che sembra definirlo più di ogni altra cosa. Bisognerà riuscire a parlare della ristrutturazione postfordista attraverso i soggetti, a partire dai soggetti, descrivere le dimensioni dello sfruttamento a partire dalle indicazioni che ci vengono dai soggetti, da un’anticipazione possibile seppure spesso contraddittoria. E’ qui, nel sottosuolo delle metropoli, negli interstizi della produzione e riproduzione della vita sociale, negli spazi incerti eppure vitali, ricchi, che abita e transita il precario, è qui che si viene attraversati da un campo di forze contrapposte, un campo di tensioni nel quale la struttura del lavoro e le passioni, i sentimenti, i desideri, i bisogni dei soggetti continuamente si intersecano, si scontrano, agiscono e retroagiscono, producono, innovano, trasformano.

Le passioni sono traiettorie soggettive da seguire, un filo che unisce e allo stesso tempo indica la strada per la decifrazione della condizione precaria e per la costruzione concreta di una politica del precariato. Le percezioni e le valutazioni che i soggetti danno della loro condizione sono indicazioni, chiavi di lettura, per comprendere i punti di resistenza al processo, e i punti di partenza per un possibile lancio politico. Quindi fare inchiesta, per cercare parole. Parole per dire un soggetto, il precario, e la sua verità, lo sfruttamento e il suo possibile ribaltamento. L’inchiesta è questo parlare un linguaggio non ancora scritto, bisbigliato, un linguaggio comune, il parlare dei precari, una poetica della transizione e dell’anticipazione. Quindi comprendere il linguaggio con il quale i precari esprimono le loro passioni, punti di resistenza, concentrazioni di forza, possibilità di ribaltamento e di trasformazione che essi scorgono dentro il processo postfordista. Quindi ricostruire la verità di cui sono portatori i precari, soggetti impigliati e allo stesso tempo artefici del processo di ristrutturazione della produzione e di flessibilizzazione del lavoro. Questo è fare inchiesta sul precariato metropolitano, sul precariato come forza lavoro attuale, punto di arrivo di una ristrutturazione ormai compiuta.



Basic Income Network
ITALIA

1. Il lavoro che non c'è

Proviamo ad attraversare con la velocità dei ricordi l'ultimo mezzo secolo di storia sociale del lavoro, le lotte che ne hanno definito le tappe, le continuità e le rotture. La mente va al dopoguerra, gli anni Cinquanta, dopo la dittatura fascista e una devastante guerra mondiale. La ricostruzione del tessuto produttivo distrutto, la ripresa economica. Il modello fordista qui non conosce concorrenti, porta innovazione delle modalità di produzione: il suo "progresso" è divenuto l'ideologia dominante del periodo della ricostruzione. E così fino agli anni Sessanta, il "boom economico", un'estensione enorme della produzione industriale e l'affermazione del consumo di massa. E' l'affermazione definitiva del modello di produzione organizzato intorno alla grande fabbrica meccanizzata, all'industria dell'automobile in particolare. Sono gli anni di Valletta, gli "anni duri" alla Fiat¹, quando lavorare voleva dire sottomissione al regime di ferrea e meccanica disciplina dell'organizzazione di linea². E la mente corre, il ricordo attraversa le prime dure e sommerse lotte operaie del dopoguerra. L'operaio massa, controparte soggettiva della composizione tecnica del lavoro fordista, è il soggetto corrispondente a quel livello di massificazione della forza lavoro. Le lotte operaie, il blocco della produzione, lo sciopero spontaneo, la rottura della linea di lavorazione, il "gatto selvaggio". L'insubordinazione operaia, l'indisponibilità al lavoro, la rottura del ciclo, è la controparte pratica e soggettiva dell'irregimentazione imposta dai processi lavorativi, dalla catena di montaggio, dai suoi ritmi, dai suoi luoghi di produzione. L'insubordinazione come rifiuto di questo sistema d'annientamento, come lotta contro la disciplina di fabbrica, e nella lotta una solidarietà di classe, un'autonomia del soggetto operaio, un'inedita capacità d'organizzazione politica.

E così di ricordo in ricordo si scorre la storia fino al Sessantotto, gli studenti in lotta contro l'autoritarismo accademico, l'apertura dell'università alle masse. Il sapere corre alle masse in funzione direttamente proporzionale a quanto le masse corrono al sapere. E' il momento della critica del lavoro. Non c'è più possibilità di liberazione nella sottomissione al lavoro salariato, neanche nella forma del consumo di massa, ci sono piuttosto limiti alla crescita personale e subordinazione alle regole dell'economia. E' il momento del rifiuto del lavoro. Sono gli anni Settanta, la lotta generalizzata, il rifiuto del sistema di autorità che caratterizza il sistema fordista, rifiuto totale, l'uno contro l'altro, il lavoro vivo contro la struttura del capitale, fino all'occupazione delle fabbriche. Il sistema-fabbrica, quel *moloch* al quale sembrava essere impensabile un'opposizione e che aveva ispirato gli scenari più funesti delle utopie negative del primo Novecento, sembra improvvisamente fragile. E' una stagione senza precedenti nella storia recente, una stagione di lotte e d'innovazione nella quale si danno le basi per gli sviluppi successivi non solo dei movimenti di lotta, ma anche della ristrutturazione capitalistica. La produzione inizia a sporgere fuori da quelle mura che fino ad allora la chiudevano. Il Settantasette, il nuovo proletariato metropolitano, l'operaio sociale, il precariato che si afferma e inizia a definirsi. Ormai fuori dalla fabbrica³.

Il ciclo di lotte, partito dalla fabbrica, va a chiudersi. Nel 1980, alla Fiat, i quadri intermedi, gli impiegati, rompono l'unità di lotta con gli operai. E' l'inizio della sconfitta. Gli operai tengono per trentacinque giorni l'ultima grande prova di forza con la direzione aziendale, poi il riflusso, i suicidi: come dimenticarli? Avanza la ristrutturazione, avanza il decentramento produttivo che dissolverà, dal punto di vista oggettivo, quella compattezza operaia già incrinata, dal punto di vista soggettivo, dalla sconfitta dei "trentacinque giorni" e dalla marcia dei cosiddetti "quaranta mila" quadri impiegatizi e dirigenziali. La storia della Fiat ancora una volta, forse per l'ultima, emblematicamente misura il livello dello scontro e del cambiamento. Alla Fiat si è aperto e ora si

¹ Pugno E., Garavini S., *Gli anni duri alla Fiat*, Einaudi, Torino, 1974.

² Per una storia delle lotte in fabbrica nell'Italia degli anni Sessanta vedi Buttafarro R., Revelli M. (a cura di), *Da Valletta a Piazza Statuto*, in «Primo Maggio», inverno 1997-78, e «Quaderni rossi», "Cronache" e "Appunti" dei *Quaderni rossi*, Sapere, Milano-Roma, 1970.

³ Sulle lotte degli anni Sessanta e Settanta vedi Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano, 1998.

chiude il ciclo di lotte. La Fiat che è stata la metafora stessa del fordismo in Italia⁴. Resta un precariato metropolitano diffuso che con il decennio successivo si affermerà come soggetto sempre più generale del lavoro sociale.

Gli anni Ottanta. Il lavoro ormai non è più lo stesso. L'automazione avanza e riorganizza i processi lavorativi. La fabbrica si parcellizza, si spande sul territorio, una fabbrica-metropoli. L'impresa si ristruttura e riorganizza i suoi processi, si decentra fino a prendere quella forma che gli analisti dell'organizzazione definiscono "a rete". All'interno dell'impresa una struttura a gerarchia variabile prende il posto della piramide aziendale fordista e, fuori di essa, un'ampia esternalizzazione dei processi sostituisce la centralità strategica della produzione di fabbrica. Sorgono da questa distesa della produzione oltre i cancelli e oltre le mura della fabbrica, da questa estensione territoriale della produzione, i "distretti industriali" del postfordismo, agglomerazioni su base territoriale di piccole e medie imprese che prendono in appalto parti del processo e funzioni un tempo organiche alla struttura di fabbrica. E' l'esplosione del lavoro autonomo.

La composizione tecnica del capitale fordista è travolta dall'introduzione massiccia delle procedure e delle tecnologie informatiche. Per alcuni 'informatizzazione' è già sinonimo di "disoccupazione tecnologica". In realtà è solo l'inizio di una nuova fase di sviluppo del capitale e di una nuova configurazione del rapporto di potere e di sfruttamento con il lavoro vivo. La precarizzazione, introdotta prima nei settori di produzione più intellettualizzati come quelli della formazione (i precari della scuola alla fine degli anni Settanta), dell'industria 'tempo libero' (con l'indotto di lavoratori stagionali impiegati nel turismo, nei musei, ecc.) e dell'industria culturale (nella produzione cinematografica nella quale la discontinuità e l'interruzione del processo è un fatto strutturale), si afferma come condizione comune alla forza lavoro ristrutturata. Precario è il nuovo lavoro intellettualizzato, creativo e sottopagato raccolto intorno alla nuova produzione soft, come alcune la iniziano a chiamare⁵. Gli anni Novanta chiudono quest'onda lunga d'euforia capitalistica. Ormai si è tutti precari o, come si vuole, flessibili. Con il lavoro precario, con la precarietà, si aprono nuove e decisive domande. Si aprono nuovi orizzonti di lotta.

Che cos'è il precariato? In quali processi si è affermato? Cosa è cambiato rispetto al lavoro quale si dava nel fordismo? Un cambiamento immediatamente evidente, ormai un luogo comune nei dibattiti sul lavoro, è quello che possiamo dire "quantitativo", ossia la riduzione della forza lavoro occupata, quella disoccupazione che oggi impressiona per la portata catastrofica che in essa si scorge per il futuro. Molta della forza lavoro impiegata dal sistema di lavoro fordista è divenuta di fatto superflua ed è stata progressivamente espulsa dal processo lavorativo diretto. Sembra essersi determinata nell'organico dell'impresa una drastica riduzione del numero degli occupati, contestualmente a una minore esigenza di forza lavoro per una produzione fortemente ristrutturata con tecnologie che tendono a incorporare ogni qualità produttiva del lavoro vivo e, quindi, a sostituirlo irrimediabilmente. Negli studi socio-economici e nella vulgata giornalistica il fenomeno è descritto come quello stato di disoccupazione strutturale nel quale si troverebbe a stazionare parte crescente di lavoro vivo eccedente le esigenze della produzione⁶. Una condizione di crisi strutturale del lavoro, del "lavoro che non c'è", il lavoro che manca e che fa crescere la condizione diffusa d'instabilità esistenziale e progettuale.

Dalle statistiche la riduzione tendenziale della forza lavoro occupata risulta effettivamente, anno per anno. In Italia, dalle statistiche Istat, risulta che i tassi d'occupazione, tra il 1993 e il 1999, sono in diminuzione costante per la popolazione attiva più giovane (quella compresa tra i 15 e i 24 anni). Il tasso d'occupazione, rispetto al genere, diminuisce per i maschi (che dal 68,2% del

⁴ Su crisi e ristrutturazione alla Fiat dei primi anni Ottanta vedi Revelli M., *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano, 1989.

⁵ Vedi Bonfiglioli S., Galbiati M., *Dopo metropolis*, Franco Angeli, Milano, 1989, una ricerca di grande capacità di anticipazione nella riflessione sul postfordismo.

⁶ Il testo che meglio riassume gli argomenti di questa posizione "disoccupazionista" è quello di Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro*, Baldini&Castoldi, Milano, 1995.

'93 passano, nel '99, al 66,7%) e aumenta un po' per le donne d'età più elevata. Il dato per aree geografiche dei disoccupati mostra un'incidenza assolutamente superiore per le regioni del Sud rispetto a quelle del Nord. Nelle aree del Nord, dove il sistema produttivo è stato ristrutturato massicciamente con una forte apertura verso le forme di lavoro autonomo, il tasso di disoccupazione tende, se non a rientrare, almeno a rimanere costante. Il 5,4% dei disoccupati del '93 si porta al 5,0% dell'ultima rilevazione. Nelle regioni dell'Italia centrale il dato si mostra, al contrario, molto più accentuato verso la crescita della disoccupazione (il tasso nel '93 si attestava sul 7,2%, mentre nell'ultima rilevazione salgono al 9,1%). Nel mezzogiorno la situazione è addirittura estrema, sottolineando l'entità della "crescita a due velocità" della penisola: il dato percentuale che, nel '93 era di 16,0%, sale alla cifra record del 21,7% nel 2000. A livello di Unione Europea i dati sono egualmente chiari. Secondo le rilevazioni Eurostat tra il 1991 e il 1999 si è verificata una crescita complessiva dei tassi di disoccupazione nei quindici paesi aderenti all'Unione, tasso che dall'8,2% è passato al 10% evidenziando il carattere generale della tendenza.

E' anche chiaro, però, che i dibattiti sulla 'disoccupazione strutturale' portano con loro il vizio di voler comprendere la diminuzione degli occupati attraverso analisi e strumenti concettuali legati a una concezione di lavoro ancora fordista, sulla base di un modello di lavoro ampiamente superato nei fatti e traendo interpretazioni troppo di superficie sui motivi di crescita del fenomeno. *Gli attuali tempi e spazi del lavoro non sono più riducibili a concetti d'occupazione e di disoccupazione così netti. Il concetto di disoccupazione si dà come contrappunto del concetto di 'occupazione a tempo pieno'. Chi non è messo all'opera in un processo lavorativo, chi si trova senza lavoro, è da considerarsi per definizione disoccupato. Ma è presto chiaro che il lavoro che hanno in mente coloro che utilizzano questi indicatori è il lavoro 'a tempo indeterminato', il lavoro fordista più classico, "il lavoro per una vita".*

In realtà la situazione è molto più articolata, nuove condizioni del lavoro emergono. Nelle pieghe dei numeri si scorgono difformità ed eccedenze mal contenute dagli indicatori. Sul sottofondo delle rilevazioni statistiche si nasconde un nucleo di *formalmente* disoccupati nel quale, in realtà, sono compresi strati di forza lavoro attiva impiegati nel vasto e opaco mondo del 'lavoro sommerso', una forza lavoro estremamente diradata e invisibile che rende difficile determinare lo stato d'occupazione. Una questione che la statistica si sta oggi ponendo, introducendo una tassonomia più complessa (al *disoccupato* si aggiunge la categoria dell'*inattivo*, entrambi parte dell'area complessiva dell'*inoccupazione*), ma che lascia sostanzialmente irrisolta la questione⁷. Quel crescente strato di disoccupati è piuttosto un'istantanea assai sfocata che fotografa un bacino sempre in movimento, un continuo andirivieni tra stati di attività e stati d'inattività lavorativa, un bacino di forza lavoro precaria.

E' solo un vizio, frutto della persistente ideologia del lavoro, quello di continuare a voler comprendere in un contrasto netto tra bianco e nero, tra occupato e disoccupato, le infinite sfumature e tonalità che oggi sono le forme più proprie del lavoro postfordista e che nella letteratura sociologica si è iniziato a definire 'atipiche', ma che in realtà sono assai tipiche dell'attuale fase di sviluppo del rapporto di capitale. Il lavoro a tempo indeterminato si sta polverizzando in forme diffuse d'autoimprenditorialità, di lavoro *formalmente* autonomo, di contratti *a termine*. Di fronte a questa nuova composizione della forza lavoro c'è da chiedersi se

⁷ Lo stesso *Rapporto sull'Italia* (2000) dell'Istat esplicita questo problema di definizione: "L'ottica con cui vengono di solito letti gli squilibri del mercato del lavoro prende spunto dall'analisi dei tassi di disoccupazione. Ma focalizzare l'attenzione solamente sui disoccupati, cioè quanti dichiarano di condurre una ricerca di lavoro attiva e di essere immediatamente disponibili a lavorare, rischia di sottostimare l'ampiezza dei divari di genere, di età, tra aree territoriali e tra livelli di istruzione. Estendere l'analisi ai soggetti in età lavorativa che non sono occupati, e alle singole componenti del fenomeno dell'inoccupazione, consente di valutare in modo più corretto le *performances* del mercato del lavoro, monitoraggio fondamentale dal punto di vista delle politiche del lavoro in quanto permette di intervenire per rimuovere quelle barriere di accesso al mercato, specifiche per i diversi segmenti dell'inoccupazione, la cui permanenza ha conseguenze dirette in termini di esclusione sociale, povertà e dipendenza dal sistema di *welfare*".



può il concetto di disoccupazione rimanere un supporto interpretativo efficace. D'altro canto, al di là delle premure statistiche, quale politica si può costruire sul concetto di disoccupazione? Forse che sul disoccupato, quale astrazione trascendente della ideologia del lavoro, quale figura astratta e indeterminata, imago del "lavoro che non c'è", è davvero possibile costituire un soggetto politico e una concentrazione di forza adeguata all'attuale composizione del lavoro?

2. Il lavoro che c'è

Nuove categorie del lavoro, come quella di 'soggetto occupabile', ormai utilizzate anche in ambito di proposta politica e programmazione economica (vedi anche il *Libro bianco sul lavoro in Italia* del *Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali*), dimostrano esplicitamente la crisi di un'interpretazione dicotomica netta tra occupati e disoccupati. Il 'soggetto occupabile' è una categoria della transizione che mette in evidenza un problema di 'governo', il problema di un oggetto del governo, cioè la forza lavoro, la quale, piuttosto che in una collocazione stabile, vive in un'interzona di transito, una forza lavoro variabile tra la condizione d'occupazione e quella d'inoccupazione, una zona grigia del lavoro organizzato. L'occupabilità è una categoria della crisi, una crisi che la 'disoccupazione', come categoria del "lavoro che non c'è", spiega poco. Ci vogliono categorie più dense di attualità che si approssimino di più ai modi di essere e di sentire dei soggetti che vivono in prima linea queste trasformazioni. La disoccupazione spiega poco soprattutto perché è una categoria irriconoscibile in primo luogo per i soggetti che essa dovrebbe comprendere.

E' la stessa difficoltà che si incontra andando a sottoporre questionari a giovani potenziali lavoratori, quando ci si trova a chiedere agli intervistati di definire la loro posizione lavorativa nell'alternativa tra 'studente', 'lavoratore', 'disoccupato'. La maggior parte degli interessati mostra difficoltà a definire la propria posizione in queste alternative formali, si sente un po' da una parte e un po' dall'altra. Oggi, forse, quell'immagine astratta, socio-trascendente, l'immagine del disoccupato, dimostra la sua reale inconsistenza, la sua incapacità di cogliere ciò che veramente si muove nella società, incapace soprattutto di capire ciò che i soggetti percepiscono, la loro sensibilità. *I soggetti stessi riescono piuttosto a interpretarsi all'interno di una condizione più articolata e sfumata, si percepiscono più precari che disoccupati, più "lavoro in generale" che "esercito di riserva"*⁸. *Quello che nella medietà statistica va sotto la categoria del 'disoccupato' è un esercito di lavoro in generale, precarizzato, mobile sul mercato, plurimansionario e altamente convertibile, spesso "in nero", sommerso. Mobile rispetto al luogo, al settore e al tipo di lavoro. Flessibile rispetto alle modalità e ai tempi della prestazione lavorativa. Precario rispetto alle condizioni, ai progetti e alle aspettative della vita.*

Con i contratti flessibili e "atipici" nuovi soggetti hanno fatto ingresso nell'universo del lavoro, e acquistano rilievo quantitativo e qualitativo. Con essi hanno assunto maggior peso figure sociali un tempo marginali, come le donne e i giovani, un accrescimento di peso che entrambi scontano con un altissimo livello di precarizzazione. Dalle statistiche risulta che le donne, soprattutto le donne adulte, aumentano tra gli occupati proprio a seguito della trasformazione nell'universo del lavoro. Con l'introduzione di nuove modalità contrattuali si rende più conciliabile la vita lavorativa con gli impegni domestici. Con il *part-time*, per esempio, c'è la possibilità, per le donne, di integrare il reddito familiare sempre più esiguo con un salario aggiuntivo o, per i giovani, di proseguire gli studi con l'ausilio di un reddito che, per quanto basso, aiuta. In Italia, dove si è verificato un vero e proprio "crollo" delle retribuzioni salariali, dove cioè il "costo del lavoro" è caduto nel decennio scorso agli ultimi posti tra i paesi europei, questo fenomeno è evidente. Il reddito familiare ha bisogno di essere integrato da ulteriori entrate. Non è vero che si lavora meno, si lavora mediamente di più con meno garanzie e meno salario. C'è chi ha già parlato per le donne del paradosso della "doppia presenza", che altro non è che "doppio lavoro". Un doppio servizio per un doppio carico di responsabilità, per un reddito familiare sempre meno sufficiente. Specificamente per l'ingresso dei giovani nel lavoro, invece, sono state pensate forme di contratto flessibili (cioè precarie), come il *contratto di formazione* e il più recente *contratto di apprendistato*, caratterizzate entrambe da una forte deregolamentazione e arbitrarietà della prestazione, oltre che da basse retribuzioni.

⁸ La definizione di "lavoro in generale" la ricaviamo da Marx che qualifica l'astrazione del lavoro come "l'indifferenza verso un genere determinato di lavoro"(1968-70: 31).

Poi non va dimenticato che molto lavoro, che è una parte sempre più consistente del lavoro precario, è “lavoro nero”. E questo per definizione non è computabile statisticamente. Ciò penalizza interi settori del precariato. Per esempio nel calcolo dell’universo precario manca soprattutto l’esercito di migranti che sono quasi esclusivamente assunti in nero”. Il lavoro migrante viene a occupare spazi sempre più ampi del lavoro precario, però, mentre il precario con cittadinanza cade nella statistica attraverso gli indicatori dei tassi di disoccupazione che, seppure in modo distorto, lo tengono dentro i loro calcoli, quell’esercito di lavoro migrante occupato nel sommerso sfugge alla quantificazione. Appena ci si addentra nella composizione del precariato migrante la statistica è davvero di poco aiuto, anzi è assente, almeno se non si presta fede a quei censimenti approssimativi che gli enti di assistenza sociale propongono come dati ufficiali sul “fenomeno dell’immigrazione” e che, in verità, sono assai scarni, spesso vuoti della soggettività, dei desideri, delle aspettative e delle paure del migrante. Sui migranti le uniche informazioni, gli unici dati “ufficiali”, vengono da questi censimenti della misericordia. Chi sono? Cosa fanno? Che vita vivono? Un lavoro d’inchiesta sociale sul cuore di tenebra del lavoro postfordista, sul bordo interno della produzione sociale, è tutto ancora da costruire.

La forza lavoro nel complesso è costretta a un forte *turn over* che mina la stabilità dell’esistenza e la continuità dell’esperienza, che crea nelle vite dei soggetti delle striature disomogenee. L’inoccupazione, non meno dell’occupazione, sono condizioni ormai alterne, non omogenee, che definiscono delle discontinuità profonde nei percorsi biografici. Sono disomogeneità strutturali, non casi particolari ed eccezionali. Quel che prima era un’eccezione è diventata una regola. Flessibilità del lavoro, dunque del reddito, vuol dire sostanziale precarietà della vita, questa è la regola per i nuovi lavori.

Bisogna allora affrontare la questione dal punto di vista di un secondo e più sostanziale processo e comprendere l’intervenire di un mutamento di tipo *qualitativo*, l’emergere di un tipo di prestazione lavorativa precaria assolutamente diversa da quella che si dava nel lavoro fordista. *La precarizzazione è un processo generale, un processo che condiziona l’esistenza di tutta la forza lavoro postfordista. Il processo di precarizzazione del lavoro, quest’esperienza d’incertezza comune al lavoro vivo postfordista, si è affermata seguendo tappe, svolte, passaggi cruciali.* Prime fra tutte le tappe degli interventi legislativi che hanno abbattuto, pian piano, l’intero edificio di garanzie acquisite dal lavoratore fordista e hanno, di fatto, introdotto la possibilità di utilizzare la forza lavoro in un regime flessibile. La crescita delle forme di precariato è stata introdotta, da parte imprenditoriale, con una complessiva ristrutturazione dei processi produttivi, ed è stata coadiuvata da un intervento dello Stato e da una legislazione sempre più precisi nel colpire le garanzie sociali acquisite dal lavoratore fordista, diventate ora delle “rigidità” insostenibili in un regime di lavoro ristrutturato nella produzione *just in time*. L’iniziativa imprenditoriale e quella legislativa congiuntamente hanno aperto la strada alla flessibilità. Siamo qui nel pieno del “lavoro che c’è”, il lavoro disponibile in forme ‘atipiche’, il lavoro altrimenti detto flessibile, discontinuo, parasubordinato, ristrutturato, precario.

In Italia, la legislazione del lavoro procede già da quasi vent’anni verso la deregolamentazione dei contratti di lavoro e un sempre più decisivo scioglimento dei “lacci e laccioli” che imbrigliano lo sfruttamento della forza lavoro disponibile. Nel 1982, quando sono stati presentati i primi *progetti sulla flessibilità del lavoro*, si era solo all’inizio di un percorso legislativo diretto a riorganizzare la relazione tra lavoro vivo e capitale. Passando per il referendum per l’*abolizione della scala mobile*, per le leggi sull’*imprenditoria giovanile*, per i *contratti di formazione*, per i *contratti di solidarietà* (tra l’84 e l’88), per la *ristrutturazione del sistema universitario* di Antonio Ruberti del ’89, per l’*accordo del 31 luglio* del ’92, per il *pacchetto Treu* del 1996 comprendente anche una *legge quadro sul lavoro interinale*, quel primo progetto si è giunti agli attuali scenari, scenari e ricette che seguono un preciso programma di stampo neoliberista che, da ultimo, ha provveduto il neoministro Roberto Maroni a esplicitare compiutamente nel suo *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia*.

Dal lato delle imprese la ristrutturazione dei processi di produzione ha presto coinvolto ogni settore e ha preteso un adeguamento a questi nuovi standard dell’intera società, di ogni istituto

pubblico, formazione e assistenza compresi. L'intera società è stata ristrutturata sulla flessibilità del lavoro e sull'esternalizzazione della produzione, sulle esigenze di una cooperazione produttiva sempre più sviluppata e differenziata, sull'informatizzazione dei processi e la reticolarizzazione della produzione. La flessibilità è lo strumento per far fronte alle incertezze del mercato agendo sulla retribuzione del lavoro vivo. Flessibilizzare il lavoro vivo vuol dire renderlo modulabile sulle oscillazioni dei mercati, mercati segnati sempre più dall'instabilità e dall'incertezza. Si inizia ad assumere una forza lavoro autonoma non direttamente dipendente dall'impresa con contratti legati, non a una prestazione lavorativa continuata, ma a progetti temporanei per la realizzazione di un prodotto finito. Una forza lavoro dalla quale potersi sganciare al momento opportuno, cioè dopo che essa ha ceduto all'impresa il suo contributo alla produzione generale. I reparti della fabbrica si dislocano sul territorio. Il lavoro autonomo di prima generazione è il soggetto della prima fase di ristrutturazione capitalistica.

Dal lato della forza lavoro questa situazione è densa di conseguenze. La riconfigurazione postfordista ha ben presto completamente trasformato le forme di assunzione e le condizioni di lavoro. Quello che valeva all'inizio per il solo 'lavoratore autonomo' uscito dal processo di decomposizione della produzione di fabbrica e liberato dai vincoli del lavoro dipendente, ma agganciato alla fluttuazione e alla variabilità del mercato⁹, si generalizza oggi all'intera forza lavoro. Nuove forme contrattuali sono seguite a quel primo prototipo di lavoro autonomo e di esso hanno conservato molte caratteristiche. *Il quadro contrattuale si è complicato, ma è rimasta l'esigenza imprenditoriale di ridurre la forza lavoro al comando diretto del mercato.* Al mercato come dominio della legge della concorrenza, là dove ognuno gioca per sé e i più forti vincono. Ogni lavoratore, ogni soggetto sociale, deve essere trasformato, secondo una perversa alchimia negativa, in un "libero" concorrente, passando dalla ricchezza all'impoverimento, dalla forza alla debolezza. La concorrenza tra la forza lavoro ha la funzione di contenere il costo del lavoro per le imprese. Per la forza lavoro è un fattore di indebolimento senza precedenti nella storia recente. Tutta la forza lavoro, ogni sua prestazione, è oggi stata singolarizzata e resa variabile dipendente delle fluttuazioni del mercato. La dipendenza dal regime di concorrenza e l'individualizzazione del rapporto sono diventati paradossalmente le uniche condizioni comuni alla forza lavoro flessibilizzata.

⁹ Bologna S., Fumagalli A., *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1997.



Basic Income Network
ITALIA

3. La flessibilità dei servizi

Oggi per ottenere un reddito quasi sempre non si può che accettare contratti a tempo determinato, *part time*, di formazione, di lavoro interinale (‘in affitto’), di collaborazione, e così via fino al lavoro ‘in nero’. Questo è ciò che chiede il mercato del lavoro. Per forza di cose, con tutto questo, il lavoratore flessibilizzato accetta anche il rischio della discontinuità della prestazione e, così, dell'erogazione di reddito. Questo è l'unico dato certo sul ‘lavoro flessibile’. Il lavoro flessibile è un lavoro per il quale sono chiari i parametri di ‘liberalizzazione’ del rapporto, ma oltre questa chiarezza c'è soltanto il dominio reale del mercato, il rischio dell'instabilità e della fluttuazione. L'unica regola che sembra rimasta quale riferimento è il mercato con le sue leggi, il rapporto di lavoro non ha altre variabili di riferimento. Il precario è davanti al suo datore di lavoro come individuo singolo, come semplice venditore di sé. Il rapporto di lavoro è un rapporto assolutamente privato, individualizzato. Le forme del lavoro flessibile sono molte e molti sono i percorsi biografici nei quali queste varianti contrattuali si inseriscono. Ma pur tenendo conto della vastità di queste varietà e variabilità bisogna però tirarsi fuori dalla pura fenomenologia e comprendere il precariato quale risultato concreto dei processi della ristrutturazione postfordista. Si iniziano a leggere le trasformazioni che caratterizzano il postfordismo all'interno di una riconfigurazione tutt'ora in corso del paradigma di produzione¹⁰. Ogni formazione sociale si presenta storicamente sotto l'egemonia di una certa attività di produzione. Il postfordismo nasce sotto il segno della produzione di servizi, una produzione nella quale l'attività di servizio copre una richiesta diffusa di beni non immediatamente materiali, soprattutto di assistenza, informazione e comunicazione. E' un processo di riorganizzazione sociale. Il nuovo contesto vede il predominio di quello che gli analisti definiscono settore terziario e che, più concretamente, possiamo intendere come un modello di sviluppo centrato sull'egemonia della produzione di servizi e della tecnologia informatica. Un apparato tecnologicamente avanzato che permette il raccordo tra i momenti produttivi di una organizzazione del lavoro postindustriale aperta alle reti territoriali e di una forza lavoro la cui attività si incentra principalmente sull'economia dell'informazione.

Le serie storiche dei dati raccolti dall'Istat rispetto alla crescita dei settori produttivi in Italia in rapporto alla quantità di forza lavoro impiegata conferma la tendenza di costante affermazione del settore dei servizi. Se nel 1971 i servizi occupavano ancora soltanto il 40,4% dell'intera composizione della forza lavoro quasi alla pari con il settore industriale che si attestava sul 39,5%, nel 1999 la tendenza alla crescita si è mostrata con chiarezza dai dati percentuali che arrivano a collocare il 61,9% del totale della forza lavoro dentro il settore terziario con un corrispondente calo del secondario ormai al 32,6%. Corrispondentemente alla crescita del settore dei servizi si fa più frequente l'uso di assunzioni con contratti flessibili, contratti detti anche ‘atipici’, cioè non più a tempo indeterminato. Nei servizi, al 1999, gli occupati a tempo determinato sono soprattutto giovani e raggiungono il 9,5% del totale del settore, mentre nell'industria sono decisamente meno, con il 7,3% degli occupati. Una variazione rilevante per

¹⁰ Una sintesi delle questioni poste in questo dibattito sul passaggio di paradigma produttivo ci viene da Michel Hardt: ‘E' ormai comune inquadrare la successione dei paradigmi economici nei paesi capitalisti dominanti dal medioevo in tre distinti momenti, ognuno caratterizzato da un settore privilegiato dell'economia: un primo paradigma, in cui l'agricoltura e l'estrazione delle materie prime dominò l'economia; un secondo, in cui l'industria e la manifattura di beni durevoli occupò la posizione di rilievo; e il paradigma corrente, in cui la fornitura di servizi e la manipolazione dell'informazione sono il cuore della produzione economica. La posizione dominante è così passata dalla produzione primaria a quella secondaria a quella terziaria [...] Mentre i processi di modernizzazione furono caratterizzati da una migrazione del lavoro dall'agricoltura e dalle attività estrattive (il settore primario) all'industria (il secondario), i processi di postmodernizzazione o informatizzazione si riconoscono attraverso la migrazione dall'industria ai servizi (il terziario), una dinamica che ha preso piede nei paesi occidentali, e in particolare negli Stati Uniti, dai primi anni settanta. Il termine servizio qui copre un vasto raggio di attività, dall'assistenza medica, l'istruzione e la finanza al trasporto, l'entertainment e la pubblicità. I lavori infatti, per la maggior parte, sono altamente dinamici e caratterizzati da competenze flessibili. Cosa ancor più importante, essi sono caratterizzati generalmente dal ruolo centrale giocato dalla conoscenza, l'informazione, la comunicazione e l'emotività. In questo senso, possiamo chiamare l'economia postindustriale un'economia dell'informazione’ (1999 a).

comprendere quanto la flessibilità sia più usata nella produzione di servizi, anche se la categoria che accorpa i lavoratori "atipici" (quella di *occupati a tempo determinato*) è assai discutibile e poco rappresentativa delle variabilità interne ai lavoratori flessibili.

I servizi sono le attività su cui si è ristrutturato il ciclo produttivo, sono il tipo d'attività primariamente esternalizzabile¹¹. Con le sue ricerche sulle "città globali", Saskia Sassen ha potuto verificare concretamente questa tendenza affermativa dell'economia dei servizi congiuntamente allo sviluppo di dinamiche di esternalizzazione produttiva.

Servizi alla persona, al consumo, alla produzione possono essere portati fuori dai processi d'impresa, appaltati ad agenti economici esterni. Con i servizi la produzione si apre al territorio, si apre alle "esternalità positive". Gli operatori impiegati nei servizi si prendono carico di funzioni prima interne all'impresa (dalle pulizie alla sicurezza) o aggiuntive (dalla pubblicità al marketing). Con queste esternalizzazioni territoriali¹², l'impresa mobilita attori economici e sociali locali. Soprattutto, a fronte di un'accresciuta produttività del lavoro sociale, l'*out-sourcing* permette di ridurre i costi del lavoro, di servirsi di un lavoro autonomo formalmente esterno all'impresa che non sovraccarica il bilancio con il peso degli oneri sociali e delle contribuzioni proprie del lavoro dipendente¹³. La reticolarizzazione della produzione su piccole e medie imprese autonome permette di convogliare su un unico obiettivo produttivo saperi diffusi sul territorio, e di farlo a costi bassi. E' in questo contesto di ristrutturazione dei processi produttivi e dell'organizzazione dell'attività lavorativa che si afferma il lavoro flessibile. Il lavoro che risponde all'esigenza di un'agile combinazione del *know how* diffuso e di versatilità dell'articolazione produttiva. Flessibilità significa organizzazione dinamica del lavoro, significa che se prima si produceva con un ciclo continuo e ininterrotto di lavoro, oggi si produce secondo una modalità governata dalla discontinuità, dal *just in time*, mettendo a profitto le energie provenienti dall'interconnessione di centri produttivi diffusi sul territorio e, allo stesso tempo, evitando il sovraccarico di costi dovuto allo stoccaggio di merci eccedenti la capacità di assorbimento del mercato.

Il *just in time* è, da un certo punto di vista, il modello specifico di una produzione orientata dalla logica del servizio, nel senso che dentro la relazione di servizio sta l'idea di un adeguamento continuo dell'attività alle richieste di quell'utente, che qui, nel *just in time*, è un utente astratto, il mercato in senso lato. La produzione *just in time*, come un'attività di servizio, non è continua, ma varia in base alle esigenze e alle richieste dell'utente, è discontinua. L'attività di servizio implica uno scambio tra operatore e utente. Gestire un servizio vuol dire intrattenere una relazione,

¹¹ "Allorquando in una operazione economica entrano due agenti A e B, gli effetti che si producono su un terzo agente C senza che vi sia transazione monetaria o convenzione di scambio tra A e C o tra B e C, si dice che si è creata una *esternalità*. Se l'esternalità creata opera a detrimento di C, ossia se essa diminuisce il suo benessere, o impedisce di godere di un bene, di un servizio potenziale, si dice che si tratta di una *esternalità negativa* o di una *diseconomia esterna*. Se dalla transizione tra A e B l'agente C avrà aumentato il suo benessere, la sua ricchezza, le sue possibilità di azione, di conoscenza, migliorato il proprio contesto, si dice che si è creata una *esternalità positiva*" (Moulier-Boutang; 2000: 69).

¹² Per descrivere la dinamica di concentrazione di questi aggregati di servizi su base territoriale Saskia Sassen recupera il termine di "agglomerazioni", che riguardano in modo specifico i servizi alla produzione. "Diversamente dai servizi al consumo, la maggior parte dei servizi alla produzione non sono vincolati alla contiguità con i loro utenti. Ciò consente sia la scelta delle sedi più idonee, sia l'esportazione dei servizi stessi sui mercati nazionali ed esteri. I servizi alla produzione invece traggono notevoli benefici dalla prossimità con altri tipi di servizi, soprattutto se altamente specializzati: la vicinanza ad altre imprese che producono input di primaria importanza o partecipano alla produzione congiunta di certi servizi consente infatti di realizzare notevoli economie di agglomerazione" (1997: 123).

¹³ "Sappiamo che, per ridurre il peso degli oneri sociali, considerati responsabili nel costo del lavoro eccessivo, molte imprese hanno scelto la via della esternalizzazione di interi segmenti produttivi, il cosiddetto sub-appalto (detto anche out-sourcing), il ricorso cioè a fornitori, consulenti, ex-dipendenti trasformati in «lavoratori autonomi», per aumentare la produttività e l'efficienza delle grandi imprese" (Marazzi; 1994: 13).

intraprendere una comunicazione, gestire un rapporto, adeguarsi alle discontinuità dei contesti e delle tipologie di utente. Così, nel *just in time*, la produzione si adegua alla richiesta, non la presuppone, si gestisce in relazione a una richiesta corrispondente a un certo tipo di consumatori in un determinato contesto di mercato. Quand'anche si producessero dei tostapane, la produzione dovrebbe essere modulata sulla domanda. L'impresa adegua la sua produzione al consumo come un operatore adegua il suo intervento alla richiesta di servizio, secondo un criterio di attivazione alternata. Una produzione modulata è esattamente la modalità specifica della produzione di merce come servizio. La produzione *just in time* sta tutta dentro a questa logica produttiva per la quale si fornisce una merce come un servizio al consumo, e si traggono da questo adeguamento alle esigenze del cliente i propri vantaggi, in primo luogo la riduzione dei costi di stoccaggio delle merci e di quelli del lavoro.

La manodopera non sarà più applicata al processo in maniera continua. Il suo impiego sarà flessibile, la sua attività deve risultare quanto più adeguata possibile alle richieste reali del mercato, dunque alle sue discontinuità, ossia ciò che si dice un lavoro flessibile, flessibile alle esigenze di una produzione dentro un mercato limitato e saturo di prodotti. E però, se le nuove condizioni del lavoro nei servizi sono comprese dentro la categoria sintetica di 'lavoro flessibile', la flessibilità non è spiegata, non è quella trasparenza non passibile di discussione quale ci è costantemente presentata dalla retorica delle associazioni degli imprenditori o dei governi liberali. La flessibilità è posta come necessità, la necessità per la forza lavoro di adeguarsi all'oscillazione del mercato. *Dal punto di vista della forza lavoro, però, la flessibilità fino a ora è stata solo sinonimo di individualizzazione del rapporto contrattuale e di dipendenza dell'esistenza quotidiana del precario dalle forze dell'economia, ha voluto significare deregolamentazione del rapporto tra forza lavoro e capitale, che si è tradotta in perdita di garanzie. La parte indebolita di questo rapporto è il lavoratore ormai individualizzato e quella rafforzata un capitale senza più limiti.*

La crisi del rapporto continuato del lavoratore con il proprio salario, la riorganizzazione della giornata lavorativa con l'introduzione dei contratti flessibili, sono momenti di un processo generale di deregolamentazione del rapporto di lavoro e di precarizzazione dell'esistenza. In questo contesto flessibilità per la forza lavoro vuol dire innanzi tutto impotenza, sconfitta, sottomissione a rapporti sfavorevoli perché non si ha la possibilità di rifiutare nulla, perché nulla è garantito. La forza lavoro subisce le polarità negative della 'liberalizzazione', i soggetti sprofondano nell'incertezza e nel rischio quali condizione esistenziali permanenti. In un certo senso con la flessibilità e il precariato siamo dentro il pieno sviluppo del "liberalismo" il cui motto, come disse Michel Foucault (2001), altro non è che "vivere pericolosamente". "Vale a dire che gli individui sono messi continuamente in stato di pericolo o, meglio, che sono posti nella condizione di esperire la loro situazione, la loro vita, il loro presente, il loro avvenire, ecc., come fattori di pericolo" (162). La precarietà, quale esito soggettivo della flessibilità, è la ricaduta sociale di questa 'dottrina' del pericolo permanente. Il rischio d'impresa si socializza all'intera società, abbandona l'impresa e s'installa sui processi della vita quotidiana. Solo che sempre più gli effetti di questa "economia del rischio" si scaricano solo sul precario e gli imprenditori sono sempre più restii ad accettare il pur minimo pericolo per la propria iniziativa. Oggi sembra che sono i precari i soli a dover "vivere pericolosamente" surfando sulle increspature della liberalizzazione. Alle imprese rimangono i vantaggi della vita vissuta pericolosamente da altri.

Eppure, va detto, la flessibilità è un concetto contraddittorio che identifica un processo che, se individualizza il prestatore di forza lavoro e, quindi, ne indebolisce la forza contrattuale, nello stesso momento libera tendenzialmente il lavoro vivo dalla costrizione del posto fisso, apre a una maggiore valorizzazione del sé sganciando la vita del lavoratore dalla routine e dalla ripetizione, e i precari questo, nonostante le difficoltà, lo sentono e sanno che può essere il loro punto di forza. Non vogliono il posto fisso, un posto per tutta la vita, alla stessa ora, tutte le mattine. Lo si sente spesso nelle loro parole. Vogliono cambiare, vogliono maggiori aperture per la loro vita presente e futura. Soprattutto i più giovani - quelli che non hanno mai conosciuto il posto fisso e con meno

esigenze di stabilità, perché non hanno una famiglia da mantenere e perché invece hanno una famiglia alle spalle - e i più qualificati - quelli che non hanno difficoltà a muoversi sul mercato del lavoro grazie alla copertura che dà loro la professionalità - difficilmente rimpiangono i contratti a tempo indeterminato. In questo atteggiamento di indifferenza verso la garanzia del posto fisso può essere interpretato come una mancanza di consapevolezza dei propri diritti, oppure come l'effetto di una coscienza egoista e individualista, però può esserci anche un'altra spiegazione. Potrebbe voler dire che quando un precario ha garanzie sufficienti di fronte ai periodi di inattività e non deve preoccuparsi per la sua stabilità (come i giovani ancora supportati dalle famiglie), e quando non gli vengono posti ostacoli e può muoversi agilmente nel mondo del lavoro (come i più qualificati), il posto a tempo indeterminato non è per lui un bene in sé, anzi può essere un limite alla propria autorealizzazione. Si spiga allora perché, piuttosto che la garanzia di un posto fisso, essi chiedono la "garanzia di un reddito fisso", soprattutto per i periodi d'inattività.

Un'interpretazione restrittiva della flessibilità come solo fattore di instabilità e mai come possibilità di liberazione fa trapelare una visione ancora legata al lavoro fordista, un'impostazione da cui dovremmo cercare di liberarci. Il precariato, piuttosto che essere il contraltare del lavoro a posto fisso di tipo fordista, prodotto della sua crisi ma privo di una sua specificità, è invece un soggetto tipico del lavoro sociale postfordista, formato dentro una nuova fase della produzione capitalistica, un soggetto che in sé, con le sue differenze, sperimenta gli svantaggi dell'instabilità, ma anche enormi potenzialità, e una nuova consapevolezza del presente e dei suoi processi. I precari si trovano in una posizione controversa, al centro di un antagonismo tra liberazione delle energie vitali in attività autorealizzanti (già oltre il lavoro) e l'introflessione nell'individualizzazione (che costringe al lavoro), tra slancio oltre il lavoro coatto e chiusura dell'esistenza in un eterno presente nel quale conta solo ciò che si ha ora, ma progetti ampi non se ne danno, non se ne possono dare, perché l'incertezza è troppa. E' importante comprendere i momenti di crisi, ma anche le potenzialità della soggettività precaria.

4. Precari, socievoli e intelligenti

Marco aspetta seduto sul motorino, con la radio all'orecchio, che arrivi la chiamata dalla centrale, ha chiesto specifiche sull'indirizzo che gli era stato dato, lo aveva segnato, come sempre, ma adesso non lo trova. Succede quando si va di corsa. Fa il pony express da quando l'impresa per cui lavorava prima ha deciso di ridurre il personale, e lui era parte della riduzione. Marco aspetta, sa che non attenderà molto, in questo periodo, col Natale che si avvicina, ci sono molte richieste. Anche la segretaria va di fretta, come tutti. E infatti la risposta arriva, gli danno le coordinate. Destinatario: la Service & Co., o qualcosa del genere. Riguarda il foglio appena scritto, ci pensa un po' sopra: macché, quella via non se la ricorda. Va beh, guarderà sul Tuttocittà. Apre il baule e prende lo stradario. Cerca, la trova, è dall'altra parte della città. Sta dalle parti dove la strada passa sotto i palazzi, come sotto un arco di trionfo, "anche se quelli che ci abitano mi sa che c'hanno poco da trionfare, tutti palazzi, tutti in fila, tutti uguali, neanche un negozio, in un posto dimenticato da Dio. Che ci fa lì 'sta Service & Co.?" Dopo Monte Sacro. "Mi devo fare tutta Roma, e in questo periodo per strada è un casino pure se c'hai il motorino". Marco è pagato a consegna, più tempo ci mette a sbrigare la pratica, più tempo perde, meno pacchi riesce a portare, meno guadagna. "Quando ti capitano consegne così distanti gliele lasceresti in centrale... Invece stai all'inizio e accetti... Le consegne più facili se le prendono i più 'vecchi', ovvio. Non puoi fare il difficile, sennò capace che non ti richiamano e perdi il lavoro...". L'unica soluzione è attrezzarsi per risolvere il più in fretta possibile questa rogn. Speriamo almeno nella mancia. "Comunque, se faccio il Raccordo Anulare, a quest'ora trovo il 'panico'. E rischio di prendermi una multa, perché sul Raccordo in motorino non ci puoi andare. E' meglio passare per il centro, entrare nella zona a traffico limitato, che lì i vigili, anche se non si potrebbe passare, ai motorini non fanno problemi". La strada la conosce, la faceva qualche anno fa per andare da un suo amico, uno che aveva conosciuto al corso d'assistente domiciliare della Regione. "La gente veniva da ogni parte di Roma, e pure da fuori", pensa tra sé. "Comunque il centro è la strada più breve, poi da lì esco sulla Nomentana, e giù fino a Monte Sacro". Non resta che accendere il motorino e partire. Schiva il blocco dei vigili, attraversa il centro, si porta sulla Nomentana. Arriva a destinazione. "Ho respirato tanto fumo di scarico che è come se mi fossi fatto un pacchetto di sigarette, anzi che il tempo mi ha graziato. Non piove e non fa poi troppo freddo, non sembra neanche inverno". Numero civico: 32. "Eccolo". Ferma il motorino, si avvicina al citofono. Cerca il nome della ditta, lo trova e suona. Risponde una signorina. "Devo consegnare un pacco per la Service & Co.". Apre. "Terzo piano". L'ascensore è fuori servizio. "C'era da aspettarselo da 'ste parti...". Fatti tre piani a piedi trova la porta, suona il campanello, la porta si apre con uno scatto automatico, entra. Va verso la signorina seduta nell'androne, le dà la busta, fa firmare il foglio di consegna. Tentenna un attimo sperando in un gesto della ragazza, ma niente: "L'avevo capito già che non c'era aria di mancia...". Saluta, perché è meglio essere gentili se no ti becchi una tirata dalla direzione, "Ci manca solo questo...". Marco guarda l'orologio: "E ancora presto, ho detto a Lella che mi liberavo per le cinque, ne posso fare ancora una". Torna in centrale per prendere un'altra consegna.

Dici pony express e pensi a un lavoro non difficile, quasi immediato. Un pony express, però, per portare a termine la sua opera e per raggiungere il suo scopo produttivo - la consegna di un "collo" da una parte all'altra della città -, impiega capacità complesse ed esperienze del territorio tutt'altro che immediate. E' un lavoro mal pagato, per nulla garantito, ma non è un semplice lavoro esecutivo. L'obiettivo è semplice, il lavoro per raggiungerlo è complesso. Questo di fronte a una totale flessibilità dei tempi e una forte precarietà della vita, ma ciò non sminuisce l'entità del valore di questo lavoro. Il pony express è solo uno dei molti esempi di lavori precari che si potevano portare. Forse, però, il pony express nell'elementare semplicità della sua attività mette in luce meglio di altri l'essenza del lavoro nei servizi. Qui c'è tutto, tutto quello che è comune ai lavori di servizio. C'è un rapporto strategico col cliente; ci sono capacità d'elaborazione, orientamento, interpretazione e ricerca; ci sono capacità di relazione e di comunicazione; c'è una gestione diretta delle procedure, dei tempi e degli spazi. C'è anche la precarietà, una collocazione

instabile sul mercato del lavoro, certo, ma nonostante la privazione delle garanzie, il precario è qui evidentemente ricco, è ricco di saperi. Proviamo a considerare uno per uno i piani coinvolti nella metamorfosi del lavoro postfordista.

In primo luogo nel lavoro postfordista *cambia la forma della prestazione, il modo d'essere* sul lavoro. Prendiamo il caso del lavoro nei *call center* nelle aziende di servizio telefonico - ma potremmo portare a supporto della nostra analisi l'esempio del pony express, o di qualunque altro precario generico e non qualificato, così come pure dei tipi più professionalizzati e specializzati -. Il processo lavorativo delle operatrici è discontinuo e l'intervento non programmabile. Le operatrici restano in attesa finché non arriva la telefonata di un qualche utente del servizio. L'intervento si risolve nell'attivazione relazionale dell'operatrice. Occupandosi principalmente di abbonamenti le operatrici dei *call center* sono pagate a 'contatto utile', cioè non basta che prendano la chiamata, ma questa deve anche andare a buon fine. Il processo di lavoro non è predefinibile, a parte l'obiettivo produttivo, ossia "mandare a buon fine la telefonata". Dunque più si sa gestire il proprio tempo di relazione, più si guadagna. A parte questo parametro economico, nulla nella procedura operativa, nel modo di lavorare, è fisso. Non lo è né il momento dell'intervento, né le sue modalità. L'impresa definisce campi di azione, obiettivi produttivi, ma la comunicazione del centralinista, il minimo livello di informalità necessario nella relazione concreta, non è programmabile. E' la capacità di modulare l'informazione sulle esigenze dell'utente a determinare le direzioni operative del processo di lavoro.

In questo tipo di lavori il tempo-relazione è decisivo, è una 'singolarità' in sé, rende la prestazione lavorativa un *evento*. Evento è la telefonata della centralinista del *call center* o l'intervento estemporaneo di un operatore sociale nella relazione con il suo assistito, oppure la consegna di un pacco espresso. Diciamo 'evento' per dire che la prestazione assume le caratteristiche di una *performance*, più vicina a un'attività creativa che a un lavoro meccanico. Nel lavoro c'è una concentrazione di tempo-relazione che mette in gioco un portato di saperi e capacità che sono a monte dell'intervento stesso, preacquisiti dall'operatore. Questo, però, è un portato di saperi visibile e manifesto solo nel momento in cui, a seguito di una richiesta di servizio, l'operatore si attiva. *Questa capacità latente e accumulata dal singolo lavoratore non è riducibile al tempo di relazione in sé (quello dell'attivazione dell'operatore durante la richiesta di servizio), si estende invece al gioco delle capacità relazionali proprie dell'operatore, capacità acquisite socialmente, fuori dal lavoro.*

Se il lavoro si fa performativo non è solo questione di forma, vuol dire che cambiano i contenuti propri dell'attività produttiva. La capacità di relazione richiesta nell'attività di servizio è, com'è ovvio, molto differente da quel lavoro meccanico e d'esecuzione egemone nel fordismo. *I processi del lavoro coinvolgono la forza lavoro in quanto capace di relazione e di gestione di una situazione, in quanto soggetto comunicante, in quanto capace di linguaggio e, quindi attraverso l'uso del linguaggio, capace di trovare soluzioni.* La produzione di servizi si dà sulla comunicazione e la socialità, su virtù elementari del vivere in comune. L'attività di servizio soddisfa bisogni generici della vita sociale, della società in generale¹⁴, bisogni relazionali, di comunicazione. Bisogni nei quali si dà la società stessa, fattori costitutivi del vivere associato. "Così", dice Marx (1968-70), "le astrazioni più generali sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo concreto, dove una sola caratteristica appare comune a un gran numero, a una totalità di elementi. Allora, essa cessa di poter essere pensata soltanto in una forma particolare. D'altra parte, quest'astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori. L'indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde ad una forma di società in

¹⁴ Il "lavoro linguistico" come lavoro che soddisfa il bisogno umano di comunicare, cioè un bisogno della società in sé, che ne esprime la precondizione per la propria costituzione, questa relazione è anticipata da Rossi-Landi (1968): "Oltrepassata la fase delle prime forme, animalesche e istintive, di appropriazione immediata degli oggetti esistenti in natura, soltanto il lavoro umano può soddisfare un bisogno umano; soltanto un lavoro complesso come quello linguistico può soddisfare il complesso bisogno umano di esprimersi e comunicare. La complessità del lavoro è determinata dalla complessità del bisogno e a sua volta la determina" (66).

cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente. Il lavoro qui è divenuto non solo nella categoria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare la ricchezza in generale, e, come determinazione, esso ha cessato di concretescere con gli individui in una dimensione particolare [...] La categoria del *lavoro*, il *lavoro in generale*, [...] diviene per la prima volta praticamente vera” (31-32). Un’attività di relazione, qual’è quella messa in campo nel lavoro del servizio, ha un carattere astratto, generale, è essenza generica del lavoro sociale che si pone al di là della singola determinazione concreta. E’ generico in quanto al contenuto (la comunicazione e il linguaggio) e in quanto alla forma (flessibile). Il concetto di ‘lavoro astratto’ concettualizzato da Marx è divenuto “praticamente vero” nella precarizzazione di questo lavoro immateriale. Un lavoro *in generale*, lo definisce Marx, “indifferente verso il lavoro determinato”. Esattamente ciò che è il precariato. Il precariato come il soggetto della produzione nella sussunzione reale, di una produzione che non trae valore tanto dal tempo di lavoro immediato, quanto da capacità generali, sociali. Capacità della vita sociale come insieme di relazioni, di momenti comunicativi, di soggettività, di affetti. Qualità *sociali* del lavoro. La socialità, l’*essere socievole*, è messo al lavoro. Cos’è il servizio, d’altro canto, se non un’attività *generica* di produzione? Cos’è il precario se non un soggetto *generico* della produzione?

Cambiano le modalità di lavoro, la metamorfosi investe ogni settore di produzione. I processi produttivi postfordisti dipendono sempre più dalla capacità della forza lavoro di definire le procedure operative, anzi il lavoro consiste proprio nel delineare strategie operative. Per esempio la capacità dell’operatrice di gestire la telefonata, d’autorganizzarsi, di dirigere il processo immediato. Ai *call center* le operatrici considerano questa capacità di autorganizzazione del processo un elemento di produttività decisivo: “Ciò che ci viene insegnato nel ‘corso di formazione’ è assai intuitivo. Ci danno direttive di comportamento, ci dicono di essere gentili, ci dicono quali sono i vantaggi delle offerte che andiamo a proporre, ma niente di più. Ma non ci sono dei veri e propri protocolli, procedure di lavoro ben definite. Non viene sempre aggiornata sulle promozioni per cui la procedura te la devi inventare. Ti spiegano solo come utilizzare i pacchetti applicativi che ti servono per gestire le informazioni sul computer, poi ci *autoformiamo*”. Formazione, comunicazione, relazione, informazione, organizzazione, invenzione sono contenuti che definiscono un’attività di tipo complesso. L’attività è fortemente intellettualizzata, nel senso che richiede capacità di risolvere problemi. Un *problem solving*, come si dice nel management. Dati certi moduli procedurali (lo *standard* di qualità dell’impresa), il lavoratore trova una soluzione ottimale (ossia maggiormente rispondente agli *standard*) tale da soddisfare la richiesta in ingresso (l’*input*, una richiesta di servizio). Un lavoro intellettualizzato nella misura in cui i saperi che incorpora servono a gestire un’attività relazionale dentro un contesto, quindi un’attività tendenzialmente mai identica a se stessa, che richiede un intervento attivo dell’operatore, non meramente esecutivo [tab 2]. Qualunque attività immateriale è in fondo riducibile all’attivazione modulata di relazioni di ordine e grado differente, discontinue e articolate, con diverse intensità. Il lavoro postfordista stabilisce un rapporto “caldo” con l’oggetto del suo lavoro, modulare almeno quanto lo sono i contenuti di relazione sociale che mette in gioco e che costituiscono la sua capacità produttiva.

Parlando di lavoro immateriale non bisogna pensare immediatamente a un predominio del lavoro dell’intelletto sul lavoro manuale, c’è piuttosto un nuovo modo di usare mani e cervello. Le mani servono più per trasmettere calore che per muovere leve. Il cervello gestisce passioni, emozioni, modi di sentire, saperi molto *corporei*. Un rapporto modulare, quello dell’attività di servizio, proprio della socialità umana, della relazione sociale in generale, che diventa un fattore determinante di qualità e, dunque, della concorrenza tra imprese. Michael Hardt, in proposito, propone di prendere in considerazione una sostanza nuova della produzione e un tipo di valore che si può definire come ‘valore-affetto’. Un valore nel quale si coglie l’essenza e il contenuto proprio del lavoro immateriale, specialmente in quei servizi di cura alla persona nei quali l’attività è evidentemente legata alla corporeità. “Questo lavoro è immateriale”, dice Hardt, “benché esso sia corporeo e affettivo, nel senso che i suoi prodotti sono intangibili: un senso di

sollievo, di benessere, di soddisfazione, d'eccitazione, di passione - perfino un senso di coinvolgimento e di comunità. Categorie come quelle di servizi "alla persona" o di servizi di prossimità sono spesso usate per identificare questo tipo di lavoro, ma quello che è essenziale, il suo aspetto personale, sta in realtà nella creazione e manipolazione di affetti. Tale produzione, scambio, comunicazione affettiva è generalmente associata con il contatto umano, con la presenza attuale di un altro, ma tale contatto può essere sia attuale che virtuale. Nella produzione di affetti nell'industria del divertimento, per esempio, il contatto umano, la presenza degli altri, è principalmente virtuale, ma non per questo meno reale" (1999).

Questa intersezione della produzione con la capacità relazionale dei soggetti è, in forme diverse, un elemento comune a tutto il lavoro postfordista. Le aziende che si ristrutturano mettono questi contenuti al centro dei loro processi lavorativi, la ristrutturazione consiste esattamente in questo riformulare la produzione su livelli in grado di intercettare e catturare questi contenuti immateriali della forza lavoro.

La riorganizzazione del lavoro sull'attività di servizio non è qui riducibile all'ipersviluppo di un terziario centrato sul ceto impiegatizio-amministrativo. *La forza lavoro postfordista opera con e nei linguaggi, nella comunicazione, manipola oggetti di carattere relazionale, intellettuale, affettivo, comunicativo, gestisce saperi tecniche e scientifici: in questo senso non ha molto a che vedere con la semplice amministrazione di processi altrui, è produzione di processi non meno di quanto sia una loro amministrazione.* Tempi e processo non sono rigidamente determinati, ma fluidificati nell'intensità di una cooperazione sociale diffusa, nelle differenze di potenziale che l'attraversano. Abbiamo a che fare con una forza lavoro che interpreta e risponde a "bisogni relazionali", che gestisce, mantiene, produce relazioni. Una forza lavoro che ha nella comunicazione, in quanto piano immanente della relazione sociale, il suo specifico momento di creazione. Il postfordismo distingue sempre meno tra comunicazione e produzione: "Comunicazione e produzione fanno tutt'uno, si sovrappongono nel nuovo modo di produzione. Mentre nel sistema fordista la produzione escludeva la comunicazione, nel senso che la catena di montaggio era muta perché eseguiva *meccanicamente* le istruzioni confezionate negli uffici dei colletti bianchi, nel sistema di produzione post-fordista si è in presenza di una catena di produzione "parlante", *comunicante*, e le tecnologie usate in questo sistema possono essere considerate vere e proprie "macchine linguistiche" aventi per scopo principale quello di fluidificare e velocizzare la circolazione di informazioni" (Marazzi; 1994: 17).

Produrre e comunicare sono una medesima attività. Eppure questo contenuto di linguaggio e comunicazione è costretto a conformarsi alla strumentalità dell'obiettivo produttivo imposto dall'impresa, in questo senso è continuamente attraversato da istanze antagonistiche, in primo luogo l'antagonismo tra una spontaneità della comunicazione e la sua costrizione dentro rapporti formali di lavoro. La comunicazione attraverso la quale si esplicita l'attività di servizio soggiace alla strumentalità della produzione per il mercato, il farsi lavoro della comunicazione. Qui comunicazione spontanea, affettiva, e comunicazione formale, amministrativa, si sovrappongono. Un linguaggio *logico-formale* (definito dai moduli e dagli obiettivi produttivi dell'impresa) e un linguaggio informale (spontaneità della comunicazione), un agire strumentale e un agire comunicativo¹⁵. Il lavoro affettivo dei servizi di cura alla persona, siano ospizi, ospedali, cinema, discoteche, ossia ovunque vi sia una 'relazione di cura' tra operatore e utente, come assistenza materiale o immateriale, mostra con forza questa ambivalenza. Strumentalità e gratuità sono fusi. Il lavoro di servizio al banco nel bar della discoteca sembra, per la sua immediatezza, esemplare del processo. Un'attività relazionale, certo, ma coatta. E' un'attività di cura forzata, un ossimoro, una contraddizione in termini. Stessa ambiguità e incongruenza la colgono gli operatori sociali, le golf o le hostess dei servizi aeroportuali, la cui prossimità psicologica e fisica con l'utente è altrettanto forte che per la *barmaid*. E' richiesta un'attività di cura pur sapendo che non è

¹⁵ Riprendendo liberamente le categorie di Jurgen Habermas (1986), nel postfordismo vediamo l'agire comunicativo sfumare sull'agire strumentale, e viceversa. Ambivalenza della *produzione di merce a mezzo di linguaggio* in cui diventa, nella relazione di servizio, difficilmente distinguibile il contenuto sociale dal contenuto di merce.

necessariamente sentita, sono richiesti investimento emotivo e spontaneità sotto forma di lavoro, cioè attività gratuite dentro un rapporto per definizione non gratuito.

Queste ambiguità tra contenuti e rapporti di lavoro producono sulla composizione organica di questo lavoro comunicativo-relazionale una convergenza tra momento tecnico e momento soggettivo. La soggettività è lo strumento con cui si opera e si produce. La comunicazione, con il suo stazionare incerto tra capacità di dirigere e capacità di cooperare, tra capacità di ordinare (di dare ordine al mondo) e capacità di mettere in comune (dove comunicare vuol dire ‘mettere in comune’), proietta il momento di direzione e il momento di esecuzione del lavoro su un medesimo punto focale, che sono i contenuti immateriali del lavoro. Con la produzione immateriale, composizione politica e composizione tecnica diventano nella forza lavoro momenti reciproci, si proiettano l’una sull’altra. Questo intreccio tra i due momenti è osservato da Christian Marazzi (1994) attraverso il prisma della produzione a mezzo di linguaggio e comunicazione, in un’economia continuamente tesa tra centralità produttiva del soggetto e organizzazione tecnica estremamente articolata del lavoro sociale, definendo una soglia di contrasto, ma anche di intersezione tra i due momenti: “Si potrebbe dire che nella produzione snella, la comunicazione, il flusso di informazioni, entrano direttamente nel processo produttivo. Comunicazione e produzione si sovrappongono nel nuovo modo di produrre, mentre nel fordismo la comunicazione era giustapposta al processo produttivo [...] La comunicazione lubrifica l’intero processo produttivo dal punto di distribuzione-vendita delle merci al punto di produzione e ritorno. E’ la comunicazione che permette di realizzare il rovesciamento del rapporto tra produzione e consumo, offerta e domanda, ed è sempre la comunicazione di informazioni che esige di strutturare il processo produttivo nel modo più flessibile possibile, rompendo tutte le rigidità connesse al modo di lavorare degli impiegati” (14-15).

Una coincidenza tendenziale della composizione tecnica sulla soggettività del lavoro vivo nel postfordismo che anticipa l’intensità e l’estensione della forza e della ricchezza di cui è portatore il precariato, ma che si traduce oggi ancora principalmente in forme della frammentazione, in debolezza e miseria, in precarietà subita. Soggettività del lavoro vivo (lavoro immateriale) e organizzazione del processo (cooperazione sociale) coincidono nella forza lavoro postfordista, e ciò apre enormi potenzialità di autocostituzione e di riappropriazione comune. Eppure, proprio qui, la comunicazione da *mezzo d’intesa comune* può diventare strumento dell’esercizio del potere degli uni sugli altri, di un potere personale e di soggezione servile. Il servilismo, forma arcaica del potere personale, ritorna nella massima astrazione del lavoro e della produzione, nel lavoro del linguaggio, e si installa sui flussi della comunicazione sociale, superfetando gli umori tristi di un’economia della miseria e della privazione. “Il lavoro comunicativo-relazionale, che di solito è definito per le sole attività di cura o di servizi generici alle persone, ha in realtà una valenza universale. Nel post-fordismo il lavoro contiene una dimensione servile *perché* l’agire comunicativo-relazionale, benché sempre più economicamente rilevante, *non* è correttamente riconosciuto. L’attività lavorativa diventa pertanto occasione per gerarchizzare i rapporti di lavoro in termini personali, di comando dell’uno sull’altro, diventa il terreno sul quale maturano facilmente attitudini, sentimenti, predisposizioni quali l’opportunismo, il cinismo, la paura o la delazione” (Marazzi; 1994: 48-49).

In un contesto di produzione sociale così sviluppata e intrecciata alle dinamiche della riproduzione sociale e dei processi di soggettivazione, in cui un’attività sfuma sull’altra, nel quale competenze materiali e immateriali si intrecciano, in cui i compiti esecutivi si sovrappongono a quelli direttivi-organizzativi¹⁶, c’è chi propone di parlare di *professionalità* più che di professioni, più di *plurimansionamento* che di mansioni. Così è per Giuseppe Bronzini e Marco Bascetta (1995): “Nel crepuscolo del mansionario parcellizzato e del lavoro stabile a tempo pieno, sorge e dilaga prepotentemente, nel corso degli anni ‘80, lo stravagante concetto di «professionalità». Sta

¹⁶ “Rispetto al tipo di lavoro fordista, quello post-fordista comporta una riassociazione delle funzioni un tempo tra loro rigidamente distinte, una «riconfigurazione» nella persona dell’operaio singolo di una serie di mansioni produttive di esecuzione, di programmazione, di controllo di qualità, quello che gli americani chiamano il *reengineering*” (Marazzi; 1994: 18).

a significare, quest'ultima, una attitudine slegata da ogni professione specifica. Non più professioni, dunque, ma «professionalità». Poiché non è più la rigidità di una mansione, di un compito regolato dal tempo meccanico e lineare nell'orologio, a determinare la disciplina dei comportamenti e la loro razionalità economica, questa funzione è assorbita da un principio indeterminato che interiorizza l'imperativo della produzione. La «professionalità» è il versante soggettivo del controllo d'impresa sulla distribuzione della committenza. Nella sua indeterminatezza, il concetto di «professionalità» istituisce la commensurabilità di qualsiasi talento, qualità o scelta di vita alla produzione di merci nelle condizioni del postfordismo. In questo concetto è riassunta e esibita la sussunzione di tutto ciò che restava al di fuori dalla sfera del lavoro (gusti, abitudini, amicizie, interessi culturali) alla regola del lavoro salariato. Nella «professionalità» il confine tra lavoro e non-lavoro appare definitivamente sbaragliato” (69). Il carattere eccezionale del plurimansionamento non sta soltanto in quella variabilità, spesso sorprendente, di mansioni che definiscono la successione delle attività lavorative svolte in un certo arco di tempo, ossia la quantità di lavori svolti da un soggetto in un determinato tratto di tempo t_0 - t_n , che può essere un anno come la vita. L'elemento sorprendente del plurimansionamento è soprattutto la variabilità di mansioni che sono richieste da una medesima prestazione, la capacità della forza lavoro di gestire il rapporto tra le diverse capacità in suo possesso, di organizzare queste capacità secondo una funzionalità. *Nel rapporto di lavoro non è richiesta tanto una specifica capacità operativa, quanto molte capacità allo stesso momento, capacità di applicarsi a un lavoro di tipo complesso, organizzativo non meno che esecutivo. Sono richieste professionalità, quindi capacità generiche e potenziali, virtù latenti ma diffuse dei soggetti. Non mestiere, ma genericità dell'attività produttiva, lavoro flessibile.* Qui, nuovamente, le forme della prestazione ritornano ai contenuti del lavoro, la flessibilità si comprende con l'affermarsi del lavoro immateriale.

La metamorfosi della produzione postfordista è profonda. E' profonda perché non implica semplicemente un nuovo modo di produrre, ma perché costituisce questo modo di produzione su capacità e virtù del lavoro vivo fino a ora estranee al ciclo, non considerate produttive. Virtù che sono il contenuto specifico del lavoro postfordista, le qualità da mettere in produzione, da esporre e vendere sul mercato del lavoro. Le capacità di iniziativa, di invenzione, di direzione, di comunicazione, di controllo e gestione del processo, erano qualcosa che nel fordismo si presentava come separato dai compiti della forza lavoro. Capacità che erano considerate nocive alla linearità e alla funzionalità del processo lavorativo, e ora ne sono l'asse portante. Esse erano, per la forza lavoro, la misura di una mancanza sempre presente, contraddizione permanente, cifra di un'alienazione. *Ora*, al contrario, queste virtù, costituiscono il punto focale del modo di essere del soggetto nel processo lavorativo, e hanno piena cittadinanza nella nuova composizione produttiva del capitale.

Capacità richieste al lavoro postfordista in base al processo di innovazione nella cooperazione comunicativa, ciclo del lavoro immateriale.

Capacità del lavoro postfordista	Campi a cui le capacità si applicano per conseguire l'innovazione
linguistiche-relazionali	<i>comprendere le richieste, elaborare gli input</i>
ricerca e indagine	<i>sulla produzione (organizzazione), sul mercato (vendita)</i>
analitico-valutative	<i>di sé, degli altri, del contesto</i>
organizzative, cooperative	<i>assemblaggio d'informazioni, di risorse umane e di mezzi tecnici</i>
creative-innovative	<i>del prodotto(qualità), del modo di produrre (organizzazione)</i>

5. Tempo di non lavoro

Questi cambiamenti nella composizione organica del lavoro sociale e nei processi produttivi evidenziano *una dislocazione del valore oltre il tempo di lavoro, nel tempo delle passioni e dei saperi che è il tempo di vita dei soggetti. La prima conseguenza di questo cambiamento nel modo di produzione è l'impossibilità di determinare la produttività dentro i parametri del tempo di lavoro, l'impossibilità di determinare una misura di riferimento per il valore prodotto.* Un processo di crisi della forma-valore apportata dai contenuti immateriali del lavoro. Tutto ciò porta al problema, centrale per comprendere la ristrutturazione postfordista, del rapporto tra produttività, tempo e retribuzione, la cui impostazione dovrebbe essere completamente rivista, e con essa la questione del salario. Dopo decenni di lotte e di crisi il rapporto salariale fordista si era stabilizzato su una base fissa e collettiva vincolata da accordi di settore e di categoria tra organizzazioni degli imprenditori e organizzazioni sindacali, una base al centro della contrattazione tra padronato e lavoratori, quindi sempre suscettibile di cambiamento e anche di indicizzazione, ma comunque una base fissa e comune. Il criterio generale *tempo di lavoro* permetteva di ricondurre ogni attività salariata, ogni apporto produttivo, alla medesima misura, una misura quantitativa, omogenea, lineare: le ore di lavoro, la giornata lavorativa media. Questo sistema è entrato in crisi irreversibile, come irreversibili sono i processi di ristrutturazione. Il salario si trova nel postfordismo completamente sganciato da ogni referenza oggettiva nell'economia reale, è sottoposto all'arbitrio del caso singolare. I salari fluttuano e si differenziano, sono mobili e individualizzati, come ben sanno i precari.

Quando si esplicita questa crisi della forma-salario? Quando si esplicita la crisi del rapporto di quantificazione del valore del lavoro? Il primo momento di rottura col sistema salariale fordista si ha nelle fabbriche della 'qualità totale', negli anni Ottanta, con l'introduzione dei cosiddetti premi di produttività individualizzati. Il premio di produzione, imposto con le lotte degli anni precedenti come quota retributiva integrativa del salario collettivo, viene ridotto a scala individuale e diventa uno strumento per rompere la composizione della forza lavoro. Il premio di produttività, che aveva funzionato come momento di rivendicazione collettiva e di ricomposizione delle istanze della forza lavoro, mezzo per rialzare il livello dei salari e porre termine al lavoro a cottimo, una volta reso mera ricompensa individuale diventa strumento di separazione e di rottura degli interessi collettivi operai. Per gli operai che dimostrano di partecipare all'innovazione nel processo attraverso suggerimenti atti a migliorare la produzione, s'introduce una retribuzione aggiuntiva, oltre il fisso salariale, ossia un premio individuale integrativo del salario, ma questa integrazione avviene ora solo a livello di singolo operaio, non più come momento di riconoscimento della produttività generale. Una parte aggiuntiva di reddito variabile in base al contributo di produttività che il lavoratore dimostra di aver apportato al processo, con suggerimenti utili al miglioramento del ciclo e del prodotto, ma comunque sempre come momento individualizzato della retribuzione, non più comune. La politica dei 'premi di produzione' dal punto di vista dell'affermazione del postfordismo è importante perché prefigura il processo che porterà al completo sganciamento della retribuzione dalla forma salario collettiva e fissa, ossia alla flessibilità e all'individualizzazione del rapporto.

Nella politica imprenditoriale dei premi di produzione, la diversificazione della retribuzione è pensata per indebolire la compattezza della forza lavoro sul fronte della comunanza d'interesse rispetto alle condizioni retributive. E' un modo per introdurre tra gli operai una concorrenza reciproca che rompe la loro unità. Introducendo la variabilità individuale del reddito s'immette un elemento di concorrenza tra i lavoratori che incrina la base comune di contrattazione e quindi l'interesse collettivo che su di essa si fonda.

C'è, però, un altro elemento che rende importante l'evento dell'introduzione dei premi di produzione. I premi di produzione individualizzati, con il riconoscimento di un reddito variabile sganciato dalla produttività generale e dal salario medio collettivo, legano questa variabilità all'incremento della produttività rappresentato dall'ingaggio del sapere operaio, una produttività che, anche se resa nella forma di un incremento individuale, quindi forma impropria di una

sostanza invece indissolubilmente legata allo sviluppo immediatamente sociale della capacità produttiva, si concepisce come eccedente la base fissa, un retribuzione che fluttua indipendente dal salario. L'incentivo economico viene proposto come una ricompensa per la collaborazione allo sviluppo dei processi dell'impresa, con esso si compra il sapere-innovazione della forza lavoro. L'innovazione del processo è un bene che si compera al di là del tempo di lavoro, questo è già evidente. Gli operai sono custodi di un valore non riducibile al lavoro esecutivo, il valore-innovazione. Grazie alla loro internità e conoscenza del processo immediato possono indicare problemi e limiti della sua organizzazione e i modi per superarli. Di ciò non si può fare a meno. E però è necessario che questa relazione di scambio tra premio integrativo e sapere-innovazione venga ridotta a scala individuale, resa indipendente da qualsivoglia momento comune della produttività.

Queste due istanze di ristrutturazione della forma salario, quella *politico-governamentale* di ridurre a compattezza degli operai di fronte alla difesa dei propri interessi e quella *economico-produttiva* d'incorporare il sapere operaio nella produzione, anticipano processi comuni al lavoratore postfordista. La tensione tra cooperazione e concorrenza, tra comunanza delle conoscenze e competizione privata, è diventata esperienza comune alla forza lavoro. I premi di produzione individualizzati caratterizzarono una fase anticipatrice della ristrutturazione della forma-salario quale si affermerà poi nel postfordismo. Oggi tendenzialmente non c'è reddito che non sia singolare e variabile. Il salario fluttua, il rapporto di lavoro è individualizzato¹⁷. La concorrenza è il sistema di regolazione dei rapporti sociali egemone.

Allo stesso modo è diventata egemone la produzione che si è ristrutturata sul sapere e sulla capacità di riorganizzazione. Come agli operai Toyota, così al lavoratore postfordista sono chiesti saperi: un cambiamento non di forma, ma di contenuto del lavoro sociale, un salto di paradigma produttivo o, per dirla con Marx, l'inizio di una nuova "fase di sussunzione" del lavoro sociale nel capitale che alla Toyota fu solo anticipata. Marx (1997), in alcuni passaggi del *Capitolo VI inedito*, avanza una distinzione concettuale tra *sussunzione formale* e *sussunzione reale* del lavoro che sembra adeguata a inquadrare solidamente l'attuale passaggio di fase¹⁸. "Permane qui [nella sottomissione reale] la caratteristica generale della *sottomissione formale*, cioè la *diretta subordinazione del processo lavorativo*, comunque sia esercitato dal punto di vista tecnologico, *al capitale*. Ma su questa base si erge un *modo di produzione* tecnologicamente (e non solo tecnologicamente) *specifico*, che modifica *la natura reale del processo lavorativo e le sue reali condizioni* - il modo di produzione capitalistico. Solo quando esso appare in scena, ha luogo la *sottomissione reale del lavoro al capitale*. [...] La sottomissione reale del lavoro al capitale si sviluppa in tutte le forme che generano, a differenza del plusvalore assoluto, plusvalore relativo" (68-69). "L'incremento delle forze *produttive sociali* del lavoro, o delle forze produttive del lavoro direttamente *sociale, socializzato* (reso collettivo) mediante la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno della fabbrica, l'impiego delle *macchine*, e, in genere, la trasformazione del processo di produzione in cosciente *impiego* delle scienze naturali, della meccanica, della chimica

¹⁷ Questo processo di dissoluzione della forma-salario deve essere letto, come ricorda Michel Aglietta (2001), all'interno delle dinamiche proprie della globalizzazione economica e della reticolarizzazione dell'impresa su scala planetaria: "La globalizzazione delle imprese ha molto accelerato la disintegrazione della struttura dei salari. Finché lo scambio delle merci era la forma preponderante della interdipendenza internazionale, il lavoro di un paese si scambiava con quello di un altro senza che il cuore del sistema dei prezzi nazionali fosse significativamente colpito. Quando le ditte diventano reti integrate di stabilimenti situati in tutto il mondo, esse non traggono più la loro competitività dalle condizioni di produzione del plusvalore in un dato paese. Si preoccupano di profittabilità globale e di centralizzazione dei *cash-flows*, arma delle decisioni strategiche di accumulazione. Perché gli interessi delle ditte globalizzate non coincidono con quelli della loro nazione d'origine, la contrattazione collettiva dei salari cessa di essere il cardine della regolazione macroeconomia nazionale [...] La concorrenza internazionale cambia natura quando gli interessi delle imprese si dissociano da quelli dei loro paesi d'origine. Questa dissociazione è realizzata dalla mondializzazione delle imprese. La loro competitività dipende dalla loro capacità di organizzare i flussi di merci, di fattori di produzione, d'ingegneria, di finanza nel mondo intero. Essa non è più solidale con le condizioni economiche di un territorio particolare. *La produzione e la ripartizione del valore si staccano dal territorio d'origine*" (41-42).

¹⁸ Negri A., *Fine secolo*, SugarCo, Milano, 1988.

ecc. e della tecnologia per dati scopi, come ogni *lavoro su grande scala* a tutto ciò corrisponde (solo questo lavoro socializzato è infatti in grado di applicare i prodotti generali dell'evoluzione umana, per esempio le matematiche, al processo di produzione immediato, allo stesso modo d'altra parte che l'intero sviluppo di queste scienze presuppone un dato livello del processo di produzione materiale), questo incremento, dicevamo, della forza produttiva del lavoro *socializzato* in confronto al lavoro più o meno isolato e disperso dell'individuo singolo, e con esso *l'applicazione della scienza* - questo prodotto *generale* dello sviluppo *sociale* - al processo di produzione immediato, si rappresentano ora come *forza produttiva del capitale* anziché come forza produttiva del lavoro, o solo come forza produttiva del lavoro come identico al capitale; in ogni caso, non come forza produttiva del lavoratore isolato e neppure dei lavoratori cooperanti nel processo di produzione" (57-58). Macchine, scienza e cooperazione sono i fattori che determinano lo sviluppo produttivo nella sussunzione reale. Informatizzazione, intellettualizzazione del lavoro, estensione territoriale della cooperazione produttiva è quanto caratterizza il postfordismo. Il processo analizzato da Marx come tendenza, ossia seguendo un ragionamento di pura anticipazione, nel postfordismo sembra essere divenuto *reale*, concretamente realizzato dentro l'economia dei servizi e dell'informatizzazione. Una produzione a mezzo di sapere.

Nel postfordismo il sapere è un'eccedenza produttiva non riducibile all'attività lavorativa, al tempo di lavoro. Una qualità produttiva fuori la funzionalità di produzione immediata, non riducibile alla quantità di ore lavorate, di tempo-lavoro. Il sapere è immediatamente ricondotto alla sua essenza sociale, è un sapere tecnico-scientifico non meno che operativo e organizzativo, è un sapere di cooperazione. Al lavoratore immateriale non sono semplicemente richiesti consigli su come rendere più efficiente un'organizzazione data, come all'operaio toyotizzato, gli è richiesto di creare organizzazione, di stabilire modalità e procedure di cooperazione. Qualcosa di ancora più generico. C'è qui, nella messa a valore dei *know how* sociali, un tempo di produzione che è già oltre il tempo di lavoro, un tempo di produzione che diventa sempre più incisivo.

Con il crescere dell'importanza del sapere nella produzione immateriale emerge un'accumulazione che si realizza attraverso l'estorsione di un "plusvalore sociale", un *surplus* di produzione di ordine qualitativo in eccesso rispetto al tempo di lavoro¹⁹. Il sapere, per la sua essenza sociale, disloca il tempo di produzione verso il *tempo di non lavoro*. Il tempo di produzione qui è 1) *tempo di vita*, in riferimento alla *giornata lavorativa globale*; 2) *tempo comune*, in riferimento al *contenuto di intelligenza collettiva* nel quale esso si qualifica; 3) *tempo realmente sussunto* dal capitale, in riferimento al *processo di produzione sociale* e di *accumulazione privata* del valore; 4) *tempo di non lavoro* in riferimento al carattere *soggettivamente* antagonista. Il valore che la conoscenza produce, la smisurata produzione di valore che si dà con la messa al lavoro della conoscenza, non può determinarsi quantitativamente, è quantitativamente incommensurabile, ed è completamente dislocata sul tempo di non lavoro, oltre la misura del tempo/lavoro: una sproporzione qualitativa che si determina tra tempo di lavoro e produzione di ricchezza²⁰. Continuamente i lavoratori immateriali sentono che il momento del lavoro non racchiude mai completamente quanto si è prodotto realmente. Il tempo richiesto è troppo rispetto a quanto sarebbe necessario alla realizzazione dei compiti produttivi. E però è anche poco, perché non racchiude mai completamente tutte le capacità messe all'opera. La timbratura del cartellino, la dove è ancora in uso, delimita uno spazio-tempo ormai completamente autoreferenziale. Come non si smette di

¹⁹ "Si esaspera lo scarto fra il "tempo di produzione" e il "tempo di lavoro", dato che quest'ultimo compare come una frazione infinitesimale di quello, ma, ciò che più conta, il "tempo di lavoro" si sconnette e separa parzialmente dal "tempo di produzione", è posto come esterno e collaterale ad esso, come funzione di raccordo e regolazione" (Marazzi; 1994: 48).

²⁰ "La sproporzione qualitativa sta [...] nel fatto che la conoscenza (il sapere, la comunicazione) è una risorsa produttiva non economica perché 'infinita', nel senso che è infinitamente riutilizzabile (a differenza delle risorse naturali). L'attività produttiva immateriale è incommensurabile (sproporzione qualitativa, appunto) con l'economia in quanto scienza della scarsità" (Ferrari Bravo; 2001: 238-239).

pensare, così non si smette mai di produrre. Ogni momento dell'attività umana, dei suoi concatenamenti collettivi, produce innovazione, crea organizzazione, inventa procedure. Dove è il limite? Il tempo di lavoro non lo chiarisce più.

Il momento centrale del lavoro è il non lavoro. La discontinuità è parte integrante e necessaria della creatività. Non esiste tempo improduttivo, ovunque è possibile raccogliere quelle suggestioni che si concretizzano poi in articolazioni di senso, in momenti produttivi. E' uno strabordare completo della produzione oltre il tempo di lavoro. La produttività della forza lavoro immateriale eccede il ciclo di produzione a monte e a valle. A monte, in quanto è produttività che risale a una formazione precedente la prestazione di lavoro, in quanto sapere accumulato poi riversato come un fiume in piena nel tempo di lavoro e, a valle, come estensione delle relazioni produttive oltre il tempo *formale* di lavoro, sul tempo di vita, come invasività permanente della sfera del lavoro nel tempo di vita e nelle relazioni sociali. Con ciò, con la deriva del lavoro oltre il tempo formale di lavoro, anche il salario assume un carattere decisamente arbitrario. Sembra che tutti i lavoratori precarizzati siano stati sottoposti alla strategia di premi di produzione, ma in più hanno perso la base fissa comune. I lavoratori flessibili in un certo senso sono lavoratori che percepiscono solo "premi produttività", il criterio di remunerazione prevede solo retribuzioni variabili della propria prestazione. Con la flessibilità il salario si sgancia definitivamente dalle ore di lavoro, diventa un reddito variabile, fluttuante, senza referenza.

Una dismisura, un valore sempre *eccedente* il tempo di lavoro, quello prodotto dal lavoro immateriale. Una dismisura che, in fondo, non evidenzia nient'altro che una verità primordiale dell'economia capitalistica, cioè la legge quantitativa del valore come mito, il mito della quantificabilità del valore²¹. Vediamo il tempo di produzione invadere lo spazio della vita sociale, scendere per le strade, entrare nelle case, vediamo un tutto produttivo e cooperante, non più delimitato dalla disciplina del tempo di lavoro. Vediamo ovunque momenti della produzione sociale. Di fronte a questa visione il tempo che, secondo l'abitudine e il vizio, siamo ancora portati a considerare come il tempo di lavoro ci si rivela solo come *tempo retribuito*, una parte di tempo la cui produttività ci viene formalmente riconosciuta e, dunque, contraccambiata con un reddito. Un'opposizione tra una parte di vita retribuita e una non retribuita, tra lavoro formalmente riconosciuto e cooperazione sociale diffusa, che in ultimo è la differenza ormai insanabile tra tempo di lavoro e tempo di produzione. Un'opposizione interna al lavoro immateriale, ai suoi contenuti, per la quale certe volte la vita è riconosciuta produttiva e di conseguenza si stabilisce per essa un principio di retribuzione (il criterio di partecipazione formale al lavoro), e altre volte questa stessa vita non è riconosciuta, quindi non ci sono criteri che ne permettono la retribuzione, per cui rimane esclusa. Un tempo "retribuito", un *tempo formalmente sussunto*, o tempo di lavoro. E un tempo "non retribuito", il tempo generico della produttività sociale, il *tempo realmente sussunto*²².

²¹ "In un sistema di produzione che si sposta progressivamente al di fuori dalla grande fabbrica, passando da un regime fordista a uno postfordista diventa sempre più complesso rintracciare e misurare la produzione di valore in un qualsiasi contesto individuale. In realtà, adesso è possibile vedere chiaramente quanto sia stata sempre una mistificazione da parte capitalistica quella pretesa di trovare una relazione di *misura* tra il lavoro di una persona e il valore" (Micael Hardt; 1999 b: 81)

²² Questa tendenza alla socializzazione della produzione, all'estendersi dei processi produttivi "oltre le mura della fabbrica", oltre il tempo di lavoro, contiene per il Marx del *Capitolo VI inedito de Il Capitale* (1997) due traiettorie parallele di sviluppo delle forze produttive, e cioè: quella del *lavoro vivo*, lavoro che diviene *propriamente sociale*; quella del *lavoro morto* incorporato nelle macchine, come sussunzione del sapere sociale (57). "La sottomissione reale del lavoro al capitale va di pari passo con le trasformazioni nel processo produttivo che abbiamo già illustrate: sviluppo delle *forze produttive sociali del lavoro* e, grazie al lavoro su grande scala, applicazione della scienza e del macchinismo alla produzione immediata. Da una parte, il modo di produzione capitalistico, che ora appare veramente come modo di produzione *sui generis*, dà alla produzione materiale una forma diversa; dall'altra, questa variazione della forma materiale costituisce la base per lo sviluppo del rapporto capitalistico, la cui forma adeguata corrisponde perciò a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro" (69). E ancora: "Il risultato *materiale* della produzione capitalistica, oltre allo sviluppo delle *forze produttive sociali del lavoro*, è l'aumento della *massa della produzione* e l'*accrescersi e diversificarsi delle sfere produttive* e delle loro ramificazioni, premessa necessaria, questa, di uno sviluppo corrispondente del *valore di scambio* dei prodotti - della *sfera* in cui essi



Dietro i contratti flessibili si nasconde esattamente questo valore eccedente e non retribuito. Un valore che su di sé dimostra il pieno ingresso nella produzione del sapere sociale, e dimostra anche l'altissimo livello di socializzazione raggiunto dai processi della produzione immateriale. Ma questo mette anche in luce l'esistenza di un lavoro che, a fronte della produttività diffusa del sapere e a fronte della socializzazione dei suoi processi, viene al contrario individualizzato e compresso nella formalità del tempo di lavoro, anche quando per negazione (come nel caso dei formalmente "disoccupati"), e diventa fattore di selezione sociale, di discriminazione e d'esclusione (è purtroppo ancora vero che "chi non lavora non mangia").

Nell'economia reale, invece, continua ad affermarsi un tempo produttivo oltre le ore di lavoro, un tempo-qualità nel quale consiste il sapere sociale, smisurato, non reversibile, irriducibile a quantità. La formalità del tempo-quantità lascia fuori il tempo delle relazioni spontanee, della socialità diffusa, il tempo dell'interiorità e degli affetti, tutta la produttività del *tempo di non lavoro*. Il tempo di lavoro sfuma in uno spazio ambiguo, un'indefinita nella quale sempre si sovrappone al tempo di vita. La produzione immateriale confonde continuamente il *tempo di produzione* con il *tempo di non lavoro*, con il tempo di vita. La capacità produttiva che la forza lavoro immateriale dispiega durante il suo tempo di lavoro si produce nelle reti spontanee del *non lavoro*, nella cooperazione sociale. Il lavoro immateriale è dentro questi flussi contrapposti, e non potrebbe essere altrimenti perché è l'interfaccia tra i bisogni socialmente diffusi (la società) e obiettivi produttivi dell'impresa (il capitale), il centro nel quale il sapere sociale converge e si dà al lavoro, ossia entrando nel rapporto di capitale. Il lavoro immateriale è il punto critico della produzione postfordista, è l'interfaccia tra cooperazione sociale (tendenza oggettiva alla socializzazione della produzione) e rapporto di capitale (persistenza dell'accumulazione privata). *Il lavoro immateriale è il punto dove il sapere diffuso trapassa in valore per il mercato, il punto di convergenza di tempi singolari, sociali, cooperanti, momento alto della contraddizione tra capitale e cooperazione sociale.*

Sul lavoro immateriale converge l'intera produzione sociale, tutti i suoi tempi, e con essi la crisi e gli antagonismi che li percorrono, è esso stesso un campo di tensioni contrapposte. Mettendo in produzione qualità generali del vivere comune, la forza lavoro immateriale afferma molto di più che non la sua semplice individuale capacità di produrre: *afferma la produttività della cooperazione sociale*. La produzione postfordista, immateriale e socializzata, ha due momenti o movimenti fondamentali, simili a quelli di un respiro: il primo è il momento di dispersione del sapere lungo le filiere della cooperazione diffusa, nel bacino del lavoro sociale; il secondo è il momento di concentrazione nel tempo d'attivazione formale del lavoratore che raccoglie il sapere sociale e lo modula sui parametri di mercato, lo media con le strategie d'impresa. È il movimento della *produzione sociale*, un pulsare continuo tra una dinamica di *differenziazione* e una d'*intersezione*, tra apertura verso un bacino produttivo differenziato, eterogeneo, molteplice, e convergenza in un punto d'intersezione nel quale il sapere prende la forma di merce. Essere la valvola che regola lo scambio tra questi momenti è la condizione del lavoratore immateriale, il continuo divenire della produzione sociale si riverbera così, in ogni momento, sulla forza lavoro immateriale.

Il *tempo di non lavoro* è qui qualcosa di più che semplice indice di una contraddizione formale del processo, è *soprattutto il punto di vista strategico dal quale il precariato immateriale potrebbe muovere la sua unità, il punto di convergenza della sua generalità, la concentrazione della sua forza (produttiva e politica)*. Ciò che i precari sentono comune è l'instabilità del tempo della prestazione di lavoro, ormai estemporaneo e discontinuo, non più in grado di costituire un riferimento collettivo o individuale stabile, per l'identità sociale dei soggetti. *Quando il lavoro si disloca sul non lavoro, quando l'attività produttiva si rende indipendente dal lavoro, anche la*

agiscono e si realizzano come *valori di scambio*. [...] una produzione non vincolata da prestabilite e predeterminate limitazioni dei bisogni" (69-71).

politica del reddito dovrebbe slittare sulla vita sociale in sé, e diventare indipendente dalla prestazione lavorativa.

6. Consumo produttivo

La messa in produzione della soggettività e della comunicazione, e in generale dei processi che la formano e la costituiscono, ha come conseguenza immediata il confondersi dello spazio che separa la sfera che era considerata propria della *produzione* (il tempo di lavoro) da quella relegata alla attività di *riproduzione* (il tempo “libero”), un tempo di vita nel quale i momenti di attività e quelli di inattività diventano effettivamente indistinguibili. *Ogni esperienza, atto o pensiero della vita sociale è potenzialmente produttivo. Le categorie di ‘lavoro produttivo’ e di ‘lavoro improduttivo’ vengono a diradarsi fino a non comprendere più la produttività totale della attività sociale, della cooperazione tra soggetti sociali.* Anche il consumo non è più semplicemente un’attività di riproduzione, ma scopre il suo momento produttivo, perché consumando si producono innanzitutto informazioni. Informazioni sulla variabilità dei gusti, sulla ricezione dei prodotti, sulla soggettività dei consumatori. Informazioni prodotte dalla cooperazione diffusa nella forma particolare del consumo. Nel postfordismo il rapporto tra società (in quanto creatrice e consumatrice di comunicazione) e mercato (che governa la mediazione tra produzione e consumo) si complica, nuovi modelli di regolazione del mercato si affermano in questa riorganizzazione della produzione sul senso, sulla soggettività, sulla comunicazione.

Il mercato fordista era legato a un consumo di massa, alla richiesta di beni su larga scala. La produzione standardizzata corrisponde alla richiesta di massa di beni di consumo. La standardizzazione era il metodo più efficiente per una produzione allargata, per un consumo di beni omogenei, di beni la cui utilità è comune a un gran numero di persone, a una “massa”. La politica di mercato fordista, legata alla *produzione per la produzione*, ha il suo momento di crisi strutturale nei cedimenti del mercato. Quando cioè esso non riesce ad assorbire le merci prodotte innescando crisi cicliche di sovrapproduzione. Crisi che diventa strutturale con l’esaurirsi della spinta che aveva seguito il consumo di massa ²³.

Negli anni Settanta e, poi, più decisamente negli anni Ottanta, la richiesta di massa di beni si è esaurita. Per far fronte alla situazione le imprese cercano nuove strategie. Si introduce a tappe forzate una riorganizzazione della produzione sul criterio del *just in time*, una produzione senza scorte e senza costi di stoccaggio, una produzione calibrata sulle aspettative di assorbimento del mercato. La produzione viene agganciata al mercato reale, alla fluttuazione e alle diversificazioni del mercato, alle “nicchie di consumatori” le quali diventano via via più importanti nel determinare le strategie di produzione, le quantità e la qualità del prodotto. I tempi, le soggettività, le geografie del consumo orientano modi, tempi e forme della produzione. Il consumo diventa un’esterneità positiva anch’esso. L’impatto della variabile ‘consumo’ sui progetti di sviluppo e di programmazione imprenditoriale costringe alla ristrutturazione delle modalità di lavoro e dei processi produttivi. Diventa necessaria una tecnica che comprenda il “comportamento del consumatore” denso di informazioni utili, che crei modelli di gestione del rapporto con il consumatore, per cui continuamente le informazioni provenienti dal mercato devono essere monitorate instaurando un ciclo continuo di stimolazione e risposta tra produzione e bacino di consumatori in grado d’autoregolare continuamente il processo, le modalità e gli obiettivi del produrre.

²³ “Dal momento in cui il mercato è saturo, sia perché i prodotti di massa che hanno fatto la storia del fordismo, come l’automobile o gli elettrodomestici, sono ormai prodotti maturi la cui diffusione quantitativa ha raggiunto i propri limiti, sia perché il potere d’acquisto medio della popolazione consumatrice è stazionario o regressivo, è inevitabile che i processi produttivi vengano rivoluzionati. Da questo momento in poi non sarà più possibile produrre grandi serie di prodotti altamente standardizzati, non sarà più possibile accumulare scorte in vista di un consumo garantito ed eventualmente non del tutto previsto (il *Just-in-Case* del fordismo), non sarà più possibile procedere con economie di scala. Bisognerà invece produrre in serie ristrette, senza economie di scala e senza scorte eccessive, prodotti differenziati e variati secondo i «gusti» variabili dei consumatori, di cui occorrerà conoscere tutto quanto è possibile per poterli meglio raggiungere, e trovare ciò malgrado i modi ottimali per realizzare guadagni di produttività” (Marazzi; 1994: 18-19).

La merce-servizio è il paradigma del nuovo rapporto tra produzione e società, il marketing gestisce la relazione dell'impresa con il consumatore che sceglie dentro un mercato saturo di proposte. Il consumatore deve diventare un "cliente", deve essere fidelizzato all'universo immaginario dell'impresa, al mondo possibile che essa propone. Si cerca nelle variabilità dei gusti sociali, ciò che potenzialmente può costituire un mercato. Il marketing gestisce il rapporto fiduciario tra produzione e mercato, tra prodotto e consumo, tra merce e società. L'impresa ha bisogno di una disciplina che la informi sul soggetto destinatario del prodotto, sulla società in quanto aggregato di consumatori, in quanto aree e nicchie di consumo. Il marketing raccoglie, dispone e propone affetti, soggettività, simboli.

Il marketing detto 'strategico' analizza la relazione di servizio tra merce e cliente, individua nuove linee di *business*, definisce i *target*, gli obiettivi strategici dell'impresa. Il marketing detto 'operativo' a sua volta analizza dati, gestisce il *budget* per la promozione, regola la produzione in riferimento alle trasformazioni del consumo. La verifica sociale del prodotto sul mercato è decisiva. L'impresa si fa interprete di bisogni, si aggancia ai gusti, alla loro fluttuazione, è attenta alla scoperta di "segmenti" di mercato. *Dal punto di vista dell'impresa si tratta di coinvolgere l'intera società nelle strategie di produzione. Integrazione di mercato e società vuol dire innanzi tutto agganciamento alla variabilità della richiesta di beni, capacità di cogliere i nessi possibili tra produzione e bisogni sociali, di cogliere le differenze che si producono nel tessuto sociale.* Il "primato dell'offerta", il mercato omogeneo e la produzione programmata, lasciano il posto a una produzione agganciata alla variabilità dei gusti, una produzione *marketing oriented*.

Le merci, come recitano i manuali di marketing, sono servizi al cliente, devono intrattenere uno scambio con il consumatore, una comunicazione. Il marketing parla di "servizio al cliente", sia che si produca un panino o un'automobile, un programma televisivo o un viaggio aereo. Ogni bene, anche quello "più materiale", tende a essere riletto come servizio. Il servizio si modula sul proprio utente, stabilisce un'interazione. È indispensabile aprire l'impresa alla comunicazione, la merce è il suo veicolo. La consistenza fisica del prodotto passa in secondo ordine rispetto al suo contenuto immateriale, alla sua consistenza *relazionale*. I bisogni legati alla comunicazione, alla informazione, alla partecipazione, alla socialità, acquistano un valore crescente nell'*attention economy*. "Nella «*attention economy*», più il prodotto del lavoro riesce a mobilitare la comunità dei consumatori, e più valore viene creato, più il lavoro crea attenzione, relazione, notizia, gratificazione, e più esso è definibile in termini di lavoro astratto produttivo, valorizzante. Nella sociologia del lavoro si parla appunto di «management delle emozioni» per definire l'apprendimento consapevole di ciò che di emotivo, reattivo, passionale, istintivo si gioca nel rapporto con il cliente, il paziente o l'utente" (Marazzi; 1994: 19).

Il lancio di un *brand* sul mercato è esplicitivo di questo processo. Il marchio, è una concentrazione di informazioni, un mondo di relazioni cristallizzate e organizzate, assorbe contenuti comunicativi, si eleva a un livello sul quale non denota più un semplice valore d'uso materiale. Le sue qualità sono immateriali. Immateriali come una relazione. Valori d'uso che trovano la loro utilità nell'essere simboli, segni di appartenenza e di riconoscimento sociale. Il prodotto materiale diventa il supporto di un'entità immateriale²⁴. L'economia postfordista stabilisce un rapporto "caldo" e modulato, non solo tra lavoro e oggetto di lavoro, ma anche tra produzione e consumo. La merce non si impone, si propone, vuole comunicare. Si produce una merce-servizio per un consumatore che acquista un prodotto soprattutto per il suo valore relazionale, che acquista la "soggettività" della merce, trasfigurazione della soggettività del lavoro sociale. Chi produce questa merce-servizio è l'intera società, quando va al lavoro, quando sceglie i

²⁴ "Si capisce come la comunicazione, e la sua organizzazione *produttiva* in quanto flusso di informazioni, sia diventata tanto importante quanto l'energia elettrica nell'epoca della produzione meccanica. Di fatto, la comunicazione lubrifica l'intero processo produttivo dal punto di distribuzione-vendita delle merci al punto di produzione e ritorno. E la comunicazione che permette di realizzare il *rovesciamento* del rapporto tra produzione e consumo, offerta e domanda, ed è sempre la comunicazione di informazioni che esige di strutturare il processo produttivo nel modo più flessibile possibile, rompendo tutte le rigidità connesse al modo di lavorare degli impiegati" (Marazzi; 1994: 15)

consumi e quando inventa tendenze. Le merci del postfordismo sono sintesi di stati d'animo, immaginari, sentimenti, sensazioni. Anche in questo sta la natura sociale della loro produzione, nel loro divenire soggettività incorporando soggettività.

Ogni marchio tende a questo, cerca di raccogliere in sé un mondo, universi di senso. La competizione tra le merci è una competizione tra le immagini del mondo che esse incorporano ed esprimono, una competizione tra sintesi di lavoro sociale. La società è per l'impresa un enorme laboratorio di senso. In questo mercato delle passioni, anche il consumo è diventato produttivo, il precario è produttivo anche quando consuma, quando è utente o cliente. Bisognerà pensare la possibilità di far saltare questa barriera formale che divide il precario da se stesso, il precario come lavoratore e il precario come consumatore, senza cadere né nel lavorismo, né nel consumerismo, ma con la capacità di tenere assieme i due momenti come parte di un medesimo processo di sussunzione della soggettività nel rapporto di capitale.

7. *Decomposizione del Welfare state*

La ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro e il collasso del sistema salariale non hanno fatto attendere i loro effetti sul sistema di garanzie, sul Welfare state. Saltando i parametri del lavoro fordista, saltando i parametri del rapporto salariale, salta l'intero sistema di garanzie al quale il salariato poteva accedere. La crisi della *costituzione materiale* del sistema fordista, la crisi del modello di lavoro organizzato sulla produzione centralizzata e sull'operaio di fabbrica, si traduce in crisi della *costituzione formale*, del diritto e delle garanzie del lavoro. Paragonata agli anni Sessanta e Settanta la dissoluzione dei diritti è evidente. "La condizione attuale del mondo dei lavori risulta desolatamente privata di diritti, democrazia, ammortizzatori sociali: le trasformazioni radicali dei processi di produzione hanno infatti disgregato il vecchio tessuto connettivo del garantismo operaio tanto da rendere incerti i contorni e la natura dello stesso lavoro *subordinato*" (Bronzini, Bascetta; 1996: 64). Nel rapporto di lavoro questa indefinizione si traduce nella sottomissione all'arbitrio più totale. Sono i precari dei servizi generici i più esposti ai rischi che scaturiscono dalla deregolamentazione del rapporto di lavoro perché meno forti negli loro *skill* che possiedono e dunque più deboli nella contrattazione. Sono i precari che vivono con maggiore apprensione il dispotismo e l'aleatorietà dei criteri con i quali viene gestito il loro rapporto di lavoro da parte dell'impresa. Alla scadenza di ogni contratto le operatrici del *call center* vanno a vedere i quadri come a scuola, per sapere se l'azienda le ha "promosse". Non hanno garanzia di rimanere al loro posto, tutto dipende dal grado di produttività individualmente dimostrato. C'è poi chi, soprattutto tra i piccoli predatori del mercato del lavoro, si spinge anche oltre, e prima di assumere un dipendente, regolarmente "in nero", fa firmare un foglio a titolo "cautelativo", senza data dove si dichiara di rinunciare a eventuali rivalse legali. Non c'è sicurezza di continuità, c'è arbitrio dell'imprenditore e disorientamento dei precari.

Le garanzie si sono completamente sgretolate di fronte al lavoro flessibile. Alla rivalutazione della soggettività del lavoratore promossa dall'economia delle relazioni-servizio corrisponde uno stato soggettivo d'incertezza per il futuro, la discontinuità e l'incertezza dell'erogazione del reddito. Gli ammortizzatori sociali sono sempre più solo un ricordo nella vita di milioni di individui. Si provi a chiedere ai giovani precari presenti sul mercato del lavoro da meno anni cosa rappresenta nella loro esperienza la protezione sociale o il sistema previdenziale? Cos'è nella loro esperienza la "contrattazione collettiva"? Cosa sono le garanzie del lavoro? Quale risposta potrebbero darvi? Probabilmente, nella pur breve presenza sul mercato del lavoro, non è mai capitato loro di usufruire dei vantaggi delle garanzie welfaristiche, ormai entità sempre più inconsistenti, percepite più come assenza, come mancanza, come inadeguatezza, che come supporto per la

progettazione della propria vita. Il regime di lavoro flessibile pone questioni centrali al diritto del lavoro, gli pone la questione in sé della sua coerenza e del suo rigore, apre il dibattito sulla crisi del diritto, sulla crisi della costituzione formale del lavoro, delle garanzie sociali e del criterio di redistribuzione della ricchezza che esso regolava.

Cosa era il Welfare state in epoca fordista? Quali vantaggi per il lavoratore rappresentava e a quali esigenze di regolazione capitalistica corrispondeva questo sistema di garanzie? Il progresso del modello fordista di produzione si strutturava e si assestava sul rapporto stretto tra 1) *gestione salariale fordista*, 2) *organizzazione tayloristica del lavoro* e 3) *interventismo statale keynesiano*, un triangolo nel quale si organizzava l'intera società fordista. Un'organizzazione della società su un "modello triangolare" nel quale ogni punto angolare si teneva sugli altri. 1) Il fordismo affermava una contrattazione centrata sul rapporto salariale e su una produzione standardizzata. 2) Il "taylorismo", su una seconda estremità del triangolo, organizzava e pianificava la produzione diretta a un consumo di massa, alla produzione di beni di consumo generalizzato e massificato. 3) Il Welfare state, lo "stato del benessere", strutturava un sistema di garanzie adeguato al quadro generale dei rapporti dentro la società fordista, dentro le sue modalità di produzione. Il sistema fordista e taylorista trovano nella politica sociale keynesista sistemi e strategie di regolazione dei loro propri squilibri, una tecnica governamentale che formalizza un sistema di garanzie per il lavoratore che ha come scopo la realizzazione di un 'benessere sociale' diffuso e a una conseguente crescita dei consumi.

Le politiche welfaristiche sono principalmente politiche d'incentivo dei consumi. Lo 'Stato del benessere', un nome che racchiudeva una promessa e una speranza. Nei paesi del capitalismo avanzato, dagli anni '30 in poi, si elaborano sistemi di protezione, garanzie alla salute del lavoratore, alla sua istruzione, al sostentamento in caso d'uscita per limiti di età dal lavoro. Il Welfare forma e assiste l'individuo che è o che dovrà essere occupato nel sistema di lavoro fordista. Il *lavoro* è il centro del modello di organizzazione dell'intera società. Il lavoro, non a caso, assume un posto di rilievo assoluto in tutte le ideologie novecentesche. Il lavoro garantisce la sussistenza dell'individuo, ma soprattutto è attraverso il lavoro che egli partecipa alla società. L'individuo è il suo lavoro, il lavoro che svolgerà con molta probabilità per tutta la sua vita "attiva". Un Welfare state per realizzare il quale era stato strutturato un vasto settore di assistenza pubblica. Gli istituti del Welfare si fondano sul lavoro, il lavoro è il parametro attraverso cui è pensabile la pianificazione dell'assistenza. Essi assistono in primo luogo, non il cittadino in quanto vivente, ma il lavoratore in quanto attivo, o in quanto diventerà attivo, o in quanto è stato attivo. Il sistema scolastico forma il giovane alla professione che svolgerà al suo ingresso nel mercato del lavoro. Il sistema dell'assistenza infortunistica protegge il lavoratore dagli "inconvenienti" che possono intervenire nello svolgimento della sua attività produttiva. Il sistema pensionistico preserva economicamente il lavoratore uscito dal ciclo produttivo per anzianità, quando il suo rapporto salariale è giunto al termine e sono necessarie altre modalità di sostentamento. I sistemi di assistenza welfaristici s'interconnettono l'un l'altro e vanno a formare un unico quadro d'assistenza sociale complessivamente centrato sulla considerazione dell'individuo quale lavoratore presente, passato e futuro. La società fordista è la società del lavoro al suo massimo livello di organizzazione formale.

Le politiche neoliberali a partire dagli anni Ottanta, sotto gli auspici delle teorie economiche di Milton Friedman, hanno massicciamente colpito il sistema di protezione sociale che garantiva l'assistenza pubblica welfaristica. Questo sistema di assistenza al cittadino lavoratore ha cominciato a essere considerata un puro costo. L'assistenza pubblica viene, se non chiusa, pesantemente ristrutturata e in parte fatta defluire su un apparato assai meno stabile. Lo sviluppo degli ultimi anni del così detto "terzo settore" è tutto interno a questa ridefinizione. Il terzo settore è un bacino che intercetta uno spazio di mercato che si è aperto sui "canali di deflusso" del Welfare state in decomposizione. Si pensi alla assistenza alla marginalità o alla formazione professionale appaltata al "privato sociale". Lo Stato neoliberale ha esternalizzato le funzioni d'assistenza sociale.

Si introducono contratti flessibili, e parallelamente si smantella il sistema di garanzie acquisite. Togliendo l'assistenza pubblica si scalzano anche i diritti affermati con decenni di lotte dai lavoratori fordisti. La forza lavoro precarizzata è il risultato anche di questo processo di crisi e di dissoluzione delle garanzie del lavoro, un lavoratore senza più garanzie, né reti minime di protezione. *Il precario si trova, oltre che in un confine incerto tra occupazione e inoccupazione, anche in un non meno incerto riconoscimento giuridico dinanzi alle garanzie sociali. Flessibilità, deregolamentazione del rapporto di lavoro, assenza di diritti. Qui flessibilità non è ricchezza. La flessibilità, per la parte contraente più debole, la forza lavoro, è un fattore di rischio, e l'assenza di garanzie accresce questa debolezza²⁵. La forza lavoro in questa guerra di logoramento è lasciata completamente scoperta sia rispetto il proprio lavoro presente, per il quale non possiede certezze spesso neanche di pagamento, sia rispetto al futuro, come sicurezza di reddito, dato che nulla lo assicura dai momenti inoccupazione. Il Welfare state, uno stato del benessere è una promessa che nessun governo si sente più di fare ai suoi cittadini, non è più di questo che si occupano i governi impegnati nel vortice del risanamento del deficit pubblico. La politica sociale è ridotta a un capitolo di spesa nel bilancio dello Stato. Lì si operano i tagli, perché lì è il "buco". Questa equazione che vede politiche sociali uguali a spesa improduttiva funziona sulle tavole di bilancio e sulle aggregazioni macroeconomiche, ma di ben altra sostanza è fatta la vita che sta loro sotto, una vita alla quale non basta saper che i conti dello Stato tornano, che ha bisogno e aspira giustamente a prodursi e a riprodursi. L'assenza di progetto nel campo delle garanzie sociali che non sia quello della minaccia dei tagli rende, se possibile, più preoccupante il già plumbeo futuro del lavoratore flessibilizzato.*

D'altro canto anche la percezione che il precario ha del lavoro è radicalmente mutata rispetto al fordismo. Non più attraverso l'esperienza del lavoro, così differenziata e disarticolata, il soggetto riconosce una sua identità e, con essa, la propria partecipazione alla vita sociale. Il lavoro ha perso il suo primato sulla società, non è più il mezzo del riconoscimento sociale. Sempre meno persone si definiscono a partire dal lavoro che fanno, sempre più, invece, si definiscono attraverso l'esplicitazione delle proprie attitudini, desideri, piaceri. E questi desideri, questi piaceri, nell'economia postfordista non sono meno produttivi della fatica delle braccia, anzi. Decenni di conquiste vengono annullati nel processo di ristrutturazione, ma un nuovo soggetto, con nuovi bisogni, esce dalle ceneri del sistema fordista. Oggi si tratta di pensare le conquiste possibili per la nuova composizione sociale del lavoro, piuttosto che arroccarsi semplicemente sulla difesa della vecchie, pensare un più alto livello di generalità delle "garanzie sociali", rivendicazioni concrete di cui il lavoro flessibile può essere portatore.

²⁵ "Risulta evidente che quando si parla di flessibilità del mercato del lavoro, tale concetto viene inteso dal punto di vista dell'impresa e non del lavoratore. In altre parole, per flessibilità si intende flessibilità nella domanda di lavoro e, conseguentemente, nella fissazione della remunerazione del lavoro [...] Il contratto di lavoro, in un'economia capitalista, è per sua natura un rapporto impari, tra due individui con un diverso grado di potere: il datore di lavoro non è infatti soggetto al vincolo di reddito e quindi al ricatto del bisogno così come lo è il prestatore di lavoro. La flessibilità del mercato del lavoro mette così a nudo il rapporto di subordinazione del lavoro rispetto al capitale" (Fumagalli; 2001: 239).



Basic Income Network
ITALIA

8. Inclusione ed esclusione

C'è un numero crescente di individui che abita i bordi delle metropoli occidentali. Individui che, avendo perduto il lavoro, hanno perso la casa, di qui la famiglia, gli affetti, le reti sociali minime, e si sono ritrovati sulla strada, e ora affollano le mense della carità sociale senza fissa dimora. La psicologia ha coniato per loro il termine di *border line*. Persone che erano integrate, "soggetti attivi" dentro il mercato del lavoro, che, per esempio, una malattia, la perdita del lavoro, e poi la crisi della stabilità complessiva dell'esistenza, psichica compresa, hanno portato al di fuori della cittadinanza sociale. Queste vite escluse sono lo scarico umano espulso dalle tavole di bilancio del capitale globale, vite governate da un'interdizione. Quell'esistenza che non riesce per sua debolezza strutturale o congiunturale a stare dietro al lavoro è interdetta dalla cittadinanza, ma la sua debolezza non è che il riflesso della debolezza di una società che non può riprodursi se non a mezzo di esclusione²⁶. Precarietà vuol dire transitare permanentemente sul limite tra inclusione ed esclusione. Se si è esclusi, la partecipazione alla società diventa difficile. Il disagio esistenziale e il disorientamento psichico sono spesso la conseguenza di questa difficile partecipazione. La debolezza di reazione economica, sociale e psichica si portano avanti l'una con l'altra. Ma l'insieme di queste debolezze non è che la radiografia della costituzione fragile dell'economia di concorrenza.

Lo raccontano gli operatori delle cooperative sociali, lo raccontano non solo perché questo è il loro campo di intervento, ma perché sono loro stessi, in quanto parte di un precariato generico e poco garantito, a sentirsi continuamente se non a rischio di esclusione sociale almeno di transitare sempre sulla sua soglia.

Tra disposizioni gerarchiche e relazioni sociali, tra comando verticale e socialità, l'operatore dei servizi sociali si trova in una posizione contraddittoria che da una parte lo spinge a un ruolo di controllore e di sorvegliante intento a far rispettare le regole, dall'altra lo invita alla comunicazione e alla relazione con gli utenti. Una posizione incerta anche rispetto alla posizione professionale tesa tra dequalificazione della prestazione e richiesta di certificazione della professionalità: attualmente gli operatori non hanno una formazione specifica, al massimo la loro qualifica era attestata dalla partecipazione a corsi professionali; via via si fa avanti però una richiesta insistente di specializzazioni certificate, magari con lauree brevi e percorsi formativi qualificati (per esempio universitari), il che porterà alla espulsione dal processo della forza lavoro priva di certificazione. Oggi i servizi sociali rappresentano un doppio fattore di contenimento della crisi sociale, in quanto ammortizzano l'impatto dello strato di esclusi prodotto dai processi economici, ossia gli "utenti", in una fase di crisi degli istituti welfaristici, e in quanto tengono

²⁶ La produttività risultante dal gioco delle esternalità sociali che portano all'impresa una quantità enorme di conoscenza mette in luce il ruolo primario della cooperazione sociale come fattore produttivo, la dismisura del valore qui prodotto, ma anche l'incertezza e l'aleatorietà delle retribuzioni e dei percorsi professionali dei singoli lavoratori che sfocia alla fine in rischio permanente di esclusione. Per Aglietta (2001): "Quando il capitalismo si impadronisce di queste frontiere della conoscenza, sviluppa le tendenze dell'astrazione del lavoro (concettualizzazione, simbolizzazione, informazione, comunicazione) le conseguenze sono drastiche per la gerarchia delle qualifiche ereditate dalla produzione di massa. [...] La forza produttiva del lavoro collettivo mediante cooperazione di squadre altamente competenti è senza comune misura con il contributo identificabile di ogni individuo [...] La scomparsa del legame tra salario e produttività marginale del lavoro [comporta] un dissolvimento delle gerarchie salariali. Queste esitazioni dell'accumulazione del capitale provocano fluttuazioni ampie e brutali della domanda di lavoro. Ne consegue una individualizzazione delle traiettorie professionali. Salariati con identica formazione iniziale possono avere remunerazioni e carriere del tutto diverse a seconda delle imprese o delle attività collettive in cui la fortuna o la sfortuna li ha condotti [...] Il malessere si insinua nelle psicologie individuali quando l'energia che era valorizzata nel lavoro si converte in angoscia di un futuro che non è più leggibile [...] La frammentazione delle ineguaglianze penetra tutte le categorie socioprofessionali. Né la qualifica, né l'anzianità di lavoro, né la responsabilità gerarchica sono più criteri che assegnino posizioni riconosciute nelle organizzazioni. I destini individuali diventano eterogenei a seconda delle mutazioni imprevedibili che piombano l'uno nella disoccupazione, l'altro nella precarietà, l'altro ancora nel lavoro sottoqualificato. Lo smarrimento sociale si ritrova nel sentimento che queste ineguaglianze anarchiche non sono gli effetti transitori del rimodellamento della divisione del lavoro per impulso del progresso tecnico e della concorrenza mondiale. Esse sono percepite come i sintomi persistenti della esclusione, dunque della regressione a un capitalismo che avrebbe rinunciato a integrare il salariato" (49-50).

dentro il processo lo strato di forza lavoro meno qualificata che altrimenti sarebbe costretta all'esclusione anch'essa.

Gli operatori dei servizi sociali sono attualmente in un'interzona nella quale i confini tra inclusione ed esclusione sono incerti, perché la forza lavoro è in forte regime di bisogno, e perché non ha la possibilità di far valere la propria professionalità. La minaccia di esclusione è per molti reale e concreta. Una minaccia agganciata alla variabilità delle decisioni delle amministrazioni pubbliche che, per motivi di opportunità economica o di indirizzo politico, possono spostare indiscriminatamente le voci del bilancio da una parte all'altra, penalizzando i servizi sociali (considerati una spesa "improduttiva", più o meno equivalente a una sorta di carità) con il ribasso costante dei costi e con assegnazioni discriminatorie degli appalti. La logica per la quale gli appalti pubblici per i servizi sociali vengono concessi a quelle cooperative che rispettano come unico standard la riduzione dei costi porta inevitabilmente alla compressione della qualità del servizio e a uno stritolamento delle garanzie per gli operatori, i quali quasi sempre sono costretti ad attendere mesi per ricevere i loro stipendi e vedono i loro diritti naufragare senza rimedio. Un altro paradosso del postfordismo. Meno spese per l'assistenza ai cittadini si traduce in più precarietà per la forza lavoro impiegata nei servizi a essa relativi. Di fronte alla pressione della riduzione dei costi le cooperative di servizio sociale sono portate a una politica di compressione estrema che inevitabilmente è fatta pagare agli operatori, per'altro intimati ad accettare, con "responsabilità etica" e "comprensione delle difficoltà oggettive", i "sacrifici" imposti aggiungendo al disagio materiale anche il tentativo di colpevolizzazione individuale.

L'esclusione è una fine sempre prefigurata e sempre da scongiurare, è il rischio di passare dall'altra parte del *front office*, vuol dire lavorare annusando continuamente l'acre odore dei margini. Niente come il caso delle cooperative dimostra come l'abbassamento del costo del lavoro, la discesa al minimo del costo del lavoro, si traduce a livello sociale in rischio d'esclusione. Il rischio d'impresa viene socializzato, viene esternalizzato insieme alla produzione²⁷. La società, per l'impresa, da terra di conquista di possibili esternalità positive per la produzione, diventa un bacino di scarico di esternalità negative, bordo di contenimento dei fattori di crisi e degli squilibri. La compressione del costo del lavoro imposta dalle esigenze della ristrutturazione produttiva si è tradotta per la forza lavoro in precarietà delle condizioni di vita e in discontinuità del reddito. L'incertezza del reddito si trasforma in un dispositivo di sottomissione, uno strumento di assoggettamento alle condizioni più basse della prestazione. Un dispositivo che contiene il costo della forza lavoro sempre verso il minimo. Tolta al lavoro vivo la sicurezza per il futuro è facile imporgli qualunque condizione. Anche la condizione più umiliante può essere accettata da coloro che sono spinti verso il basso, verso l'esclusione. L'esclusione, oltre che essere effetto della ristrutturazione, è un dispositivo di contenimento a essa funzionale, un dispositivo di coazione ad accettare le offerte di lavoro al ribasso, una sottomissione mediante il ricatto.

Di fronte a questa condizione solo il contesto sociale che il lavoratore ha intorno a sé rappresenta per lui invece una ricchezza, una possibilità che lo può preservare dalla necessità, dalla miseria, dall'esclusione, della paura. Più il contesto sociale è ricco (quantitativamente e qualitativamente), più riesce a costruire una valida rete di protezione dall'esclusione. Privati di questa ricchezza, non solo si è maggiormente esposti alle intemperie del mercato, ma si è oggettivamente meno ricchi.

²⁷ Sulla logica "attuariale" di *socializzazione del rischio* distintiva della società di controllo postfordista vedi De Giorgi A., *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, DeriveApprodi, Roma, 2000. De Giorgi individua la società postfordista come società deleuzianamente "di controllo", un modello di regolazione sociale organizzato su una strategia assicurativa, fondato sulla socializzazione del rischio. Non più un'organizzazione "disciplinare" che definisce spazi di reclusione per le eccedenze e le emergenze sociali. Piuttosto un'organizzazione modulare, un controllo all'aria aperta, un rapporto diretto, immediato, dell'istituzione con la società, una tendenziale sovrapposizione dell'impresa alla società. La strategia assicurativa tende al contenimento dei fattori d'instabilità attraverso la socializzazione dei loro effetti, che preserva l'istituzione attraverso l'esternalizzazione dell'incertezza e del rischio. Il discorso di De Giorgi si svolge in un ambito giuridico-penale, ma le linee di riflessione possono essere di aiuto anche nel ripensare le procedure e l'organizzazione d'impresa nel postfordismo. In riferimento specifico alla socializzazione del rischio nei processi finanziari, vedi anche Marazzi C., *E il denaro va*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

Più si hanno contatti, informazioni, relazioni, più si è messi nelle condizioni di scegliere. Se si hanno possibilità di scelta ci si può presentare davanti alle offerte di lavoro come di fronte ad alternative, con selettività, e l'esclusione diventa di conseguenza una minaccia più lontana. Questo avviene per le fasce più alte del precariato, più intellettualizzato e formato, più specialistico, per il quale più estese e di più alta gerarchia sono le reti. Chi è privo di credenziali sociali riconosciute invece non sceglie, si adatta al meglio. I casi dei migranti sono emblematici quando si parla di privazione delle possibilità di scelta e di autodeterminazione. Il migrante con la sua assenza di relazioni primarie sul territorio, in primo luogo la famiglia, e una debolissima presenza di relazioni secondarie, che all'inizio non vanno oltre gli istituti di assistenza o qualche rapporto creato su lavori o incontri occasionali, è forse il precario più sottoposto all'umiliazione del lavoro, dove la privazione della cittadinanza si mostra, allo stesso tempo, sia come esclusione sociale (l'essere marchiati come "altro") che come miseria economica (limitazione dalle possibilità di accesso ai lavori più qualificati e meglio retribuiti).

Le immagini estreme dell'esclusione sono, comunque le si veda, semiotiche di minaccia per tutta la popolazione attiva, segni intimidatori che rammentano i rischi del "rimanere fuori". Ogni minaccia è una coazione a obbedire, la penuria costringe ad accettare qualunque cosa possa preservare dal destino di escluso. Il lavoro è tanto più obbligatorio quanto più c'è scarsa disponibilità di risorse e instabilità di reddito. Senza reddito si viene espulsi dalla vita associata. Ed il lavoro è ancora il parametro che decide della partecipazione al reddito, e con ciò alla vita sociale. Ma questo criterio di cittadinanza, la cittadinanza attraverso il lavoro, non può più esprimere o interpretare i sentimenti e la consapevolezza del precariato diffuso. L'esistenza e la consapevolezza di sé del precariato richiederebbe altri criteri sui quali improntare i diritti di cittadinanza, non certo il lavoro come esperienza sempre più formale e sempre più parziale. Ma se la società del lavoro si mostra ormai solo come crisi sull'orizzonte della storia il lavoro permane come vincolo e, così, in quanto vincolo, si palesa il suo ruolo di produttore di miseria e di esclusione. D'altro canto come fare senza lavoro se ciò significa anche essere senza reddito? *Dura lex sed lex*. L'alternativa offerta all'esclusione sono lavori instabili, poco pagati, temporanei. *Si va al lavoro, scegliendo poco, accettando i ribassi, sperando che "qualcosa avvenga in futuro di migliore". Si va al lavoro per riprodurre la propria esistenza e la propria socialità pur sapendo che l'esistenza e la socialità formale del lavoro depotenzia, impoverisce, è fatta di sottomissione e gerarchie, queste si un ostacolo alla libera attività, queste si improduttive. Si va al lavoro perché si deve, sotto ricatto.*

Sull'incerta misura che divide l'inclusione dall'esclusione, la *cooperazione* dalla *gerarchizzazione*, si delinea l'ontologia del precario. Il precariato transita una permanente "polarità ontologica" tra essere "dentro" ed essere "fuori", tra richiesta di cooperare e imposizioni di comandi gerarchici. Polarità nella quale si rendono comprensibili tutte le gradazioni di condizioni precarie, di soggettivazioni precarie, gradazioni che differenziano il lavoro flessibile postfordista. L'organico interno dell'impresa, con il processo di esternalizzazione, in tendenza si riduce ai soli quadri manageriali e amministrativi, impiegati nel lavoro di progettazione e direzione, e ai quadri tecnici, che gestiscono i livelli di produzione più solidi e che necessitano di continuità di lavoro. Sotto questi settori "garantiti" assunti in maniera più stabile, si aprono bacini di forza lavoro precarizzata. Questi bacini non sono omogenei, non sono omogenee le condizioni per la forza lavoro in essi presente. L'obiettivo dell'impresa è piuttosto quello di differenziare le condizioni dentro questi aggregati di lavoro vivo e quindi gli interessi. Qui c'è propriamente il precariato, un soggetto che per condizione tende a diversificarsi polarmente e a striarsi. C'è un primo raggruppamento polare composto da un precariato più qualificato, forte della sua professionalità, assunto come consulente o come "autonomo", che possiamo chiamare "specialistico". Troviamo poi, sull'estremo opposto del campo di forza, un soggetto meno professionalizzato, applicato a compiti meno specialistici e più generici, assunto spesso con contratti di formazione o di collaborazione, un nucleo della precarietà diffusa che possiamo identificare come "precariato generico". Tra queste due polarità ci sono molte gradazioni che differenziano ulteriormente la composizione soggettiva della forza lavoro precarizzata, ma il principio di fondo sul quale si

consolidano queste differenze è la capacità di contrattazione individuale dei soggetti, la loro capacità di rivendicare singolarmente una propria internità (cioè la propria utilità) al processo. Di nuovo è la capacità di concorrenza degli individui a costituire l'elemento di divisione formale. Il precariato si diversifica al suo interno per garanzie riconosciute, disponibilità economiche, certezze per il futuro, stabilità di relazioni. Tutte variabili della dicotomia inclusione/esclusione. Tutto ciò è il risultato di un'economia che si riproduce sulla produzione di miseria e di esclusione. L'esclusione è il criterio fondante questa dinamica polarizzata. Ed è questa doppiezza in tensione costante che rende il precariato un soggetto frammentato nonostante sia attraversato continuamente da una comune tensione produttiva, cooperativa e costituente. La minaccia di esclusione è il cerchio da rompere affinché il precariato possa esprimere a pieno le sue qualità, la ricchezza di cui è portatore e artefice.

9. Le fisionomie del precario²⁸

Tra i precari dell'aeroporto di Roma c'è chi, qualche anno fa, ha proposto di adottare il profilo di Giano, antica divinità della paganism romana, per rendere con un'immagine la propria condizione. Trovandosi, in quanto aeroportuali, alle porte di accesso alla metropoli non è strano che abbiano colto una loro prossimità con la simbologia della divinità bifronte. Giano bifronte sorveglia gli ingressi alla città, in difesa dello spazio abitato urbano dalle minacce provenienti dal mondo selvaggio che lo circonda. È il dio sul *limes*, egli stesso è il *limes*, il suo doppio volto marmoreo dove essere ben visibile presso tutte le porte di Roma. Ma c'era anche di più. La corrispondenza finiva per diventare un simbolo della loro condizione generale. Giano poteva essere il simbolo dei precari, almeno nelle intenzioni di chi aveva avanzato la proposta, perché come i precari anche Giano è sempre su un confine tra l'interno dall'esterno, non è immediatamente né da una parte, né dall'altra. Sempre in bilico, sempre sulla soglia, Giano guarda contemporaneamente due mondi, sé stesso e l'altro da sé, un doppio sguardo per una doppia presenza, per una doppia temporalità, sempre in tensione tra l'emergenza del mondo ferino e il diritto vigente dentro le mura. Giano, come il precario, vive questi paradossi, dio tra due mondi, tra inclusione e esclusione, tra cittadinanza e messa al bando dalla città, dentro una presenza-assenza che ne sfuma continuamente i contorni del volto.

Il precariato è come Giano. Il precariato, come il dio dei Quiriti, ha una fisionomia non univoca, duplice. Nella doppiezza del dio bifronte si leggono i molti volti del precariato, le ambiguità che lo attraversano e lo contraddistinguono. Il precariato ha la fisionomia dell'assistente sociale delle cooperative che misura su di sé, costantemente, i limiti dell'intero processo capitalistico che segnano una soglia estremamente labile tra inclusione ed esclusione. Oppure la fisionomia del lavoro femminile della ragazza del servizio *catering* o quella della rabbia del giovane addetto allo scarico merci negli aeroporti, combattivo e irriverente, ma anche timoroso per il suo futuro, a misura di un'esistenza a cui sono state tolte gran parte delle garanzie sociali. O, ancora, quella mediamente non meno giovane dell'operatore tecnico che attraversa il bacino delle aziende dell'informazione televisiva, altamente istruito, premuroso e appassionato nella realizzazione del suo lavoro, meno preoccupato del domani perché più sicuro delle relazioni e delle capacità che possiede, ma sottoposto a una violenza del comando capitalistico che, se per il precario aeroportuale si manifesta nella fisicità della tecnologia del controllo, in lui si dimostra nella forma dell'autocontrollo, sia nelle relazioni professionali, che nella produzione, trattandosi di una produzione culturale che assume comunque un carattere ideologico: con questa ideologia il lavoro dell'operatore culturale precario della comunicazione di massa deve sempre misurarsi nel momento che lavora.

In fondo sono questi i due poli estremi del processo di precarizzazione. La precarietà come timore, come catastrofe, come rischio e come insicurezza, quindi; ma anche la precarietà come conquista, come possibilità: questo è il duplice sentimento del precariato. Gli estremi dell'operatore dell'azienda radiotelevisiva e dell'addetto allo scarico merci aeroportuale si raccolgono in una sola e contraddittoria immagine, come Giano dal doppio volto guarda contemporaneamente interno ed esterno e segna egli stesso, con la sua presenza, il *limes* tra dentro e fuori. Il precariato sta su questo confine, avamposto della contraddizione del processo.

Il primo è il volto di coloro che la ristrutturazione l'hanno subita in azienda come un'imposizione, di chi ai suoi effetti è più esposto perché poco solide sono le reti sociali e la specializzazione su cui può contare. Questa ristrutturazione, per l'esperienza che egli ha fatto, ha sempre coinciso con la sistematica deregolamentazione dei rapporti di lavoro, con la liberalizzazione dei contratti, con l'abbassamento delle garanzie, con l'aumento del controllo sulla persona: in breve, la precarizzazione forzata. Essa è stata sempre vissuta come un meccanismo caricato da una mano nemica, di cui si è costretti a subire gli effetti devastanti. Il *reengineering* aziendale con la riconfigurazione delle funzioni e delle mansioni lavorative che persegue, la flessibilizzazione *just*

²⁸ Questo capitolo è uscito come articolo sul numero 2/3 della rivista «Posse», Roma, 2001.

in time della prestazione, la dissoluzione degli spazi di lavorazione nell'*out sourcing* metropolitano, sono tutti vissuti, specialmente da quel precario che ne sperimenta gli effetti più dissolutivi, come instabilità permanente e come indefinizione dell'immagine del proprio futuro, come impossibilità di progettarsi la vita a lungo termine.

L'altro volto è quello di chi, invece, muovendosi più agilmente sul territorio sociale e con professionalità più consolidate, percepisce di questa condizione di flessibilità del lavoro l'aspetto di liberazione dalla routine, dalla ripetizione e dallo spazio chiuso, la possibilità di approfittare di nuove occasioni. Egli percepisce il contenuto di "rifiuto del lavoro" che ha reso pensabile la flessibilità e che è stato la base materiale sulla quale il sistema produttivo ha dovuto ristrutturarsi; egli comprende che la flessibilità vuol dire invasione della produzione nella propria vita, l'impossibilità di separare tempo di lavoro da tempo di vita; ma percepisce questa coincidenza pure come una precondizione di una vita integrale, non scissa, e di un'attività autorealizzante.

Questo sentimento si confonde con l'insofferenza per l'autocontrollo che impone moduli comportamentali con l'azienda committente, durante la lavorazione del prodotto. Un autocontrollo che si fa forza con il ricatto, con la violenza del sistema di concorrenza, si fa spazio nel soggetto nella consapevolezza che il posto appena conquistato non è stabile e può essere occupato da un altro precario se il prodotto si spingesse troppo in là rispetto ai gusti che l'azienda committente immagina di promuovere sul mercato. La precarietà è subita come ricatto che impone di sottomettersi alla concorrenza con altri precari cercando di occupare per più tempo gli spazi di lavoro. Questo principio di autocontrollo è divenuto comune, se pure con modalità e condizioni differenziate, a tutto il lavoro vivo precarizzato, come condiviso è il senso di instabilità e di provvisorietà della condizione esistenziale.

Il lavoro precario, il lavoro ristrutturato, è una zona liminare. Su questa percezione di ambiguità e di inafferrabilità del precariato prolifera l'ormai vasta letteratura sociologica sulle nuove forme contrattuali "atipiche", ossia non tipicamente fordiste: formazione-lavoro, *part time*, lavoro a termine, lavoro interinale, lavori socialmente utili, lavoro autonomo. Ognuna di queste formule è un modo per dire precariato, così come ogni momento del processo di ristrutturazione stabilisce le tappe del processo di precarizzazione. Ma nessuna di queste formule auliche ha mai posto ancora al centro della propria ricerca la trasformazione che da queste forme, incarnate in un soggetto storico, concreto, si può determinare e secondo quale strategia.

Nessuna di esse risponde alla domanda: cosa unisce un operatore precario della produzione televisiva con un precario del servizio *catering* degli aeroporti? Quale legame è possibile tra di loro? Quale lotta li può far convergere e far agire loro un'unica e molteplice forza? Ci si rende conto da quante sfumature, da quanti colori, il soggetto "precario" sia attraversato, e questo non rende più semplice il lavoro d'inchiesta. Ma, non di meno, il problema va aggredito *sul punto di convergenza di queste sfumature nelle quali il lavoro precario dimostra la sua assoluta genericità, il suo più alto livello di astrazione, e allo stesso tempo, proprio per questo, dimostra la potenza di assumere ogni determinazione, articolazione estrema e flessibile del lavoro vivo.*

Certamente emergono nuovi bisogni, comuni ai precari, che si connotano per il carattere immediatamente sociale dei loro contenuti, nuove esigenze della vita sociale: il sostegno alla *mobilità*, per una forza lavoro ampiamente dispersa sul territorio e in movimento, dove possibilità di movimento vuol dire minore dispersione di tempo; il sostegno alla *formazione*, perché il sapere è divenuto centrale negli attuali processi, nella la produzione di servizi, dunque, esservi escluso comporta una penalità altissima, quella di rimanere al di fuori dalla vita sociale e produttiva; all'*informazione*, perché essa vuol dire possibilità di usufruire delle offerte presenti nella cooperazione sociale, vuol dire possibilità di allargare la cooperazione sociale; alla *socialità*, all'incontro fisico e virtuale, perché la costruzione di reti sociali è divenuta un supporto indispensabile sia per la ricerca di commissioni, oltre che per la costituzione delle *équipes* produttive; all'*esistenza*, al reddito garantito, perché possa venire almeno frenato l'arbitrio per il quale si stabilisce "o con il lavoro, o senza reddito", negando di fatto il diritto a vivere. *Il precariato ha scoperto il carattere primario dei bisogni comuni, di quei bisogni che rimandano alla riproduzione della vita comune, non meno di quanto il capitale abbia scoperto quale suo*

principio di crescita l'accumulazione di "tempo sociale", che ora si ripropone al soggetto come miseria ed esclusione. Là dove il capitale accumula specificamente tempo sociale (e acquisisce vantaggio competitivo a mezzo di accumulazione di tempo comune), esso si riproduce socialmente nel suo contrario, nell'esclusione.

Agendo sui "bisogni della vita comune", ossia quei bisogni che riguardano prima di tutto la riproduzione della vita nella società, si potrebbe incidere su questo particolare livello dell'accumulazione capitalistica. Su queste indicazioni di bisogni potrebbe soffermarsi l'iniziativa politica, perché è qui che potrebbero convergere molte delle tensioni che attualmente attraversano i vari strati del lavoro ristrutturato. Si potrebbe riuscire a trovare, così, dei grimaldelli adatti a ribaltare il concetto di *flessibilità*, che ora vede la vita resa flessibile rispetto alle strategie aziendali e in balia delle esigenze di mercato, ma che altrimenti potrebbe significare flessibilità della prestazione lavorativa determinata e diretta dalle esigenze della vita stessa. La più profonda delle miserie può essere la più pregiata delle ricchezze.

Bisogni del vivere associato e beni che, se garantiti, sia attraverso l'erogazione di un reddito diretto (quota monetaria) che di uno indiretto (accesso ai servizi), possono assicurare riproduzione e cittadinanza sociale ai precari.

Bisogni comuni del precariato	Beni da garantire per la soddisfazione dei bisogni
Reddito	Reddito d'esistenza garantito, erogazione di una quota monetaria per la riproduzione delle vite singolari
Formazione	Disponibilità di strumenti e di luoghi per la formazione, accesso all'istruzione, creazione di spazi per la produzione di sapere collettivo
Informazione	Libero accesso all'informazione e rimozione dei vincoli che lo limitano, quali il "diritto" di proprietà intellettuale
Comunicazione	Accesso ai canali e ai media attraverso i quali avviene la comunicazione sociale e transita la cultura
Mobilità	Fruizione agevolata dei mezzi di trasporto, garanzie dei servizi per il movimento sul territorio e la libera circolazione dei corpi
Socialità	Creazione di spazi comuni d'incontro che consentano a ciascuno la cura delle reti relazionali sociali
Alloggio	Abitazione garantita, possibilità per tutti di disporre di uno spazio per la realizzazione e l'organizzazione della propria vita



Basic Income Network
ITALIA

10. Biopolitica del precariato

Michel Foucault per definire i processi di gestione e di organizzazione della popolazione e dei suoi corpi viventi nelle società moderne ha introdotto i concetti di *biopolitica* e di *biopotere*²⁹, identificando con essi una politica e un potere che fondano il loro paradigma sul vivente in quanto tale. Quindi sul corpo, certo, in quanto oggetto specifico dell'esercizio di potere, ma anche sulle 'forme di vita' in genere, in quanto espressioni di un concatenamento di corpi. Questa seconda accezione "allargata" è quella che più si adatta alle forme di potere dispiegato nelle società postmoderne, ossia al potere postdisciplinare, che Gilles Deleuze³⁰ chiama sinteticamente *società di controllo*. Società di controllo per distinguerle dalle società di disciplina, per marcare la differenza tra due paradigmi di governo della società.

Nelle società di controllo il biopotere esercita il suo governo non tanto sul singolo corpo in sé, ma sulle aggregazioni sociali spontanee della vita sociale, definita e interpretata come un insieme di aggregazioni da monitorare e controllare. La definizione di gruppi "a rischio", di aree sociali potenzialmente pericolose, o semplicemente di nicchie di popolazione è effettivamente un momento determinante del potere postmoderno. Lo si ritrova nelle cronache pubbliche dei media che stigmatizzano positivamente o negativamente comportamenti e stili di vita, stili e comportamenti da imitare o di cui sospettare: ci sono "i giovani", "gli autonomi", "gli immigrati", "gli ultras" oppure "i ragazzi di Seattle", e chi più ne ha più ne metta nella fiera del controllo sociale diffuso dove identificare è sempre un poco governare. Categorie banali, ma non innocue, perché sempre più spesso è su di esse che vengono predisposte le strategie di governo e d'intervento sulla società. Il biopotere contemporaneo è consustanziale a questa versione del controllo, a questa svolta "antropologica" del potere, che non ha più modelli astratti, ma dispositivi di governo della società fondati sull'esigenza di controllare lo sviluppo e l'incidenza dei fenomeni sociali emergenti, più che di disciplinarne le modalità e le procedure dentro un unico e stabile modello. Nella società di controllo si tratta di identificare di volta in volta "buoni" e "cattivi", distinguendo gli individui o i gruppi produttivi dagli individui o gruppi pericolosi, cioè soggetti "a rischio". "Le reclusioni", dice Deleuze, "sono *modelli-stampo*, delle distinte modellature, mentre i controlli sono *modulazioni*, come una modellatura auto-deformante, che si modifica continuamente, da un istante all'altro, o come un setaccio le cui maglie cambiano da un punto all'altro" (1996: 59).

Sul precariato agisce una dinamica di potere che possiamo dire "di controllo", un potere che *identifica* per differenziare e separare, che identifica per riconoscere e sussumere. Il controllo ha una funzione di regolazione e repressione nel momento stesso in cui adempie la sua funzione di sfruttamento e di sussunzione. Nei dispositivi del controllo biopolitico del precariato si mostrano insieme sia l'istanza politica che quella economica. Se si riuscirà a comprendere la società di controllo come modalità "governamentale" delle forme di lavoro immateriale e del precariato nel postfordismo, come governo della differenza e come governo che differenzia, come controllo dell'eccedenza dalla norma e come imposizione dell'eccezione come norma, come dispositivi di separazione e di amministrazione della vita messa in produzione, allora si avrà non solo una generica teoria del potere nella postmodernità, ma una teoria per una pratica reale, una teoria che comprende i dispositivi di cattura biopolitica come dispositivi di sussunzione e di sfruttamento, in grado di far ricadere i concetti della società di controllo sui rapporti di produzione reali, per una teoria dell'antagonismo e della trasformazione. In breve i dispositivi di gestione e contenimento del precariato sono dispositivi di biopotere.

Come agiscono questi dispositivi? La differenza dei modelli disciplinari che sostenevano il potere nelle società fordiste, i dispositivi di controllo non tendono a preformare lo spazio produttivo e i suoi tempi. Al contrario invadono, parassitano, si mettono sopra i tempi e gli spazi dei precari, si

²⁹ Vedi in generale l'intera opera del Foucault cosiddetto "poststrutturalista", in particolare, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977; *Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992; *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 1998.

³⁰ Deleuze G., *La società di controllo*, in *Fourperlers*, Les Edition de Minut, Paris, 1990.

modulano sulla loro autonomia e spontaneità, perché è da questa autonomia e da questa spontaneità che nella sussunzione reale si trae maggiore profitto. Le imprese modulano queste potenzialità produttive spontanee della cooperazione sociale, modulano i processi sociali. Modulare vuol dire in primo luogo imporre una rottura, una discontinuità, vuol dire separare e dividere la compagine cooperativa spontanea. Così, per esempio, il governo della forza lavoro si ottiene mediante la rottura sistematica dei legami che la tengono unita, che sono quegli stessi legami che poi ne costituiscono la potenza di produzione³¹. Lasciare libera la cooperazione nel momento creativo, ma separarla al momento del rendiconto, questo è il modo in cui operano i dispositivi di controllo, il modo proprio della sussunzione reale.

Da questo punto di vista i concetti di sussunzione reale e di società di controllo spiegano il medesimo processo di capitale. *Gestire e governare le forme di vita, il loro prodursi spontaneo e, attraverso ciò, gestire e governare il soggetto sociale - la cui forma è quella del precariato - sono gli obiettivi di biopotere del capitalismo postmoderno.* Comportamenti, valori, gesti, atteggiamenti, abitudini, relazioni, credenze vengono messi a profitto, organizzati dentro i flussi dell'economia. Ma per far ciò deve essere modulato il rapporto di sussunzione tra compressione dentro un formato tale da essere accolto dal mercato e riconosciuto dalle leggi dell'economia - un *format-merce* - e la spontaneità vitale del sapere che è l'essenza stessa della produttività del lavoro sociale che la merce postfordista incorpora. Non servono rigidi dispositivi disciplinari che racchiudano i saperi in un modello, non una sussunzione che imponga loro una "forma", quindi, ma un controllo modulare attraverso dispositivi di reciproca stimolazione tra mercato e forme di vita, tra *format* e spontaneità. Il modello disciplinare fordista definiva spazi chiusi, definiva comportamenti "normali" e "devianti", soggetti interni e soggetti esterni, stabiliva strategie di recupero per quanto si collocava fuori dal modello, definiva confini oltre i quali c'era un'esclusione irriducibile, un'estraneità senza appello dal modello che solo una risocializzazione avrebbe potuto reintegrare. Uno dei modelli di socializzazione, per cui anche di risocializzazione, era proprio il lavoro, con le sue virtù ritenute universalmente terapeutiche. I dispositivi di controllo, invece, non presuppongono nulla *a priori*, valorizzano tutto quanto può valorizzare il capitale, tutto quanto può portare crescita, innovazione e profitto per il capitale, giocano sull'indefinizione, un'esclusione includente, si muovono sempre sulla soglia, un limite nel quale un processo è sempre reversibile nell'altro, dove si è sempre dentro e, potenzialmente, sempre anche fuori, parte di un medesimo processo eppure separati in esso.

Il precariato è l'esito soggettivo inevitabile di questa dinamica di biopotere. *Anzi è proprio l'esistenza di una produzione tanto socializzata e generica, quale è quella in cui il precariato prende forma e sostanza, che rende comprensibile l'uso di questa strategia di controllo modulare, perché essa è la dinamica di potere necessaria nel momento in cui si devono gestire produttivamente le reti sociali e le formazioni spontanee del sapere.* Gestire e governare la cooperazione sociale, il lavoro vivo postfordista, la riproduzione del vivente, secondo le necessità di riproduzione del profitto e del capitale è l'obiettivo dei dispositivi di controllo. I dispositivi del controllo gestiscono il transito dal valore sociale al valore di capitale, modulano i rapporti sociali sui rapporti di scambio. La produzione nella sussunzione reale è divenuta pienamente biopolitica. Quando le relazioni sociali, come nella produzione di servizi, diventano il fattore economico centrale, l'antagonismo tra il capitale che detiene il controllo dell'attività di servizio e la forza lavoro che la sostanzia con la sua attività diventa realmente biopolitico.

Al di là delle disutopie totalitarie di una sorveglianza onnipresente e onnipotente è chiaro che queste procedure della società di controllo non possono gestire completamente i flussi del vivente. Il controllo in realtà nasconde l'enorme debolezza del sistema del capitale, il quale non può

³¹ "La fabbrica era un corpo che portava le sue forze interne ad un punto di equilibrio, il più alto possibile per la produzione, il più basso possibile per i salari; ma nelle società di controllo l'impresa ha sostituito la fabbrica, e l'impresa è un'anima, un gas. Senza dubbio già la fabbrica conosceva il sistema dei premi, ma l'impresa si sforza più profondamente d'imporre una modulazione di ogni salario, in stati di perpetua metastabilità che passano attraverso sfide, concorsi e colloqui estremamente comici" (1996: 59-60), dice Deleuze andando a sostanziare concretamente questo passaggio dalla disciplina al controllo.

riprodursi se non mediante i soggetti che continuamente negano la sua stessa esistenza. A partire dalle modalità di questo esercizio di potere si aprono possibilità per una politica che rilanci il primato del vivente, una biopolitica appunto, capace di portare la prospettiva del precariato oltre la “miseria del presente”, per citare Gorz. Il precario, in questo esito pienamente biopolitico della produzione capitalistica, si trova a muoversi su un campo che oppone permanentemente le esigenze di mercato alle dinamiche di autocostruzione. *L’alto livello di socializzazione del lavoro si mostra al precariato esattamente con questa duplicità, un’oscillazione tra due possibilità contemporaneamente date, quella tra la costituzione di una vita comune (quale è presupposta dalla messa in produzione del sapere, del linguaggio, della comunicazione, delle relazioni sociali) e l’appropriazione profonda della vita collettiva (ossia di questi stessi contenuti del lavoro sociale).* L’uno contro l’altro, l’uno detraente rispetto all’altro, ancora una volta, forse per l’ultima volta.

La concorrenza, il regime di mercato, depotenzia i legami costituenti della vita comune, il suo carattere dissolutivo intacca a fondo la possibilità stessa di autonomia dei soggetti sociali, quella stessa autonomia che è la reale potenza produttiva nel postfordismo. La concorrenza è il limite della potenza di produzione del lavoro sociale, questo sta sperimentando sulla sua pelle il precariato. Che poi questo depotenziamento si mostri di volta in volta come distruzione sistematica dei sistemi di relazione, come catastrofe del senso collettivo, come dissoluzione degli affetti, come incertezza per il futuro e instabilità del presente, non nega un’essenza generale del processo di crisi, di una crisi permanente del capitale e della sua economia. La crisi della società non è che la crisi del capitale scaricata verso il basso. Il capitalismo ha imparato a “prosperare sulla crisi” socializzandone gli effetti, socializzando il “rischio d’impresa”. I dispositivi di controllo, da ultimo, gestiscono esattamente questo livello generale di crisi tra il modello di sviluppo e d’accumulazione del capitale e l’affermazione del legame comune e costituente del lavoro sociale, tra valorizzazione del capitale e autovalorizzazione dei soggetti, tra costituzione del valore e momenti costituenti del soggetto.

Il processo di capitale s’innesta sui *processi di soggettivazione*, produce soggettivazioni precarie, produce il suo fattore di crisi. Quando rispetto alle questioni del precariato diciamo processo di soggettivazione dobbiamo tenere conto che esso si dà nella tensione tra autovalorizzazione del soggetto e valorizzazione del capitale, elementi fondamentali della dinamica del rapporto di capitale nel postfordismo. Il dispositivo di soggettivazione del precariato si articola su una coppia tensionale di base che è la misura di un antagonismo sempre presente nel processo di capitale postfordista. I *dispositivi di soggettivazione* nei quali si trova immerso il precario sono continuamente tesi tra 1) *dispositivi di enunciazione costituenti*, autonomi, spontanei, orientati alla costruzione e al rafforzamento del momento comune tra il lavoro sociale e 2) *dispositivi normativi esterni e sistemici*, meccanismi di cattura della soggettività, orientati dal controllo e dalla gestione dei flussi sociali e del sapere diffuso, dalla concorrenza come modalità della separazione. E’ il *double bind* del lavoro postfordista. Dentro questa dinamica antagonistica, non meno che schizofrenica, si organizza il precariato. I corpi precari sono dentro questo campo di forze e di gravitazioni, di tensioni contrapposte. Una coppia tensionale di base che si mostra al precario in quattro momenti fondamentali, quattro momenti che traducono su quattro differenti piani di consistenza la medesima tensione e lo stesso antagonismo tra soggettivazione autonoma e meccanismi di cattura della soggettività, quattro momenti decisivi di antagonismo del rapporto tra capitale e lavoro sociale, tra rapporti formali e processi reali, il che ci permette di fare il punto politico su quanto fin’ora detto.

Prima coppia di tensioni

*Socializzazione del processo di produzione
contro individualizzazione del rapporto di lavoro*

Le relazioni tra i soggetti reali, la costituzione spontanea di legami comuni tra questi soggetti, il loro “essere nella società”, sono particelle elementari della produzione sociale. Il postfordismo

apre a una configurazione largamente socializzata dei processi produttivi, ma a fronte di questa apertura abbiamo visto imporsi rapporti individualizzati, dettati dalle esigenze d'autolegittimazione del rapporto di capitale - di confermare una propria legittimità in crisi -. Rapporti individualizzati che funzionano da contenimento della tensione alla comunanza che la produzione indica e mette in atto, per affermare, attraverso il ricatto della necessità e l'imposizione della legge della concorrenza, un'antropologia individualistica, ostacolando il processo d'autocostituzione dei soggetti e della società stessa. Questo processo di repressione delle istanze autocostituenti della società attraverso la sottomissione biopolitica alle leggi dell'economia di mercato è un dispositivo di soggettivazione che produce *individui*, soggetti giuridicamente isolati e separati tra loro, soggetti "proprietari", soggetti "privati", soggetti separati, non-divisibili, perché solo chi è giuridicamente unico e indivisibile può presentarsi in un rapporto di scambio come proprietario, indivisibile come la proprietà che possiede: la legge di mercato funziona solo su "individui" e sulla loro eguaglianza *formale* [Sohn-Rethel; 1977].

L'individualizzazione dei contratti persegue esattamente questa modalità di governo della società, un governo realizzato attraverso la separazione. I dispositivi della società di controllo agiscono proprio sull'articolazione tra socializzazione dei processi produttivi e persistenza dell'accumulazione privata della ricchezza, gestiscono la contraddizione della produzione di valore nel momento irreversibile della sua crisi, gestiscono la crisi permanente tra capitale e lavoro vivo. La deterritorializzazione della produzione, il suo dispiegamento sul territorio, ha come contropartita la pretesa di localizzazione della forza lavoro dentro i limiti dei tempi e degli spazi formali del lavoro. Una collocazione formale che l'esistenza del precariato, come soggetto del non-lavoro, sta mettendo in crisi. Con il precariato si è aperta la contraddizione tra il lavoro sociale realmente dispiegato e il tempo di lavoro formale, una contraddizione solo contenuta dalla pretesa individualità del rapporto di lavoro.

Il precariato può indicare un'altra strada, la strada della proprietà comune del sapere, della produzione, e dell'irriducibile carattere sociale della soggettività, momenti che uniscono, legami comuni. E ciò ci consegna anche un'indicazione politica. *Come la produzione va verso il territorio così è pensabile che anche la politica del precariato debba seguire le sue tracce, spostarsi al di là delle mura dell'impresa, e aggregare i soggetti direttamente nella metropoli dove questo carattere comune si mostra evidente e generale, trovando concrezioni possibili nei suoi flussi, sganciandosi dalla piccola rivendicazione specifica d'impresa e orientandosi verso l'affermazione di diritti generali di cittadinanza, oltre il tempo di lavoro, oltre i suoi spazi chiusi e ristretti.* Questo momento biopolitico, generale e costituente del precariato è un'indicazione strategica fondamentale per una politica d'eguaglianza *reale*.

Seconda coppia di tensioni

*Relazioni spontanee dello scambio tra soggetti sociali
contro relazioni strumentali dello scambio di mercato*

Questa prima dualità contraddittoria interna al rapporto di produzione, e formalizzata dall'imposizione di un rapporto contrattuale individualizzato, introduce una seconda coppia antagonista che si crea tra contenuti sociali della produzione e rapporti formali del mercato, tra rapporti di scambio sociale e rapporti di scambio di mercato, tra la spontaneità dei primi e la strumentalità dei secondi.

I contenuti sociali del lavoro immateriale, dell'attività di relazione, che altro non sono che sintesi di una materia grezza composta di sentimenti, pensieri, affetti, logiche, estetiche, pratiche, cioè sintesi del lavoro sociale spontaneo, non hanno più nemmeno l'apparenza di una proprietà privata. Possono essere parte della nostra intimità, ma di un'intimità che è ormai assolutamente *scoperta*, esteriore, comune a una moltitudine, che si costruisce dentro la ricchezza della moltitudine. La produzione di questa moltitudine crea continuamente aggregati di senso, comunicazione, particelle di densità immateriale che sono gli elementi di base su cui si realizza il

valore nel capitalismo della sussunzione reale, della sussunzione della vita comune. Un contenuto proprio dell'attività di relazione la quale, in sé, non potrebbe darsi come strumentale senza essere necessariamente scissa. L'investimento gratuito di passioni e d'attenzioni, come per esempio nel lavoro di "cura", è continuamente contraddetto dalle relazioni strumentali dell'economia di mercato³².

Il mercato pretende per sé il ruolo di mediazione tra società e produzione, tra consumo e società, tra società e società. Ma il mercato non è che il luogo di un falso movimento, mediatore di momenti che la sua stessa istituzione formale ha separato. Il ciclo della produzione - che possiamo esprimere nella serie *produttività-prodotto-consumo* - non presenta se non stadi differenti della materia sociale, il mercato assume il ruolo di mediatore dei passaggi di stadio, dall'uno all'altro. La produttività di particelle libere del lavoro sociale si cristallizza in una forma prodotta, così torna alla fluidità del consumo sociale che a sua volta si condensa in ulteriori particelle di senso che rideterminano i parametri per la produzione. Sono passaggi di stadio della materia sociale, il primo, tra produttività e prodotto, è mediato dal mercato del lavoro vivo, il secondo, tra prodotto e consumo, è mediato dal mercato della merce inanimata. In sé questi passaggi appaiono come movimenti interni alla cooperazione sociale (nella dinamica di concrezione e dispersione del sapere sociale, di espansione, saturazione e sintesi). Il mercato è il rapporto formale attraverso il quale questi movimenti vengono riconosciuti dall'economia finanziaria, come movimenti di denaro, che sono "falsi movimenti" per l'economia reale.

Da un lato il lavoratore immateriale si rapporta naturalmente alla produzione come a uno scambio sociale; dall'altro deve far funzionare questa dinamica dentro la formalità del rapporto di mercato. E' come se convivessero in una sola attività due strategie opposte, una che privilegia il soggetto e la sua spontaneità, l'altra che accetta soltanto il mercato e il suo valore formale. Due tipi di rapporto di scambio, due razionalità, due strategie: strumentalità e socialità, formalità e spontaneità, sono contemporaneamente poste al lavoro immateriale come elementi di una soluzione instabile sempre in procinto di esplodere. Non solo tutto questo è tenuto insieme dal postfordismo, ma ne rappresenta il fattore stesso di aumento della produttività. I dispositivi del comando modulare gestiscono l'equilibrio permanentemente instabile tra questi due fattori. Però essi non possono mai rimuovere definitivamente le cause di questa instabilità, casomai possono convogliare gli effetti dissolutivi di questo antagonismo dentro canali di deflusso individuali, con l'introflessione del conflitto nei soggetti, producendo schizofrenia e tendenze autodistruttive, ma stabilità della soluzione non può essere più data.

Terza coppia di tensioni

*Cooperazione orizzontale alla produzione
contro verticalizzazione gerarchica dei processi decisionali*

Socializzazione dei processi vuol significare orizzontalizzazione delle dinamiche di decisione, vuol dire stimolazione a *cooperare*. Nel postfordismo si aprono per la forza lavoro possibilità di autodeterminazione cooperativa delle procedure operative, nonché possibilità di cooperazione attiva alla ricerca delle soluzioni, in maniera più ampia di quanto fosse consentito nei processi meccanizzati del fordismo. Produrre per progetti, per esempio, vuol dire che alla forza lavoro precaria è consentito autodefinire le modalità di realizzazione degli obiettivi produttivi, essa è stimolata a collaborare e cooperare in vista di uno scopo produttivo preso come collettivo. L'operatore precarizzato dei servizi stabilisce una relazione organizzativa permanente con i

³² Il lavoro domestico, la sua "gratuità" di cura, acquista, per Marazzi (1994), in questo senso, un rilievo esemplare: "Nella sfera del lavoro domestico si ha a che fare con un tipo particolare di lavoro che, come già visto in precedenza, sta diventando centrale all'interno del regime post-fordista. Si tratta del *lavoro vivo* in cui "il prodotto è inseparabile dal produttore". Questo lavoro, che trova *in se stesso* il proprio compimento, caratterizza tutti i servizi alle persone, e sempre più va estendendosi all'interno della sfera direttamente produttiva nella forma di attività relazionali [...] Il lavoro vivo diventa in tal modo sempre meno lavoro materiale *nel senso di meccanico ed esecutivo*, e sempre più lavoro relazionale-comunicativo, ciò che non ne riduce la quantità, *ma ne modifica la sostanza*" (74-76)

propri colleghi, con i quali ridefinisce i processi produttivi in ogni momento, ma anche con gli utenti, con i quali interagisce acquisendo informazioni e possibilità di miglioramento dell'attività, operando complessivamente per una maggiore efficienza del servizio.

Questa orizzontalizzazione dei processi e questo invito a cooperare sono, in realtà, di nuovo frenati da dispositivi di contenimento e di comando, in particolare dalla verticalizzazione dei processi decisionali. L'orizzontalità, quando si tratta di decidere, non più dei processi immediati del lavoro, ma di quelli finanziari, delle commissioni e della direzione d'impresa, finisce. L'impresa qui non è più democratica, ma scopre il suo volto autocratico e dispotico. La verifica del progetto sugli standard di produzione non è cosa da lasciare ai "collaboratori", bisogna imporre una *gerarchia* nelle decisioni, una verticalità dei processi di governo.

La forza lavoro è dislocata su queste traiettorie ambigue, soggetta a una doppia referenza operativa che da un lato le chiede di cooperare alla produzione "perché siamo parte di una stessa famiglia e si lavora tutti per il bene comune dell'impresa", dall'altra la spinge fuori dai consigli d'amministrazione perché lì solo pochi hanno il diritto di decidere. All'astrazione reale del lavoro che si dà nel divenire generale della cooperazione si contrappone un'astrazione trascendente del comando, a misura di quanto potere di decisione e autogoverno è sottratto al lavoro vivo. Un comando dietro il quale si cela la volontà di comando dell'impresa, il dispotismo delle dinamiche di mercato, del capitale circolante sulla produzione reale e sul lavoro vivo. Ma a questo punto si dimostra anche il carattere di queste gerarchie, che vincolano una cooperazione che viaggerebbe anche senza di esse, si dimostra l'inutilità del rapporto di capitale per la produzione, il suo carattere depotenziante e parassitario.

Quarta coppia di tensioni

*Flessibilità del lavoro rispetto alle esigenze della vita
contro flessibilità della vita rispetto alle esigenze del lavoro*

Abbiamo visto gli antagonismi del lavoro precario prodursi su tutti momenti d'attività della forza lavoro. Abbiamo anche visto che questi antagonismi si danno sempre dentro la crisi tra lavoro e non lavoro, tra prestazione formale e contenuti sociali della produzione. Abbiamo visto la crisi trapassare oltre il lavoro e invadere lo spazio di vita nel punto stesso in cui il lavoro coinvolge i processi della vita associata dentro le dinamiche della produzione. Abbiamo visto la flessibilità. Una flessibilità che è intesa, nel rapporto di capitale, come flessibilità della vita rispetto alle esigenze del lavoro e del profitto, come dispositivo di sussunzione della produzione sociale.

Eppure è su questo punto, sulla flessibilità, che il precariato mostra avere una tensione concreta al ribaltamento del rapporto con il lavoro, perché se ora flessibilità vuol dire sottomissione alle discontinuità, essa potrebbe voler anche indicare un'apertura oltre il lavoro, un'autonomia dal rapporto di capitale. Una flessibilità del lavoro rispetto alle esigenze della vita è un possibile ribaltamento del rapporto di sottomissione e di sfruttamento. La flessibilità può essere ribaltata e pensata a partire dalle esigenze della vita, questo i precari lo dichiarano frequentemente. Difficilmente, soprattutto i giovani, sentono di poter realizzare la loro vita dentro le dinamiche lavorative, anzi ritengono il lavoro continuato una specie di oppressione e una violenza in qualche modo maggiore di quanto lo sia un lavoro discontinuo. La discontinuità che essi temono non è quella del rapporto di lavoro, ma quella del rapporto con il reddito, cioè con la fonte del loro sostentamento materiale. Difficilmente pensano di voler tornare al posto fisso, di tornare a quanto la forza lavoro aveva già rifiutato nel fordismo. Il problema è che, nei periodi d'inattività, non esiste per loro una copertura. In questi periodi viene negato loro il diritto d'esistenza, perché senza lavoro non solo non si percepisce reddito, ma si è anche esclusi indirettamente dai diritti civili elementari, per esempio senza un contratto di lavoro solido (cioè continuato) non si può prendere un prestito in banca, come è altrettanto difficile affittare un appartamento. Il contratto di lavoro è un lasciapassare per la vita, uno strumento di discriminazione sociale, di un *apartheid* su base sociale. Non è vero che i giovani non vogliono il posto fisso perché, come si dice, "non

hanno ancora fatto i conti con la vita" o perché "hanno ancora la famiglia alle spalle". E' casomai proprio perché vogliono vivere che non vogliono più essere soggiogati dal lavoro, ma vogliono che siano loro riconosciuti tutti i diritti di piena cittadinanza che sono riconosciuti a coloro che hanno un posto fisso (che per altro sono sempre meno).

La variabilità delle esperienze di lavoro è ormai un fattore da loro accettato di crescita della propria soggettività, una possibilità di sperimentarsi, di arricchirsi, senza dover annoiare la propria unica vita nella routine delle mansioni e nella ripetizione degli orari. E sanno che il lavoro priva di occasioni la propria socialità, quindi indebolisce più che rafforzare. In questo i giovani precari del XXI secolo sono i figli del rifiuto del lavoro degli anni Settanta. Ciò che temono è quando questa apertura, come oggi, si trasforma in minaccia, in costrizione ad accettare salari al ribasso, in impossibilità di decidere, in rischio di rimanere senza reddito. Trasformare la flessibilità da libertà di licenziamento a libertà della forza lavoro, questo sembra possibile ai giovani precari. Una flessibilità che non dipende dalle esigenze e dal dispotismo del mercato, dalla sua instabilità strutturale, una flessibilità che non abbia come punto focale il lavoro, ma la vita.

Il precariato è attraversato da tensioni contraddittorie e ambivalenti, ma nelle tracce di questo antagonismo che lo percorre si scorgono momenti di forte anticipazione, di anticipazione dello sviluppo del soggetto, delle sue possibilità di realizzazione. Ogni qualità produttiva del precario è, in sé, l'indicazione di un momento costituente, di una possibilità che preme. Le capacità di affettività e socialità, di adattamento e contestualizzazione, di ascolto e comunicazione, di ricerca ed elaborazione, di organizzazione e iniziativa, sono momenti costitutivi di una generale capacità di direzione dello sviluppo della società e di se stessi nella società. Elementi costituenti che tendono alla realizzazione completa del vivere comune, a una democrazia radicale dell'esistenza associata. Il reddito di cittadinanza, in quanto redistribuzione della ricchezza non vincolata dal lavoro, ma aperta alla produttività generale del vivere comune, aperta all'esplicitazione e al potenziamento di queste qualità costituenti, rappresenta in questo contesto un'apertura delle tensioni del precariato, rappresenta un momento di esplicitazione delle contraddizioni e in questo la tensione democratica della società. Bisogna trasformare la precarietà subita in precarietà agita. E' dal reddito di cittadinanza che potrebbe partire l'iniziativa politica del precariato.

Le coppie di tensioni che attraversano la composizione della forza lavoro precaria delineano quattro opposizioni fondamentali dentro il rapporto capitale/lavoro.

	Tempo di produzione, tempo comune		Tempo di lavoro, tempo individualizzato
in rapporto con l'estensione sociale della produzione	socializzazione	versus	individualizzazione
in rapporto con i contenuti sociali del lavoro	spontaneità	versus	strumentalità
in rapporto con l'organizzazione orizzontale	cooperazione	versus	gerarchia
in rapporto con la prestazione flessibile	tempo di vita	versus	tempo di lavoro

Reddito di cittadinanza, se non ora quando?³³

L'esistenza della forza lavoro precaria rinnova quelli che sono stati i dibattiti sul lavoro e sulla sua crisi, soprattutto sul lavoro come parametro centrale di riferimento per la redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta. Il precariato ha messo in crisi il lavoro e le posizioni politiche che gli hanno dato centralità strategica, almeno di quelle posizioni che di esso hanno mantenuto una visione ristretta, cioè fondata sul tempo di lavoro formale piuttosto che sul tempo di produzione reale, sul tempo quantità piuttosto che sul tempo qualità della forza lavoro. I processi e i soggetti del postfordismo dovrebbero aver definitivamente tolto il velo all'inganno di un tempo di lavoro separato dal "tempo libero", dal tempo di vita. Dovrebbero aver soprattutto ridimensionato il ruolo di istituzione di socializzazione degli individui che era attribuito al lavoro. Dovrebbero poi aver fatto comprendere la possibilità di pensare uno sviluppo della società e della socialità produttiva al di là della sfera del lavoro formale, e con essa la possibilità di una costituzione autonoma dei soggetti sociali oltre la società del lavoro. Eppure una parte del dibattito, soprattutto nella sinistra socialdemocratica europea, è rimasto agganciato al lavoro quale orizzonte prospettico su cui pensare lo sviluppo dell'individuo.

Quindi, partendo da questi presupposti "lavoristi", si è aperto il ragionamento esclusivamente sulle ipotesi di redistribuzione attraverso la riduzione dell'orario di lavoro. Il lavoro è rimasto un riferimento inalterato per immaginare la redistribuzione della ricchezza. Se bisogna redistribuire la ricchezza vuol dire allora che bisogna redistribuire il lavoro, l'unico criterio oggettivo sulla base del quale questa operazione può avvenire. Ovviamente si tratta di un sillogismo fallace, perché vittima di un concetto ristretto di produzione, ristretto al valore formalmente prodotto nel tempo di lavoro. Ci sarà indubbiamente da salutare con entusiasmo ogni possibile riduzione di orario di lavoro (a parità di salario), ma sappiamo che non è attraverso di essa che si risolveranno le questioni poste dal precariato, né sarà con essa che si favorirà una rinascita mobilitazione e organizzazione dei lavoratori. Non è rimettendo tutti al lavoro che si risolve la crisi dell'organizzazione dei lavoratori, non si tratta nemmeno di combattere la disoccupazione, non si tratta di fare passi in dietro, ma di passare avanti. Si tratta di dislocare lo sguardo sui territori, oltre il lavoro formale, verso la produzione diffusa. Il salto paradigmatico del postfordismo dovrebbe portare a ragionare oltre il concetto di disoccupazione, verso un concetto di produttività integrale delle forme di vita. La società è già oltre il lavoro.

A fronte di questa situazione di arretramento del dibattito rispetto allo sviluppo della società si è iniziato a pensare una redistribuzione del reddito non più legata alla prestazione lavorativa e al tempo di lavoro formale. In questo campo le proposte sono molte, ma essenzialmente dividono due schieramenti contrapposti, quello neoliberale e quello radicale e antagonista. Per valutare l'efficacia delle proposte che in essi vengono avanzate è necessario provare a pensare gli scenari possibili che l'introduzione dell'una o dell'altra soluzione comporterebbero. Si possono prefigurare degli scenari rispetto sia 1) alle proposte di *sussidio per i disoccupati*, avanzate nel dibattito neoliberale³⁴, sia 2) di *reddito sociale garantito*, portate avanti, in varie forme e con differenti accenti, dall'area antagonista³⁵ e radical-riformista³⁶. Si possono individuare criteri

³³ Questo capitolo è uscito come articolo sul numero della rivista «Infoxoa», Roma, 2001.

³⁴ Per le posizioni neoliberali sul reddito minimo garantito vedi: Dahrendorf R., *Per un nuovo liberalismo*, Bari, Laterza, 1988

³⁵ Per le tesi di area antagonista e post-operaista vedi: Aa. Vv., *La democrazia del reddito universale*, Roma, manifestolibri, 1997; Palermo C., *Reddito di cittadinanza e lavoro sociale*, in «Riff Raff», Marzo, 1994; Mantenga A., Tiddi A., *Reddito di cittadinanza verso la società del non lavoro*, Castelvecchi, Roma, 2000; Fumagalli A., Lazzarato M., *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, DeriveApprodi, Roma, 1999.

³⁶ Per le tesi radical-riformiste vedi: Gorz A., *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, manifestolibri, Roma, 1998; Aznar G., *Lavorare meno per lavorare tutti*, Roma, manifestolibri, 1994; Offe C., *Il bisogno di rifondazione dei principi della giustizia sociale*, in «Inchiesta», n. 83-84, anno XIX; Van Parijs P., *Arguing for Basic Income*, Verso, London, 1992; Bihr A., *Dall'assalto al cielo all'alternativa: la crisi del movimento operaio europeo*, BSF, Pisa, 1995.

guida, moventi delle proposte, nonché prevedere alcuni loro effetti immediati in caso di applicazione. Si possono prevedere atteggiamenti prevalenti che esse comporterebbero, relazioni che potrebbero esserne stimolate. Si possono prefigurare possibilità alternative di soggettivazione. Di ogni proposta, considerata su quattro piani di ragionamento - esistenziale, politico, socio-economico, progettuale -, possono essere considerate ricadute e conseguenze assolutamente opposte. Il nostro interesse è giudicare le proposte in base all'effettualità che dovrebbero produrre, come *ipotesi* di lavoro politico, non come assunti a cui non è richiesta verifica. Come ipotesi di inchiesta-intervento.

1) Nell'area di dibattito neoliberale, in prima fila Milton Friedman, si discute la possibilità di introdurre un *reddito minimo di sussistenza* tale da garantire i livelli "minimi" di vita. Ogni disoccupato, oppure chi dimostra di vivere sotto una soglia "minima" oltre la quale si definisce il 'regime di povertà', riceve una somma di denaro che gli consente di sopravvivere. Il sussidio produce come effetto immediato ed evidente l'instaurazione di relazioni di assistenza per il soggetto che ne usufruisce. Relazioni di subordinazione sia nei confronti del mercato, in quanto vittima sacrificale al regime di concorrenza, che dello Stato, in quanto ridotto a oggetto d'assistenza pubblica. La ricetta inglese e irlandese ne è ormai un caso emblematico e assai noto. Produce un soggetto che rimane necessariamente subalterno, non partecipe, dipendente. Il sussidio definisce automaticamente, per legge, uno *standard* di povertà entro il quale computare l'esclusione sociale, e si trasforma ben presto in uno strumento di controllo sociale. Gli iscritti alle 'liste di disoccupazione', o coloro che fanno richiesta del sussidio, per continuare a percepire l'assegno settimanale o mensile debbono dimostrare che il loro tenore di vita (consumi, proprietà, reddito) è sotto i criteri che la legge stabilisce come 'soglia di povertà'. Oltre a subire il controllo sugli standard di vita i disoccupati assistiti finiscono per diventare una classe esclusa, la cui marginalità - formalizzata dall'iscrizione alle liste - diventa sempre più un limite in sé per la realizzazione personale. Il marginale è per forza di cose minore, di minor valore. Gli irlandesi, non senza una certa ironia, chiamano questo sussidio *dole*, "marciapiede", e spesso sono restii ad accettarlo perché ne temono il carattere escludente. Una forma di carità sociale che imprigiona piuttosto che aiutare veramente. Il sussidio nasconde l'esistenza di uno strato di forza lavoro ridotta alla pressoché totale assenza di potere contrattuale, e comunque considerata potenzialmente "a rischio", per usare una definizione alla moda. Calcolare gli esclusi, la loro incidenza, contenerli, è la funzione della *social security*, dell'assegno settimanale di disoccupazione. E' una definizione dell'economia sociale su base poliziesca, una misura contigua a un certo modo di gestire il rischio attraverso la sorveglianza e il controllo diffuso.

2) Un reddito sociale che non differenzia tra disoccupati e occupati, che non si fonda sulla dicotomia incluso/escluso, ma garantisce un minimo per tutti, è invece ipotizzato da un area di dibattito politico radicale che negli ultimi anni è andata articolandosi su varie posizioni, dal riformismo radicale di Claus Offe (1989), André Gorz (1998) e Van Parijs (1992) all'ecologismo di Alain Lipietz (1997), dall'antiutilitarismo di Alain Caillé (1991) e Serge Latouche (1998) al vasto dibattito italiano che ha origine nell'operaismo, o alla scuola della regolazione francese con Michel Aglietta. Qui, dando centralità ai contenuti immateriali del lavoro postfordista, alle nuove forme del lavoro precarizzato, s'intende *il reddito sociale garantito come "reddito di cittadinanza universale e incondizionato, indipendente dalla prestazione lavorativa, per tutti e per tutte", come a dire una quota fissa, non differenziata, comune per ogni cittadino residente, da percepire o integrativamente al salario o, in caso di inattività, come reddito primario*. Il reddito di cittadinanza prevede, oltre a una retribuzione fissa e comune, anche la possibilità di usufruire di servizi sociali primari, gratuiti e garantiti, come la sanità, la formazione, la comunicazione, l'abitazione, gli spazi pubblici, l'accesso all'informazione. Così inteso questo reddito dovrebbe favorire la definizione di una base di lotta comune ai precari, generale quanto lo è divenuto il lavoro e lo sfruttamento. Il reddito di cittadinanza esige il riconoscimento qualitativo della produttività diffusa, generale, comune. Non distingue più l'assistente sociale del lavoro domestico, il ricercatore e il grafico dallo studente. Le figure del lavoro sociale si sovrappongono continuamente l'un l'altra. Il reddito permette la ricostruzione di un legame comune tra gli

appartenenti alla società, un legame sempre più lacerato e soggiogato dai rapporti di concorrenza e dall'individualismo tanto da minare il fondamento stesso del vivere comune³⁷.

Le due proposte sono tra loro assolutamente antagoniste, si riferiscono a due orizzonti politici e puntano a produrre effetti di soggettivazione necessariamente opposti e inconciliabili, sottintendono due diverse antropologie: l'una tende all'individualizzazione dei rapporti sociali e alla separazione formale (l'antropologia del solipsistico soggetto del mercato); l'altra alla "messa in comune" della rivendicazione e alla costruzione di processi di ricomposizione sociale (l'antropologia della produzione sociale realizzata). Sono antagoniste in riferimento ai parametri e alle modalità di redistribuzione della ricchezza che prevedono. Esclusività o generalità sono i due parametri opposti di riferimento sui quali si differenziano queste due tendenze progettuali.

Si presentano almeno quattro punti decisivi a favore della battaglia per l'introduzione di un *reddito di cittadinanza*. Ognuno di questi punti si attesta su una dimensione del contesto ri-produttivo dei soggetti, ognuno in deciso antagonismo con le proposte di "sussidio agli esclusi" dei neoliberali.

1. IL REDDITO DI CITTADINANZA RIUNISCE CIÒ CHE IL LAVORO HA SEPARATO, RICOSTRUISCE UN LEGAME COMUNE PER IL LAVORO DISPERSO

Là dove, per l'ipotesi neo-liberale, il sussidio si accompagna a politiche di separazione, nel reddito garantito si dispongono piuttosto punti di convergenza comuni, e ciò risponde a una dimensione organizzativa del reddito di cittadinanza, per la quale l'esistenza del precariato non significa dispersione e disorientamento, ma possibilità di ricomposizione e partecipazione.

Il reddito di cittadinanza può essere il mezzo e il presupposto per la ricostruzione di un legame comune per il lavoro vivo disperso territorialmente e socialmente. Attraversando la metropoli abbiamo dovuto parlare di lavoro sul territorio, di cooperazione spontanea diffusa, della potenza produttiva reale, abbiamo visto l'economia dislocarsi radicalmente sugli spazi e nei tempi della riproduzione sociale. *Tutto ciò, a fronte di una crucialità del lavoro vivo sociale, comporta un indebolimento strutturale della forza lavoro rispetto al rapporto contrattuale e rispetto al comando e al controllo dell'impresa.* In questo dislocamento sembrano essersi persi, o peggio essere divenuti impossibili, dei legami comuni che compongono un soggetto reale, con sue modalità e strategie, ma è proprio sulla ricostruzione politica di questi legami che l'intervento teorico-pratico deve orientarsi. Si deve definire un terreno comune a tutto il precariato, trovare i suoi bisogni generali. La tensione alla separazione tra inclusi ed esclusi che introdurrebbe il sussidio si rovescia qui in possibilità di ricomposizione, in possibile ricostruzione di un legame comune, una base di contrattazione *generale* e sociale contro l'*individualizzazione* del rapporto di lavoro.

Non andiamo forse cercando nei rapporti sociali un nuovo legame collettivo per un nuovo livello di rivendicazione, completamente dislocato rispetto alle contrattazioni di settore e di categoria, ormai inapplicabili e completamente aggirate dai padroni, una rivendicazione comunque al di là anche della frustrante condizione di impotenza che si determina con la sottomissione ai rapporti 'individualizzati' della flessibilità capitalistica? Non cerchiamo forse un punto focale, un momento comune che raccolga il precariato in tutte le sue forme? Mentre il rapporto col salario poteva essere colto dall'operaio dentro la fabbrica, sul posto di lavoro che qualificava l'apporto alla produzione complessiva, il reddito deve essere inteso su un livello di generalità della produzione capitalistica ancora superiore, sul livello più astratto di lavoro, oltre la categoria e il

³⁷ "Una società puramente individualistica", ci ricorda Michel Aglietta (2001), "non può esistere; dev'esserci una base comune di solidarietà. Questa base comune è costituita in primo luogo dalla soddisfazione dei bisogni fondamentali dai quali nessuno dev'essere escluso e che devono dunque essere assicurati dai sistemi pubblici o con garanzie pubbliche. Concerne anche la giustizia sociale sotto forma di una fiscalità redistributiva che mantenga la gerarchia dei redditi entro i limiti accettati dalla popolazione" (35-36).

settore produttivo. Deve essere colto dove il lavoro è lavoro generico, precariato, singolarità *qualunque*. Questo essere singolarità qualunque è il carattere comune che unisce ogni precario, tutta la forza lavoro nella flessibilità realizzata. Dietro la richiesta di “professionalità” e di specializzazione si nasconde la ricerca e l’impiego da parte delle imprese di un lavoro altamente intercambiabile, plurimansionato, convertibile, tutt’altro dal “lavoro per una vita” di tipo fordista. *A questo carattere comune del lavoro fa riferimento il reddito di cittadinanza, in quanto erogazione socialmente non differenziata di un reddito come base comune e universale. Un provvedimento generale per il lavoro “in generale”.*

2. IL REDDITO DI CITTADINANZA È UNO STRUMENTO DI PROTEZIONE SOCIALE CONTRO IL RICATTO DELL’ESCLUSIONE, UN FRENO ALLA CORSA AL RIBASSO DEL COSTO DEL LAVORO

Là dove, per l’ipotesi neo-liberale, il sussidio fa parte di politiche di controllo sociale generalizzato e alla definizione per legge di uno strato di “senza futuro”, gli esclusi, il reddito garantito dispone invece il rifiuto possibile dell’intimidazione, e ciò risponde a una dimensione esistenziale del reddito di cittadinanza, per la quale la condizione di flessibilità non è più abbandono a una subordinazione ottenuta mediante ricatto, ma una possibilità di decisione, di scelta, una flessibilità del lavoro alle esigenze del soggetto, mai il contrario.

L’introduzione di un reddito di cittadinanza indipendente dalla prestazione lavorativa viene criticata perché considerata portatrice di elementi assistenzialistici, ma qui si tratta piuttosto di dare un riconoscimento al valore che ogni singolo rappresenta per la società, *comunque. Un reddito indipendente dalla prestazione lavorativa garantisce la riproduzione sociale dell’esistenza di ognuno, della singolarità qualunque del lavoro vivo postfordista.* Altrimenti senza non si vive. In un’economia che fa della discontinuità delle prestazioni lavorative il suo centro propulsivo le ricadute sulla riproduzione materiale dei soggetti non si fanno attendere. E’ stata intaccata la possibilità di darsi un progetto di vita, di immaginarsi il proprio futuro. Tutti i soggetti sono coinvolti nel processo di esclusione, quelli dentro e quelli formalmente fuori della prestazione lavorativa. L’esclusione è una violenza che si manifesta come ricatto, il ricatto per cui, se non si accettano condizioni sempre più precarie, si varca la soglia oltre la quale si è espulsi. E’ una minaccia incombente sulle vite che “cercano di farcela” spesso rinunciando a molti progetti personali.

Un reddito sociale garantito permette, non solo di non varcare mai la *border line*, come non è invece oggi per molti ex-lavoratori che si ritrovano a sopravvivere sui bordi della metropoli e della produzione, ma consente anche di mettere in dubbio la “convenienza” ad accettare le proposte di lavoro al ribasso. Il reddito garantito vuol dire, in questi casi estremi, ma comuni, avere comunque un potere minimo di discrezionalità, una possibilità di scegliere di rifiutare il ribasso del costo del lavoro. Una tendenza al ribasso ora assicurata dalla forte concorrenza reciproca tra la forza lavoro intorno a una disponibilità di posti sempre più flessibili, sempre più instabili e incerti. Se si accetta il ribasso perché non c’è alternativa: questo è un dispositivo di potere reale, un potere che costringe al lavoro con garanzie e condizioni retributive sempre più incerte. Per invertire le polarità del campo di forze deve essere garantita una soglia minima sotto la quale, non solo è inaccettabile vivere, ma è anche inaccettabile essere pagati, e di fatto sconveniente. *Il reddito di cittadinanza fisso stabilisce questa soglia sotto la quale lo sfruttamento non è consentito, è un freno alla politica di ribasso del costo del lavoro e all’esclusione sociale. Qui il reddito di cittadinanza si coglie come reddito d’esistenza e come strumento per il contenimento dello sfruttamento.*

3. IL REDDITO DI CITTADINANZA È RICONOSCIMENTO DEL CARATTERE PRODUTTIVO DELLA VITA SOCIALE INDIPENDENTEMENTE DAL LAVORO, RICONOSCIMENTO DEL CARATTERE SOCIALE DELLA PRODUZIONE

Là dove per l'ipotesi neo-liberale il sussidio si accompagna a politiche d'esclusione dalla produzione, nel reddito garantito si dispone invece la ricomprensione della vita comune come interamente produttiva di valore, e ciò risponde a una dimensione socio-economica del reddito di cittadinanza, per la quale precariato non è quella miseria che ci viene rappresentata, ma ricchezza biopolitica del lavoro sociale.

E' qui in questione il fatto che se i *contenuti* del lavoro presentano un carattere immediatamente sociale, allora si deve pensare a un intervento redistributivo della ricchezza che di questa "socialità" della produzione tenga conto, perché i precari sono la parte esclusa dal reddito e dal benessere, ma non dalla produzione. *Quei contenuti sociali del lavoro dei servizi sono la trasfigurazione della sostanza del lavoro diffuso, del valore spontaneo prodotto in tutte le eccedenze dell'economia reale. Questo lavoro reale, ma non riconosciuto, della cooperazione sociale esige ora di essere retribuito socialmente.* La socialità continuamente cede una ricchezza enorme senza che le venga garantito neanche il diritto alla sopravvivenza e alla riproduzione. I flussi di valore diffuso si concentrano nelle prestazioni lavorative singolari, ma valgono molto di più: hanno il valore delle virtù del vivere comune e del cooperare.

Le *virtù* comuni e immateriali sono la sostanza del lavoro postfordista, dell'economia dei servizi. La socialità, le affettività, la capacità di produrre e gestire le relazioni, ogni aspetto della soggettività, trovano una collocazione di valore nell'accumulazione postfordista. Ogni virtù soggettiva è una qualità potenzialmente produttiva. I precari sanno che il loro lavoro è produrre organizzazione, gestire processi, articolare comunicazione, sanno che questo è loro pagato. Sanno che ciò che viene pagato è una ricchezza diffusa che anche loro hanno appresa fuori dai corsi di "formazione al servizio" dell'impresa, sanno che è lì fuori dal lavoro che si gioca il loro lavoro. Lo sanno e dubitano dei confini: il tempo di vita e il tempo di produzione sono, per i precari, termini sovrapponibili, continuamente. *Il reddito di cittadinanza indipendente dalla prestazione lavorativa disloca praticamente il concetto di 'produttività' sulla vita sociale, costringe al riconoscimento del valore del tempo di vita che è oltre il tempo di lavoro.* E' una rivendicazione adeguata alla fase di accumulazione flessibile del *know how* sociale, dove la flessibilità formale del tempo di produzione (tempo di lavoro) nasconde un processo di accumulazione del sapere sociale, del lavoro diffuso, un processo estensivo (capillare sul territorio vivo della metropoli) e intensivo (nello sfruttamento della prestazione individualizzata). Il reddito ricompone questi due livelli dello sfruttamento su un generico tempo di produzione sociale, un tempo multiplo e singolare, il tempo *qualunque* del precariato metropolitano. Questo tempo comune che ci viene privato, che ci viene pagato solo in quanto "privato", solo come insieme di capacità professionali individuali, deve trovare un riconoscimento più generale, uno statuto adeguato alla *socialità* dei processi produttivi, evidentemente un reddito indipendente dalla prestazione lavorativa. Privato come tolto, tolto al sociale. Socializzare vuol dire diffondere, riconnettere. Il dare è qui un restituire.

4. IL REDDITO DI CITTADINANZA, PER TUTTO QUESTO, È IL CENTRO FOCALE SU CUI PROGETTARE UNA SOGGETTIVAZIONE COLLETTIVA POSSIBILE DEL PRECARIATO, PER COSTRUIRE SULLA CRISI DEL LAVORO, OLTRE LA SOCIETÀ DEL LAVORO

Là dove per l'ipotesi neo-liberale il sussidio si accompagna a politiche d'assistenza e alla pratica della delega e dell'assistenza, nel reddito garantito si aprono piuttosto possibilità di autocostruzione autonoma, e ciò risponde a una dimensione progettuale del reddito di

cittadinanza, per la quale il precariato non è più una condizione in cui sopravvivere, ma un costruirsi del lavoro sociale.

Un reddito garantito può prospettare un'emancipazione dalle forme di dipendenza sociale, soprattutto per i giovani (per rendersi indipendenti dalla famiglia), i migranti (per fare a meno del ricatto, da una parte, e dell'assistenza, dall'altra) e le donne (per superare definitivamente i residui dei vincoli patriarcali), soprattutto per i soggetti che sono oggi anche i meno pagati, oltre che i meno occupati, meno garantiti da questo assetto sociale, quindi più dipendenti. *La società del lavoro discrimina, rende subalterni a un regime dispotico di selezione sociale, tutt'altro che l'utopia realizzata della "società aperta".* Poter contare su un reddito garantito vuol dire invece avere possibilità di liberare tempo, di crearsi spazi collettivi, di decidere propri progetti. Possibilità di dedicarsi ad attività liberamente scelte. La creatività sociale ci stupirebbe della sua capacità di trovarne di più varie. Chi ha paura che i corpi liberi dal lavoro possano muoversi, incontrarsi, convergere? Chi ha paura della creatività sociale? Chi vuole opporre alla libertà dal lavoro ancora il moralismo del "lavoro che educa l'uomo"? Chi è che organizza sotto questa dottrina morale il regime di dipendenza reale, effettiva, la subordinazione al lavoro? Domande inevitabili, perché è rispondendo a esse che forse si viene a capo di qualche fraintendimento, occasionale o voluto, sulla questione del reddito di cittadinanza.

Perché dovrebbe essere una preoccupazione la possibilità di uno sviluppo della società *al di là* del lavoro? La libertà genera ricchezza. Più spazi liberi si chiudono, più viene avvilita l'intelligenza collettiva, la sua creatività. L'inibizione delle possibilità di sviluppo autonomo si trasforma presto in implosione delle tensioni sociali, in contrazione dell'intelligenza di massa, asservimento, clientela, sottomissione, rabbia impotente, senza direzione, autoriflessiva, l'*auto-da-fè* sociale che annusiamo ogni giorno intorno a noi, lungo i bordi della metropoli. Il reddito di cittadinanza dovrebbe muoversi sul piano della ricchezza e della libertà, su una possibilità di soggettivazione che non sia necessariamente quella che intende il mercato e il lavoro. Il lavoro educa alla subordinazione, questo sperimentano i precari nel dispotismo dei turni flessibili, dei pagamenti troppo differiti, nel livello di isolamento soggettivo e di debolezza nel rapporto con l'azienda. Sanno che vorrebbero sottrarre tempo al lavoro, ma che invece questo è anche troppo poco, mai sufficiente per garantirsi un reddito adeguato alla realizzazione dei propri progetti di vita. Qualcuno incomincia a definire "diritto" il reddito garantito. *Un reddito di cittadinanza incondizionato, senza restrizioni né per genere, né per etnia, né per età, né per posizione rispetto al lavoro, né per quant'altri criteri di separazione possono essere pensati per dividere la moltitudine del lavoro precario. Il reddito garantito è il presupposto per l'esodo al di là della società del lavoro. Questo è un bene, un bene comune.*

Reddito di cittadinanza non vuol dire immediatamente liberazione dal ricatto del lavoro salariato, certo. Può servire, però, per articolare un discorso politico, o biopolitico, sul rapporto capitale/lavoro vivo, un'azione e una proposta che siano all'altezza dei processi. Può fornire nuovi punti d'osservazione. Il precariato è la parte maggioritaria della forza lavoro, intercambiabile in quanto alla mansione, immateriale in quanto ai contenuti, flessibile in quanto alla prestazione. Non scompare il contratto a tempo indeterminato o comunque restano forme di fidelizzazione a lunga durata, ma come privilegio degli addetti amministrativi di alto livello e dei tecnici professionali, altamente specializzati e qualificati, che si ergono sopra l'enorme bacino di forza lavoro invece precarizzata. Il posto fisso resta come parametro dell'esclusione e del privilegio.

I precari, questi soggetti in tensione tra lavoro e non lavoro, sulla soglia che unisce produzione e vita, sono oggi la parte assolutamente più consistente della forza lavoro, e se così è non si possono più ignorarne bisogni specifici e istanze. *Ripensare il lavoro deve significare ripensare la lotta contro il lavoro, contro quel lavoro la cui consistenza sperimentiamo come violenza, separazione, imposizione.* Il lavoro non produce più ricchezza, è più soltanto la camera di contenzione nella quale si perdono le forze attive del proletariato. Bisogna diradare le nubi che si addensano sulla vita dei precari, spingersi oltre il ricatto implicito nello slogan trionfante: "lavoro o morte!". *Il*

reddito di cittadinanza può porre un piano reale del rapporto tra capitale e lavoro vivo, il piano della generalità del lavoro diffuso, precario e immateriale, locale eppure globale. Il piano di una vita che è già oltre il lavoro, che è già produttività del non-lavoro. Bisognerebbe affermare questo ripensamento praticamente. La lotta per l'introduzione di un reddito di cittadinanza è un punto di partenza, ma non è scontata la vittoria. Un sussidio per l'esclusione sociale è scontato che dovrà essere introdotto: i neoliberali lo sanno già, ritardano solamente, finché si può. Viceversa, l'introduzione di un reddito indipendente dalla prestazione lavorativa e incondizionato, il riconoscimento di una redistribuzione sociale per le moltitudini, non è per niente certa. Di nuovo si tratta di scegliere tra un paradigma della miseria e un'economia della ricchezza, tra la soggezione e l'autonomia. Si tratta di scegliere.

Quattro obiettivi politici per quattro scenari sociali sul reddito garantito.

	Scenari			
	Prospettiva organizzativa	Conseguenze esistenziali	Effetti socio-economici	Possibilità progettuali
Sussidio per i disoccupati	Separazione: politiche di separazione tra inclusi ed esclusi, sancisce la separazione dentro la società	Sottomissione: soggezione al controllo diffuso e alla concorrenza, gli esclusi come categoria "a rischio"	Esclusione: emarginazione dal tempo formale di produzione (tempo di lavoro), esclusione dalla vita sociale	Assistenza: delega e assistenzialismo, inibizione a definizione di progetti singoli e collettivi
Reddito di cittadinanza	Ricomposizione: aggregazione del lavoro sociale precarizzato intorno a un asse di rivendicazione comune	Discrezionalità: rende possibile la scelta soggettiva contro la coazione al ribasso della retribuzione	Riconoscimento comune: riconoscimento della produttività sociale e diffusa del lavoro vivo, una base comune	Autonomia: disposizione e apertura di spazi di autonomia soggettiva, liberazione di tempo dal lavoro

Bibliografia

Postfordismo

- Aa.Vv., *Ai confini dello stato sociale*, manifestolibri, Roma, 1995
- Aa.Vv., *Nuove servitù*, Roma, manifestolibri, 1995
- Aa.Vv., *Stato e diritti nel postfordismo*, manifestolibri, Roma, 1996
- Aglietta M., *Régulation et crises de capitalisme*, Odile Jacob, Paris, 1997
Regolazione e crisi del capitalismo, in Aglietta M., Lunghini G., *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carrocci, Roma, 2000a
Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro, Einaudi, Torino, 2000b
Capitalismo o libertà?, Carrocci, Roma, 2001
- Bologna S., Fumagalli A., *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1997
- Boltanski L., Chiappello E., *Le nouvelle esprit du capitalisme*, Gallimard, France, 1999
- Bonfiglioli S., Galbiati M., *Dopo metropolis*, Franco Angeli, Milano, 1989
- Castellano L., *La politica della moltitudine*, manifestolibri, Roma, 1996
- Codeluppi V., *Consumo e comunicazione: merci, messaggi e pubblicità nelle società contemporanee*, Franco Angeli, Milano, 1989
I consumatori. Storia, tendenze, modelli, Franco Angeli, Milano, 1997
- Coriat B., *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi del modello giapponese*, Dedalo, Bari, 1991
- Fabris G., *Consumatore e mercato. Le nuove regole*, Sperling & Kupfer, Milano, 1995
- Ferrari Bravo L., *Dal fordismo alla globalizzazione*, manifestolibri, Roma, 2001
- Floch J. M., *Semiotica, marketing e comunicazione*, Franco Angeli, Milano, 1992
- Fumagalli A., *Flessibilità e gerarchie nel mondo del lavoro*, in «Posse», n. 2, gennaio 2001
- Gorz A., *Metamorfosi del lavoro*, Boringhieri, Torino, 1992
Miseria del presente, ricchezza del possibile, manifestolibri, Roma, 1998
- Hardt M., Negri A., *Il lavoro di Dioniso*, manifestolibri, Roma, 1995
- Kotler P., Roberto E., *Marketing Sociale. Strategie per modificare i comportamenti collettivi*, Edizioni di Comunità, Milano, 1991
- Kotler P., Scott W. G., *Marketing management. Analisi, pianificazione, attuazione e controllo*, Isedi Utet, Torino, 1993
- Marazzi C., *Il posto dei calzini*, Casagrande, Bellinzona, 1994
E il denaro va. Esodo e rivoluzione dei mercati finanziari, Bollati Boringhieri, Torino, 1998
- Moulier Boutang Y., *Nouvelle économie et nouvelle régulation. Entretien avec Michel Aglietta*, in «Multitudes», n.2, mai 2000
Eclats d'économie et bruits de luttés, «Multitudes», n.2, mai 2000
- Nonaka I., Katekeuchi H., *The Knowledge creating company. Creare le dinamiche dell'innovazione*, Guerini Associati, Milano, 1997
- Ohno T., *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino, 1993
- Rifkin J., *La fine del lavoro*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996
- Rullani E., Romano L., *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Etaslibri, Milano, 1998
- Semprini A., *Marche e mondi possibili. Un approccio semiotico al marketing della marca*, Franco Angeli, Milano, 1993
- Sennet R., *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Zanini A., Fadini U., *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano, 2001

Lavoro immateriale e precariato

- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Gallino L., *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari, 2001
- Hardt M., *Affective labour*, in «Boundary 2», Duke University Press, 1999,
Reddito di cittadinanza e cittadinanza globale, in «DeriveApprodi», n. 18, primavera 1999
- Lazzarato M., *General Intellect, verso l'inchiesta sul lavoro immateriale*, «Riff Raff», Aprile, 1993
Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività, Ombre Corte, Verona, 1997
La multiplicité dans la dynamique économique, in «Multitudes», n. 2, mai 2000
- Manoukian F. O., *Produrre servizi. Lavorare con oggetti immateriali*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Marazzi C., *Il posto dei calzini*, Bellinzona, Casagrande, 1994
Produzione di merce a mezzo di linguaggio, in Aa.Vv., *Stato e diritti nel postfordismo*, manifestolibri, Roma, 1996
Il lavoratore autonomo nella cooperazione comunicativa, in Bologna S., Fumagalli A., *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Feltrinelli, Milano, 1997
- Marx K., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1997
Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito, La Nuova Italia, Firenze, 1997
- Negri A., *Per la definizione politica dei servizi pubblici*, in «Posse», n. 2, gennaio 2001
- Rossi-Landi, F., Il linguaggio come lavoro e come mercato, Bompiani, Milano, 1968**
Semiotica e ideologia, Bompiani, Milano, 1979
- Rullani E., *Il capitalismo cognitivo: del déjà-vu?*, in «Posse», n. 2, gennaio 2001
- Sassen, S., *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano, 2002
- Sohn-Rethel A., *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Feltrinelli, Milano, 1977
- Scarzini C., *L'autunno caldo del precariato sociale*, in «Primo Maggio», primavera 1982
- Tiddi A., *Il volto di Giano*, in «Posse», n. 2, gennaio 2001

Sistemi produttivi territoriali

- Bagansco A., *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977
- Becattini G., *Lo sviluppo economico della Toscana*, IRPET, Firenze, 1975
Mercato e forze locali: il distretto industriale, Il Mulino, Bologna, 1987
Distretti italiani e made in Italy, Boringhieri, Torino, 1998
Il distretto industriale, Rosenberg & Sellier, Torino, 2000
- Castells M., *La questione urbana*, Marsilio, Venezia, 1974
The Informational City, Basil Blackwell, Oxford, 1989
- Davis M., *La città di quarzo*, manifestolibri, Roma, 1999
Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro, Feltrinelli, Milano 1999
- Corsani A., Lazzarato M., Negri A., Moulier-Boutang Y., *Le bassin de travail immatériel (B.I.T.) dans la métropole parisienne*, L'Harmattan, Paris, 1996
- Harvey D., *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Il Saggiatore, Milano, 1998
- Lazzarato M., Moulier-Boutang Y., Negri A., Santilli G., *Des entreprises pas comme les autres*, Publisud, Paris, 1993
- Magnaghi A., *Il territorio nella crisi*, in «Quaderni del territorio», n. 1, Milano, 1976

- Magnaghi A., Perelli A., Sarfatti R., Stevan C., *La fabbrica: contributi per un'analisi di classe del territorio*, Cluep, Milano, 1970
- Marshall A., *Industry and trade*, Macmillan, London, 1919
- Principi di economia*, Utet, Torino, 1972
- Park R.E., Burgess E. W., McKenzie R. D., *La città*, Edizioni di comunità, Milano, 1997
- Piore M. J., Sabel C., *Le due vie dello sviluppo industriale*, Isedi, Torino, 1987
- Rauty R. (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Milano, 1997
- Sassen S., Città globali**, Utet, Torino, 1997
- La città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997

Reddito di cittadinanza

- Aa.Vv., *La democrazie del reddito universale*, Roma, manifestolibri, 1997
- Aglietta M., *Regolazione e crisi del capitalismo*, in Aglietta M., Lunghini G., *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001
- Aznar G., *Lavorare meno per lavorare tutti*, Roma, manifestolibri, 1994
- Bihl A., *Dall'assalto al cielo all'alternativa: la crisi del movimento operaio europeo*, BSF, Pisa, 1995
- Caillé A., *Critica della ragione utilitaria. Manifesto del Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali*, Torino, Boringhieri, 1991
- Fumagalli A., Lazzarato M., *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, DeriveApprodi, Roma, 1999
- Gorz A., *Il lavoro debole*, Roma, Edizioni Lavoro, 1994
- Miseria del presente, ricchezza del possibile*, manifestolibri, Roma, 1998
- Latouche S., *Il mondo ridotto a mercato*, Roma, Edizioni Lavoro, 1998
- Laville J. L., *L'economia solidale*, Torino, Boringhieri, 1998
- Lipietz A., *La société en sablier. Le partage du travail contro la chirure sociale*, La Decouverte, Paris, 1997
- Mantenga A., Tiddi A., *Reddito di cittadinanza verso la società del non lavoro*, Castelvecchi, Roma, 2000
- Offe C., *Il bisogno di rifondazione dei principi della giustizia sociale*, in «Inchiesta», n. 83-84, anno XIX
- Palermo C., *Reddito di cittadinanza e lavoro sociale*, in «Riff Raff», Marzo, 1994
- Van Parijs P., *Arguing for Basic Income*, Verso, London, 1992

Su inchiesta e storia sociale del lavoro

- Aa. Vv., *Fareinchiestametropolitana*, «Posse», n. 2/3, gennaio 2000
- Aa. Vv., *Inchiesta operaia*, «Primo Maggio», inverno 1997-78
- Aa. Vv., *Intervento socialista nella lotta operaia*, «Quaderni rossi», n. 5, aprile 1965
- Aa. Vv., *Raniero Panieri e i* «Quaderni rossi», «aut aut», n. 149-150, settembre-dicembre 1975
- Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano, 1998
- Brecher J., *Sciopero. Storia delle rivolte di massa e reddito di cittadinanza*, DeriveApprodi, Roma, 1999
- Guerrazzi V. (a cura), *L'altra cultura inchiesta operaia*, Marsilio editori, Venezia-Padova, 1975
- Lanzardo D., *La rivolta di Piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano, 1979
- Magnaghi A., *Il territorio nella crisi*, «Quaderni del territorio», n. 1, Milano, 1976
- Panieri R., *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere edizioni, Milano-Roma, 1973
- Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino, 1976

Revelli M., *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano, 1989
Sprouse M., *Sabotaggio negli Usa*, DeriveApprodi, Roma, 1999
Tronti M., *Operai e capitale*, Einaudi, Torino, 1971

Fonti statistiche e istituzionali

Censis, *XXXII Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Franco Angeli, Milano, 1998.
Eurostat, *Annuaire 2001. Le guide statistique de l'Europe, données 1989-1999*, Eurostat, 2001
Isfol, *Il lavoro in Italia: profili, percorsi, politiche*, Franco Angeli, Milano, 1998
Istat, *Rapporto sull'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2000
Oecd, *Implementing the Oecd Jobs Strategy. Lessons from Member Countries Experience*, Oecd, Paris, 1997.
Oecd, *Employment outlook*, Oecd, Paris, 1997
Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Libro bianco sul lavoro in Italia*, 2001